CERCHIAMO DI CAPIRE EICHMANN

L'Espresso

ANNO VII - N. 17

ROMA 23 APRILE 1961 - LIRE 100

CHE SENSO HA

CUBA

ROMA. Gli avvenimenti di Cuba sono la conseguenza d'uno spaventoso imbroglio che rischia non soltanto di compromettere l'equilibrio internazionale ma di creare equivoci nella politica interna di molti paesi.

E' per questo che noi cerchiamo di chiarire con un'analisi a pagina 4 i precedenti del problema.

John Kennedy s'è trovato ad affrontare una situazione spaventosa per cui è comprensibile che abbia deciso di farlo con durezza. Oggi Cuba ha rotto l'isolamento geografico americano, è una specie di Laos tra le due Americhe e non è detto che questo parallelo tra il lontano paese asiatico e la repubblica cubana non abbia un contenuto diplomatico notevole. Evidentemente l'URSS mira ad affermare che come gli Stati Uniti s'ingeriscono negli affari interni d'un paese asiatico, così altri paesi possono inserirsi negli affari interni d'un paese americano.

Cuba però non è soltanto un fatto diplomatico; a noi interessa come testimonianza d'una politica sbagliata. Fino a pochi anni fa Washington ha sostenuto all'Avana un governo di criminali, il quale garantiva la difesa degli interessi americani nell'isola. Ne derivava una fortissima disoccupazione ed un sistema economico che lasciava in gran parte incolto il terreno dell'isola. La ribellione di Castro, la guerra partigiana condotta dai barbudos per tanti anni erano la conseguenza spontanea d'una situazione intollerabile.

La tesi moderata

A QUESTO punto non bisogna dimenticare che, nella fase insurrezionale, i legami tra Fidel Castro ed il comunismo erano inesistenti. L'ideologia che guidava gli insorti era genericamente progressista e si proponeva riforme economiche drastiche solo perché erano imposte dai gravi problemi economici cubani. Così, dopo la sua vittoria, Fidel Castro si proponeva nazionalizzazioni ed altre riforme economiche di carattere quasi socialista.

E', esaminando ciò che è successo nel passaggio dall'insurrezione al governo, che il giudizio su quant'è avvenuto a Cuba dopo la caduta del tiranno Fulgencio Batista dev'essere cauto. Molti sostengono che dopo la vittoria la rivoluzione di Fidel Castro è degenerata e cercano di provarlo con la secessione di gruppi moderati e liberali avvenuta subito dopo la vittoria di Fidel Castro per protestare contro una politica d'oppressione. E' esatto questo giudizio? A noi sembra che questo giudizio abbia il difetto di distinguere tra libertà politica e libertà economica. E' indubbio che il regime di Castro ha avuto negli ultimi tempi aspetti tirannici, ma non si deve dimenticare che ciò è avvenuto proprio perché subito dopo la vittoria i castristi hanno dovuto sopportare una secessione interna d'elementi moderati, i quali si dichiaravano contrari a quelle riforme economiche che altro non erano se non la naturale conseguenza della rivoluzione.

E' tenendo conto di ciò che risultano indubbie le responsabilità di Washington nei confronti degli avvenimenti di Cuba. Se è assurdo supporre che l'amministrazione Kennedy intenda restaurare all'Avana uno squallido tiranno come Batista, è certo però che la nuova amministrazione democratica accetta per Cuba ed in genere per i paesi dell'America latina l'idea di regimi politicamente liberali ma economicamente legati agli interessi che a Cuba avevano sostenuto Batista, nel Venezuela Perez Jimenez e che hanno trasformato l'America centrale in un paese di miseria e di tiranni.

Democrazia fittizia

SONO questi gli elementi di cui bisogna tenere conto prima di dare un giudizio sugli avvenimenti cubani. E' probabile che gli insorti e gli elementi che continuano a sbarcare nell'isola con l'aiuto di forze non troppo misteriose non intendano affatto ristabilire la dittatura di Batista, ma è anche certo che questi elementi si propongono di costituire governi democratici solo di nome, incapaci per le loro origini di affrontare i problemi essenziali dell'economia locale. E' in questo senso che i fatti di Cuba hanno un legame con quelli che hanno messo in crisi gran parte dell'Africa. C'è però una differenza. In Africa gli Stati Uniti favoriscono la decolonizzazione che, rompendo il monopolio economico d'alcuni paesi europei, non danneggia affatto l'economia americana. A Cuba gli Stati Uniti, fino a ieri sostenitori della tirannide feroce di Fulgencio Batista, favoriscono oggi la costituzione d'un regime genericamente democratico. Altri regimi genericamente democratici sono favoriti nell'America centrale e ciò per garantire, almeno momentaneamente, lo statu quo economico.

Una politica astratta

KENNEDY e lo staff d'intellettuali che l'ispira non hanno, certo, alcuna intenzione di tornare a sostenere tiranni feroci come Batista. Washington in questo momento vuole ad ogni costo modificare la situazione di Cuba perché Fidel Castro, in seguito agli errori dell'amministrazione repubblicana, è diventata di fatto un elemento della politica sovietica. Con un nuovo governo all'Avana, Kennedy e i suoi amici pensano cioè di poter promuovere a Cuba e altrove una serie di riforme allo scopo di porre fine ad un'intollerabile situazione di miseria. E' a questo punto però che ci pare giusto domandarci se la politica di Washington oggi non abbia il torto d'essere astratta. Fidel Castro ha rappresentato finora una precisa realtà. La rivoluzione castrista ha certo aspetti criticabili, ma non si può negare che sia stata spontanea. La verità è che Kennedy, democratico e progressista in casa, diventa paternalista quando si propone di risolvere i problemi dell'America centrale. Di qui il sospetto ragionevole che il brutale realismo di Eisenhower e l'intellettualistico paternalismo di Kennedy siano i due aspetti d'uno stesso metodo.

CAMILLA CEDERNA

I DEMOCRISTIANI VISTI IN CASA

Roma. Il presidente del Consiglio Amintore Fanfani e la moglie Bianca Rosa, a colloquio con Camilla Cederna, di spalle.

VENUTA a Roma ho telefonato a ministri, sindacalisti, uomini di partito: « Pronto », dicevo alle mogli, ai segretari privati e agli stessi uomini politici quando rispondevano al telefono: « Sono una redattrice dell'Espresso, vorrei venire a casa sua; ho l'incarico di raccontare come vivono i democristiani... ».

Certi rispondevano dandomi un appuntamento, certi altri invece si scusavano d'aver da fare, di dover partire; però con un po' di pazienza e con le telefonate di qualche amico intermediario la mia inchiesta ha finito per essere fatta.

Li ho visti in ufficio, a scuola, (ho ascoltato una lezione di Fanfani), in casa e ho parlato un po' di tutto. Di letteratura, d'arredamento, di cinema, persino di politica. M'è rimasto negli occhi il balenio di un'immagine di cretonne, di mobili Chippendale, di balconi fioriti, d'arte moderna ma con moderazione, di studi stile Rinascimento, di salottini come se ne vedono nelle canoniche in Valtellina.

Comincio con Fanfani. Non è stato un lavoro difficile. Naturalmente ho posto anche domande impertinenti, però quando sono andati via mi è parso di sentire un respiro di sollievo alle mie spalle. Chissa cosa credevano che io gli domandassi...

CAMILLA CEDERNA

SPECIALE

GIOVANNI XXIII PUBBLICHERÀ UN'ENCICLICA SOCIALE

CITTA' DEL VATICANO. I gesuiti dell'Istituto di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana hanno preparato il testo di un'enciclica che sarà pubblicata nei prossimi giorni. Il messaggio, che sarà firmato da Giovanni XXIII, tratterà argomenti sociali, e comincerà ricordando ai cattolici il 70. anniversario dell'enciclica "Rerum Novarum". Il Papa avrebbe voluto pubblicarlo in occasione del primo maggio, ma il cardinale Alfredo Ottaviani gli ha fatto notare che non è opportuno che il Vaticano dia eccessiva importanza alla festa del lavoro, una « ricorrenza cara ai comunisti ». Ottaviani ha invece proposto che l'enciclica sia pubblicata il 15 maggio, quando Giovanni XXIII riceverà in Vaticano un pellegrinaggio internazionale di lavoratori cattolici.

ALFREDO OTTAVIANI

S'INAUGURANO FERROVIE PER SOPPRIMERLE SUBITO

ROMA. Al ministero dei Trasporti si sta ultimando l'elenco delle linee ferroviare da sopprimere per diminuire il passivo dell'azienda. Nello svolgere questo lavoro i funzionari si sono accorti che la maggior parte delle linee passive è di recente o addirittura recentissima costruzione. Dovrebbero infatti essere soppresse: la linea Faenza-Firenze, decisa pochi anni fa per le pressioni del deputato democristiano toscano Giuseppe Vedovato; la linea Lucca-Aulla inaugurata nel tratto Castelnuovo-Aulla, appena tre anni fa dai ministri Angelini e Togni (il costo di costruzione fu di cinque miliardi); la linea Alcantara-Randazzo inaugurata nel 1959 (costo per lo Stato sei miliardi); la linea Sulmona-Isernia inaugurata nel novembre 1960; la linea Villamassargia-Carbonia (costo per lo Stato tre miliardi); la linea Roccasecca-Avezzano. Quasi tutti questi percorsi, di cui era chiara fin dall'inizio l'onerosità per l'amministrazione ferroviaria, sono stati decisi per l'intervento di deputati, sottosegretari o ministri democristiani.

DE VITA VUOLE SPANÒ PER COMBATTERE LA MALFA

ROMA. La domanda d'iscrizione al partito repubblicano del deputato regionale Andrea Spanò, ex democristiano ed ex milazziano, è stata bloccata da Oronzo Reale e da Ugo La Malfa nell'ultima riunione della direzione del partito. Reale e La Malfa hanno sostenuto che il partito non può essere il rifugio di uomini politici in cerca di assessorati. L'on. Francesco De Vita, deputato repubblicano nel collegio di Trapani, ha invece sostenuto la necessità d'accettare Spanò nel partito. Questo dissenso d'opinioni è anche motivato dalla lotta di correnti all'interno del PRI. De Vita, infatti, è un pacciardiano che s'è sempre trovato in contrasto con la maggioranza del partito. Egli è contrarissimo ai rapporti di buona amicizia politica che si stanno creando tra il PRI e i cristiano-sociali e che, nelle intenzioni di La Malfa dovrebbero concludersi in un accordo per le elezioni politiche del 1963. Qualora tale accordo fosse realizzato, la rielezione di De Vita in Parlamento risulterebbe assai difficile poiché i cristiano-sociali dispongono di voti preferenziali assai superiori a quelli del deputato repubblicano. Ecco perché De Vita propugna qualsiasi combinazione politica pur di tenere i cristiano-sociali fuori dal governo regionale.

D'ANGELO NON VUOL ROMPERE COI MONARCHICI SICILIANI

ROMA. Il segretario regionale della DC siciliana Giuseppe D'Angelo e il rappresentante della "Base" nella direzione del partito, Luigi Granelli hanno discusso vivacemente durante un incontro al quale ha assistito anche l'on. Aldo Moro. Granelli ha chiesto che i monarchici fossero esclusi dalla maggioranza del nuovo governo regionale. « Questo è troppo », ha detto subito D'Angelo, « prima m'avete costretto a trattare con i milazziani, sebbene sette segretari provinciali del nostro partito fossero contrari. Adesso vorreste farci rompere con i monarchici. Non è possibile. Se volete fare questa politica, che spaccherebbe in due il partito, cercate un altro segretario regionale ». Granelli ha insistito sulla necessità di stabilire in Sicilia nuovi contatti col PSI. Ma D'Angelo ha replicato: « Col PSI io non voglio trattare. Quel partito ha un solo obbiettivo, spaccare la DC. A Milano avete fatto quello che avete voluto. Lasciatemi fare a Palermo quello che vogliono i democristiani siciliani ».

FOLCHI APPOGGIA TAMBRONI ALL'INTERNO DELLA DC ROMANA

ROMA. Ennio Palmitessa, segretario del comitato romano della DC, e Franco Evangelisti, segretario regionale del Lazio, hanno organizzato per i prossimi giorni una riunione dei principali esponenti della corrente andreottiana di Roma. Essi si propongono di contrastare l'azione dei tambroniani in occasione del congresso della DC romana, convocato per il 13 e 14 maggio. Palmitessa ed Evangelisti si sono preoccupati quando hanno saputo che alla corrente di Tambroni hanno aderito i segretari di due delle più importanti sezioni democristiane di Roma: Mario Bonaccini, della sezione Nomentano ed Enrico Capalbo della sezione Ludovisi, e che lo stesso ministro dello Spettacolo Alberto Folchi appoggia i tambroniani. Infatti Capalbo è stato incaricato da Folchi, che è iscritto alla sezione Ludovisi, di mantenere i contatti con la corrente tambroniana di Roma.

LA VERA MAFIA È A ROMA DICE L'ON. VIZZINI

ROMA. La sera di sabato 15 aprile, durante la riunione del comitato centrale socialdemocratico, è nato un violento scontro fra l'on. Giuseppe Saragat e il deputato siciliano Casimiro Vizzini, mentre si discuteva sulla crisi regionale. Saragat ha infatti improvvisamente interrotto il discorso di Vizzini, che stava sostenendo la necessità di non accettare una giunta centrista a Palermo. « Tu sei per il centro-sinistra », ha detto Saragat a Vizzini, « perché Bino Napoli è diventato centrista. Se Napoli non avesse cambiato opinione, oggi tu saresti per la soluzione di centro ». Vizzini ha risposto seccamente: « Fammi la cortesia di non interrompermi con quell'atteggiamento di superiorità. Tanto non m'impressioni! ». E Saragat: « Sarebbe ora di far fare alla direzione un'inchiesta sugli intrallazzi che avete fatto in Sicilia ». Vizzini ha così concluso: « L'ho sempre detto che la vera mafia non è in Sicilia, ma a Roma ».

GIUSEPPE SARAGAT

DISSENSI FRA LIBERALI SULLA CRISI SICILIANA

ROMA. Forti dissensi si sono verificati negli scorsi giorni tra l'on. Giovanni Malagodi e il vice segretario del PLI Augusto Premoli. Malagodi accusa Premoli di non aver saputo concludere le trattative per la formazione in Sicilia del governo Alessi, d'aver posto condizioni non autorizzate dalla segreteria del partito e d'aver portato la situazione politica siciliana ad un punto morto. Premoli ha risposto d'essersi limitato a dichiarare che il PLI non avrebbe appoggiato un governo monocolore ed ha aggiunto che lo stesso Malagodi aveva difeso questo punto di vista dei liberali con l'on. Moro. Malagodi comunque ha tolto a Premoli l'incarico di trattare con la DC sulla crisi siciliana, ed ha affidato questo compito all'ex deputato Benedetto Cottone, un altro vice segretario del PLI.

GIOVANNI MALAGODI

Per la difesa della scuola pubblica

L'ARGINE COSTITUZIONALE

di CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI

Sul problema del piano decennale della scuola, il professor Carlo Ludovico Ragghianti, ordinario di storia dell'arte presso l'università di Pisa e presidente dell'ADESSPI, aderendo a una nostra richiesta, ha scritto la nota che pubblichiamo.

CI sono voluti trenta mesi di discussioni per avviare verso la conclusione il tormentato iter legislativo del piano decennale per la scuola. E' un caso singolare nella storia del Parlamento italiano. Perché?

Il decennio 1948-58, seppellita ingloriosamente la riforma della scuola e con essa il programma di rinnovamento derivato dalla Resistenza e dalla Costituente, segnò la moltiplicazione e l'espansione enorme, in gran parte artificiale, della scuola privata, cioè ecclesiastica, col largo sovvenzionamento diretto o indiretto dello Stato, tramite i bilanci di vari ministeri. Nel medesimo periodo la scuola pubblica, già rovinata dal fascismo, veniva portata a una crisi drammatica. Non solo si erano ignorati totalmente i precetti costituzionali (istituire la scuola media unica per tutti fino ai 14 anni, aprire la scuola a tutti i capaci e meritevoli senza distinzione di classe, ecc.). Mancavano in misura altissima scuole, aule, strumentazione scientifica e tecnica, organici di insegnanti di ogni ordine e grado; strutture e condotta della scuola erano inadempienti; le riforme necessarie per evitare un declino che era anche civile.

Nel 1958 le annose richieste della cultura e lo stato palese di marasma dell'apparato scolastico obbligarono il governo a provvedere. Che cosa si fece? Un piano insufficiente e difettosissimo, che aveva un carattere di aut-aut: accordiamo provvedimenti materiali, sempre molto inferiori ai bisogni, alla scuola pubblica, se le Camere accettano di legalizzare il finanziamento pubblico della scuola privata, violando una precisa norma costituzionale.

Ecco perché la difesa della scuola pubblica italiana s'è identificata con la difesa della Costituzione, contro coloro che, venendo meno al dovere di lealtà costituzionale come cittadini e rappresentanti democratici, intendevano infrangere il patto nazionale di convivenza civile, ed aprire così un processo pericoloso, con conseguenze prevedibili di crisi della democrazia.

SIA chiaro che nessun legittimo interesse religioso è in gioco. L'insegnamento religioso è tutelato, nella scuola, in modo così ampio, da non aver mai causato discussioni, come non ha avuto contrasti. Sia chiaro che nemmeno i difensori della scuola privata osano sostenere che questa possa non diciamo sostituire, che è un palese assurdo, ma integrare la funzione della scuola pubblica, nel compito di rimontare l'arretratezza attuale e d'assicurare per il 1970 lo sviluppo culturale e tecnico necessario perché il paese non prenda posto definitivo tra quelli tributari e subalterni. Sia chiaro che vale anche per l'Italia l'esempio dato dal cattolico presidente Kennedy, il quale, obbedendo a una Costituzione che su questo punto è eguale alla nostra, ha negato ogni contributo pubblico alla scuola privata, ed ha riconosciuto che soltanto col concentrare tutte le risorse disponibili sulla scuola pubblica si può far fronte alle esigenze di progresso scientifico, tecnico e culturale del periodo della coesistenza competitiva.

Sia chiaro, infine, che l'opposizione parlamentare e la stessa ADESSPI (Associazione Difesa e Sviluppo Scuola Pubblica Italiana) hanno dimostrato il più alto senso di responsabilità, proponendo ripetutamente formule capaci, nel rispetto costituzionale, di disincagliare il partito cattolico vincolato dall'esterno e all'interno da forze antidemocratiche, e che il piano sarebbe stato approvato già nello stesso 1958, malgrado i suoi difetti, portando alla scuola pubblica un inizio di ripresa, se l'intransigenza integralista non avesse a tutto anteposto il proposito di violare la Costituzione per dare altri aiuti massicci alla scuola privata-ecclesiastica, ulteriormente rafforzata a danno della scuola pubblica come strumento di una più ampia e continua ingerenza nella società civile di forze estranee allo Stato.

C'è una maggioranza per far passare gli articoli incostituzionali del piano della scuola? C'è: la stessa che fu formata al Senato, nel dicembre 1959, governando Tambroni, tra democristiani, monarchici e fascisti. Una tale maggioranza è ancora disponibile. Perché, allora, si cerca di guadagnare alla violazione costituzionale e democratica il consenso dei socialdemocratici, repubblicani, liberali?

DUE anni fa, un anno fa, la difesa della scuola pubblica, e con essa della Costituzione e della democrazia, era in condizioni più difficili. Oggi ai partiti che in Parlamento hanno condotto la lotta per la costituzionalizzazione del piano, e all'ADESSPI, si sono unite molte altre forze. Hanno preso posizione gli organismi rappresentativi degli studenti, dei docenti e degli assistenti universitari, molti sindacati, enti e sodalizi culturali. La coscienza pubblica si è così accresciuta e sensibilizzata, che persino i grandi quotidiani padronali sono costretti a far conoscere i termini esatti del conflitto in corso, sul quale per tanto tempo hanno illuminato soltanto i giornali politici e i periodici radicali. Nella scuola aumenta il disagio, il fermento, lo spirito combattivo. Alle manifestazioni in corso in tutta Italia, s'uniranno ancora una volta quelle del 1. maggio, che illustreranno ai lavoratori la minaccia alla democrazia, ed esprimeranno la volontà di attuare nell'interesse di tutti la scuola costituzionale, contro la scuola del privilegio e della divisione.

Oggi i dissensi sono nella stessa DC, malgrado le pressioni ecclesiastiche, che sono poi tanto più forti in ragione di tali dissensi. La sinistra dc in un fascicolo distribuito in sessantamila copie afferma che la scuola, servizio pubblico indispensabile, dev'essere assicurata dallo Stato dovunque ed a tutti. Anche dopo il voto in sede referente, sempre con qualificazione di destra, parlamentari e ministri democristiani dichiarano di voler cercare compromessi accettabili. Dopo incertezze causate da contingenti valutazioni d'interessi politici, anche liberali e socialdemocratici, di fronte all'opposizione interna e all'impopolarità, si sono tirati indietro, e i repubblicani hanno ripetutamente dichiarato che voteranno contro le parti illegali del piano.

La DC si trova davanti a una scelta, che è una scelta politica di fondo. I partiti oggi convergenti hanno una responsabilità anche maggiore, perché da essi dipenderà la decisione definitiva, e perché per essi la posta in gioco è la stessa sopravvivenza delle loro istanze morali, ideologiche e politiche.

Abbiamo cominciato questa battaglia e l'abbiamo portata avanti nel periodo di involuzione che culminò nell'avventura Tambroni. La continueremo con fermezza e con energia, perché siamo certi di agire nell'interesse generale. La Costituzione non ammette compromessi impossibili, che sono violazioni. La violazione costituzionale sul problema della scuola significa l'inizio di un regime diverso dalla democrazia. Ci sembra che il nostro appello che tutti prendano coscienza di questo punto fondamentale sia ascoltato sempre di più. La difesa della scuola pubblica è un dovere perché è difesa della Costituzione, della democrazia e dello sviluppo civile e pacifico del popolo italiano.

LETTERE AL DIRETTORE

Perugia e il Papa

I SOTTOSCRITTI, cittadini di Perugia, città che il 20 giugno 1859 fu colpita dalle uccisioni da parte di truppe mercenarie venute, per ordine di Pio IX, non certamente a stabilire l'Unità nazionale, esprimono il loro dissenso da queste parole, pronunciate dal Papa attuale davanti al primo ministro del governo italiano:

« Ai figli d'Italia, per cui negli anni più accesi del movimento per l'unità nazionale certa letteratura, alquanto scapigliata, fu motivo di turbamento, non può sfuggire che astro benefico e segno luminoso, invitante al trionfo del magnifico ideale, fu Papa Pio IX, che lo colse nella sua significazione più nobile e, da parte sua, lo vivificò come palpito della sua grande anima così retta e pura. Tutto il resto di quel periodo fu nei disegni della Provvidenza preparazione alle pagine vittoriose e pacifiche dei Patti lateranensi ».

ALBERTO APPONI, FRANCESCO APPONI, PIO BALDELLI, ALDO CAPITINI, LUIGI CATANELLI, MARCELLO GREGO, VINCI GROSSI, ANNA MARIA GUARDABASSI, FRANCESCO INNAMORATI, ALFONSO IRACE, VINCENZO MAZZA, RAFFAELE MONTENERI, AVERARDO MONTESPERELLI, ILVANO RASIMELLI, CARLO SARTI, BRUNO TILLI, ORESTE TROTTA, STELIO ZAGANELLI,
PERUGIA

Diplomi

L'ISTRUZIONE professionale così com'è oggi concepita, è un problema d'attualità trattato da tutta la stampa, concorde della necessità di un nuovo indirizzo scolastico da suggerire ai giovani licenziati dalla scuola secondaria di avviamento.

Peraltro non è mai stato trattato l'argomento relativo al grado di istruzione che si consegue al termine dei tre, quattro o cinque anni presso un istituto professionale statale.

Infatti, il titolo di studio che si consegue, e purtroppo pochi ne sono a conoscenza, è considerato, sul piano tecnico-legislativo, dello stesso valore della scuola media (cioè titolo di scuola secondaria inferiore di 1. grado) ed equivalente a quello richiesto per l'ammissione all'istituto professionale statale (cioè la scuola secondaria d'avviamento).

Amareggiato da una triste esperienza scolastica (sono in possesso del diploma d'una regia scuola industriale a corso quadriennale, conseguito dopo sette anni di studi, oltre la quinta elementare), sono convinto che rimarranno delusi anche i diplomati degli attuali istituti professionali quando, al momento d'occuparsi presso un ente statale o parastatale, si vedranno classificati alla stessa stregua dei loro colleghi in possesso della sola scuola secondaria d'avviamento o della scuola media.

GIORDANO CALZOLARI,
BOLOGNA

Scuola dei somari

È INTERESSANTE studiare i mezzi scelti dagli organi ministeriali per debellare l'analfabetismo ed il semianalfabetismo. Ecco, ad esempio, "Leonardo", almanacco di educazione popolare 1961, stampato a cura del servizio centrale per la educazione popolare. Esso viene distribuito gratuitamente alle scuole popolari, ai centri di lettura, ai corsi per educazione popolare. A pagina 46 del libro, nel capitolo riguardante le "statistiche di vita italiana", alla voce "istituzioni ecclesiastiche", si enumerano quelle cattoliche, ignorando del tutto le minoranze religiose. A pagina 216 si passano in rassegna, anno per anno, le vicende storiche internazionali. Nell'anno 1861 troviamo annotata solo la morte di Cavour, mentre s'ignora perfino che quell'anno vide l'Unità d'Italia.

Nelle pagine 218-219 si fa la rassegna degli anni della seconda guerra mondiale: non è fatto alcun cenno alla lotta partigiana, alla guerra di liberazione, ai CLN, alle distruzioni operate dai tedeschi, alle stragi e alle deportazioni nazifasciste, allo sterminio degli ebrei. Più in là, però, a pagina 221 e seguenti sono elencate scrupolosamente le date dei vari congressi del PLI e del PSDI ed altre notizie simili.

Questi non sono che alcuni esempi. Altre omissioni si trovano a proposito della Costituzione. A pagina 60 si legge che il testo della Costituzione « in parte è integrale, in parte riassunto ». Molti articoli sono citati, però, in maniera comoda, tralasciandone alcuni importanti capoversi, che del resto non sono neppure riassunti. Ad esempio non si fa cenno al terzo capoverso dell'art. 33, che dice: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ». Nè a quella parte dell'art. 37 che dice: « La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato ». L'ultimo articolo citato è il 98. Si tralasciano pertanto gli articoli concernenti le autonomie regionali ed i poteri dell'ente regione (dall'art. 114 al 133). Naturalmente non si ricordano le disposizioni transitorie e finali, tra le quali importantissima ed attuale la XII, che vieta « la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista ».

LETTERA FIRMATA,
POGGIBONSI

Ferrovieri in pensione

A PROPOSITO della lettera "Ferrovieri in pensione", apparsa nel n. 15 de "L'Espresso", vorrei aggiungere alcuni particolari non contenuti nella lettera stessa. La legge n. 751 dell'8 agosto 1957 era destinata in teoria a colmare la lacuna esistente negli stipendi degli agenti. In conseguenza della progressione della carriera, dopo la entrata in vigore della legge n. 19 dell'11 gennaio 1956, questi stipendi risultavano in ragione inversa ai rispettivi gradi. Purtroppo nemmeno quest'ultima legge riuscì a sanare la situazione, ma anzi, prestò il destro ad un'interpretazione, grazie alla quale si riesce a sottrarre nella liquidazione della tredicesima mensilità anche quella piccola quota che la legge prevede. Infatti è stato sufficiente inserire nella stesura un riferimento tecnico qualsiasi, come assegno personale, per richiamare in causa la legge n. 263 del 25 ottobre 1946 che parla, sì, di assegni, ma di ben altra natura. Ciò è possibile per varie ragioni: per lo spirito di malvolere che anima una delle due parti in causa, la determinante; e perché quando si è indifesi e privi di mezzi legali, diventa più facile mettere in atto questo malvolere e più agevole imporre le poco convincenti deliberazioni. Se così non fosse sarebbe altrettanto facile dimostrare come la parola assegno possa essere intesa come supplemento di stipendio oppure come integrazione di stipendio, o qualche cosa di simile, e, riproponendo nei giusti termini la discussa versione, ottenere quella giustizia che altrimenti viene negata. Nell'ambito ferroviario ingiustizie di tal genere non sono nuove. Durante la passata guerra, per esempio, tutti i ferrovieri furono militarizzati, passando virtualmente alle dipendenze delle autorità militari compartimentali nelle FFSS. Trascurando le drammatiche vicissitudini in cui i ferrovieri, al pari degli altri, furono protagonisti, e che ognuno conosce per averle vissute, basti dire che mentre tutti i militarizzati sono stati riconosciuti ex combattenti, i ferrovieri, no. Tranne naturalmente la milizia ferroviaria.

Ora mi viene spontanea la seguente considerazione. Mentre si spiega, anche se non s'approva, l'operato dell'azienda, non si spiega, invece, l'imperdonabile nicchiare dei sindacati.

VITTORIO ATZENI, CAGLIARI

Tabacchi

SAREBBE opportuno condurre un'inchiesta sul tabacco in Italia. Da fumatore, noto che ogni giorno che passa le nostre sigarette peggiorano notevolmente. Il tabacco non è stagionato, di pessimo sapore, le sigarette vengono confezionate male, a volte sono addirittura semivuote, e non parliamo dei vermi. A volte, ancora, la stessa qualità di sigarette cambia sapore nel giro di pochi giorni.

Come si spiega tutto questo? Si tratta di ragioni di ordine tecnico, oppure è lo Stato che cerca di risparmiare, peggiorando la qualità del tabacco?

GIORGIO BARONCELLI,
LIVORNO

EICHMANN DAVANTI AI GIUDICI

CERCO DI CAPIRLO GUARDANDOLO NEGLI OCCHI

A Gerusalemme fuori del tribunale è cominciato il processo alla Germania: imputato Globke e la burocrazia di Adenauer

NEL CERCHIO IL NOSTRO INVIATO

di MANLIO CANCOGNI

GERUSALEMME. Dal primo giorno del processo non facciamo che guardarlo ciascuno con la pretesa di sorprendere nel suo viso e nel suo atteggiamento qualche cosa che sia sfuggito agli altri, e da un gesto, un semplice tic, un colpetto di tosse, scoprire l'anima del personaggio, trovare la chiave del mistero. Il mistero si riassume in poche parole: com'è fatto un uomo capace di mandare alla morte milioni di suoi simili?

Ebbene, tutti sono d'accordo ormai: Eichmann è fatto in una maniera assolutamente normale. Dimostra un po' meno dei cinquantacinque anni che ha, è di statura superiore alla media, sta diritto, ha il cranio un poco allungato, i capelli radi, è bruno, ha il viso rugoso e come impiccolito dagli anni, un viso sensibile, si direbbe; e occhi che, a prima vista, paiono indagatori, mobili e vivi. In seguito si scopre che la sensibilità del viso è piuttosto una forma assai naturale di nervosismo, e che l'espressione penetrante dello sguardo deriva in gran parte dal fatto che gli occhi di Eichmann sono molto infossati.

Chi osserva Eichmann con la speranza di scorgere in lui i segni della follia sanguinaria, i caratteri del degenerato, del fanatico, o del sadico freddo, è deluso, ma altrettanto deluso resta chi credeva di vedere l'immagine vivente dell'automa, del burocrate capace soltanto di ricevere e di trasmettere ordini, senza libertà di giudizio, insensibile a tutto ciò ch'è esterno a un programma fissato una volta per sempre. Sia il mostro che l'automa sono personaggi di maniera: nella realtà non esistono. Eichmann comunque non è né l'uno né l'altro.

Ma lasciamo andare i discorsi sulla sua fisionomia. Analizziamo piuttosto i fatti: quelli attuali e che possono aiutarci a spiegare un uomo e il mondo che rappresentava.

Un fatto interessante è questo. Robert Servatius, l'avvocato difensore, ha raccomandato ad Eichmann di parlare il meno possibile. Non si fida del cliente. Teme che, dando libero corso ai suoi pensieri, dica delle stupidaggini. Si fida tanto poco di lui che probabilmente ha già rinunciato a presentarlo come teste a difesa. La legge israeliana, che ricalca per molti aspetti quella inglese, gli consentirebbe invece questo privilegio.

Luogo comune

SERVATIUS preferisce che taccia ed ha le sue ragioni. Non ci vuole molto, studiando gli atti del processo, a capire che Eichmann è un uomo furbo ma non intelligente. Come tutti i furbi, però, egli crede d'avere un cervello superiore. Un esempio: per rispondere affermativamente a una domanda della Corte egli dice sempre, con energia, irrigidendosi sull'attenti: javohl. Chiunque altro al suo posto direbbe semplicemente: ja. Ma Eichmann pensa: «Con un javohl, tipica espressione tedesca e in uso nell'esercito, mostro sin dall'inizio che sono un militare, un uomo tutto d'un pezzo che ubbidisce e basta ». Mentre, a parte qualche tedesco, nessuno ha creduto ai sottintesi di quei javohl. Tutti anzi hanno sorriso di compassione perché quella trovata poteva venire solo in mente a uno sciocco.

Anche in cella Eichmann continua a fare la commedia. L'ultima volta è stato quando un funzionario gli ha chiesto se era soddisfatto del cibo. Eichmann ha risposto di sì, ma poi ha aggiunto che non gli piacevano le cipolle di cui la cucina israeliana fa molto uso. Il direttore gli ha chiesto perché non l'avesse detto prima. Lui ha risposto: « Credevo che mangiarle senza protestare fosse un'ordine ».

Un giorno le guardie l'hanno visto piangere sulle pagine di un romanzetto d'amore passatogli dalla biblioteca del carcere. « Non datemi più libri di questo genere », ha detto restituendolo. Ma qui forse la furbizia non c'entra. Eichmann infatti, come ogni uomo normale, ha la sua parte di sentimentalismo. Il giorno anniversario del matrimonio, il 21 marzo, non dimenticava mai di comprare i fiori alla moglie.

Non fingeva certo la prima volta che lo portarono fuori del carcere per tradurlo a Gerusalemme. Era pallido, sudava. Aveva una paura terribile che non ci fosse processo ma che gli facessero subito la pelle. Con ogni probabilità Eichmann non era coraggioso nemmeno quando indossava la divisa d'ufficiale delle SS; del resto non è mai stato un vero militare. Era una SS, è vero, ma solo all'inizio della carriera, ha militato nei reparti; durante la guerra non ha mai combattuto. Quasi subito entrò negli uffici del "Sicherheitdienst", il servizio di sicurezza. Allora, dopo tre anni di servizio, prima di cominciare la carriera burocratica, era appena sergente. Il "Sicherheitdienst", si stava già distinguendo nelle azioni contro gli ebrei. L'idea di specializzarsi nell'antisemitismo gli venne a Berlino. L'avevano assegnato al "museo ebraico", un ufficio ancora non molto importante in quel tempo, ma presto s'accorse che i reparti delle SS che si dedicavano all'antisemitismo presentavano vari vantaggi: fra gli altri quello d'un avanzamento più rapido che altrove. Eichmann afferrò l'occasione e nel '37 era già ufficiale. Guadagnava bene. Il servizio, già nei primi tempi, gli dava l'impressione piacevole d'essere potente. Ci siamo abituati, in parte per colpa d'una cattiva letteratura, a considerare i tedeschi come gente ora fanatica, ora stupida, ora sanguinaria, ora romantica, ma sempre ingenua, onesta, disinteressata. E' un luogo comune. I tedeschi, come gli altri, amano il denaro, i buoni posti, le comodità. E non hanno difficoltà ad ammetterlo. L'ammettono anche quando, date le circostanze, sarebbe forse più decente nasconderlo. A tale proposito voglio ricordare un episodio. Nel '45, subito dopo la fine della guerra, un tribunale alleato giudicò il generale di corpo d'armata tedesco Dossert, colpevole d'avere dato l'ordine di fucilare quindici americani sbarcati da un sottomarino sulle coste liguri. Il processo si svolse vicino a Roma. Io vi assistetti. Il generale Dossert si difese dicendo d'avere applicato un ordine di Kesselring, non ricordo quale. Gli fu chiesto se, considerando quell'ordine ingiusto, (l'aveva ammesso) avrebbe potuto trasgredirvi. Il generale rispose di sì. Ma aggiunse che in questo caso avrebbe dovuto dimettersi. « E ciò », spiegò, « avrebbe portato gravi conseguenze economiche ». I giudici che non si aspettavano una risposta del genere rimasero costernati. Dietro la disciplina, l'obbedienza a ogni costo, l'onore militare, (motivi retorici ma non privi d'una certa nobiltà) vedevano invece un piccolo borghese che si preoccupa della pensione.

Gerusalemme. Un ufficiale medico israeliano controlla la pressione di Adolf Eichmann.

Il generale Dossert non era un'eccezione. I giornalisti tedeschi presenti a Gerusalemme, e che nòn sono nazisti (anzi si dichiarano più o meno tutti contro Hitler e la sua banda) dicono che il motivo delle gravi conseguenze economiche, e il motivo dello stipendio e della carriera sono quasi sempre emersi dai processi contro i nazisti o i criminali di guerra che si sono celebrati in Germania.

Quando si parla di tedeschi si dimentica spesso che la loro grande specialità, più della metafisica, della musica e della guerra è il commercio. Poco intelligente, furbo, sentimentale, pauroso e carrierista: ecco i dati obbiettivi che emergono dagli atti processuali sulla personalità dell'imputato. E sempre dagli atti risulta che Eichmann era ignorante e vanitoso con la pretesa d'apparire colto e distinto. Non aveva istruzione e come accade ai piccoli borghesi, l'antisemitismo gli parve contenere la chiave per spiegare fatti che la sua scarsa cultura non gli permetteva di capire.

Oggi si cerca sempre di spiegare certe azioni con una tara psichica, un complesso, un'anormalità sessuale. Ma anche sotto questo aspetto Eichmann era normalissimo: aveva una moglie, amava la famiglia, e aveva anche le sue avventure. Le amiche generalmente le manteneva nelle città dove si recava per dovere d'ufficio. Qualunque uomo d'affari fa lo stesso. Non importa che gli affari di Eichmann fossero la deportazione, lo sterminio degli ebrei, il saccheggio dei loro beni.

Con tutta la buona volontà di vedere in lui un personaggio straordinario, coloro che assistono al processo, dopo un esame obbiettivo dei fatti sono obbligati ad ammetterlo: Eichmann non ha nulla di patologico, d'anormale, è un uomo qualunque, un mediocre a cui le circostanze e la macchina poderosa d'uno stato e di un'industria moderna hanno dato un potere immenso. Fallito nella carriera militare, cui da giovane aveva certamente aspirato, Eichmann godeva immensamente dei suoi poteri tenebrosi. Ma la furbizia non l'abbandonava mai e in ogni occasione si preoccupava di nascondersi dietro i superiori, di non apparire, di non lasciare tracce.

Anche i tedeschi, che sarebbero i più interessati a vedere in Eichmann un essere eccezionale, un mostro, non tentano nemmeno di sostenere questa tesi. In essi sta facendosi strada il sospetto, o se l'avevano già, si conferma l'idea, che in Germania centinaia di migliaia di uomini, forse milioni, forse loro stessi, avrebbero potuto trovarsi al posto di Eichmann. E si chiedono quanti siano gli Eichmann che ancora girano fra loro, occupando posti di responsabilità, di comando. « Ce ne libereremo mai? », dicono in questi giorni a Gerusalemme. E proprio perché anche i tedeschi sappiano certe verità, un'associazione di antifascisti e vittime del nazismo, ha organizzato, in due modeste sanze della città, una mostra di fotografie e di documenti. Nella prima stanza si vede ciò che tutti ormai sanno: le fosse comuni di cadaveri nei campi di concentramento, le camere a gas, i forni, le fucilazioni, le masse di ebrei, uomini e donne, spinti avanti come bestie, i visi emaciati delle vittime, i corpi scheletrici, e le facce sorridenti e floride degli assassini in divisa nera a "feldgrau". La seconda stanza contiene una mostra dedicata a Hans Globke, che nel governo di Bonn ha il posto di segretario di Stato, con incarichi vastissimi. In pratica, è l'uomo di fiducia di Adenauer a cui garantisce il funzionamento di tutta la grande macchina ministeriale.

Documenti

DURANTE il nazismo, Globke era un'alta personalità del regime, e per molti anni fu consigliere al ministero dell'Interno, specializzato nel problema ebraico. Inoltre era un alto ufficiale delle SS e la mostra toglie ogni dubbio in proposito. Le fotografie ce lo fanno vedere in divisa nera insieme a Himmler, alle spalle di Heydrich o di Moller (ultimo capo della Gestapo) vicino a Hitler. Non lo si vede mai con Eichmann, ma perché costui evitava di farsi fotografare. E fu sempre Globke a dare una veste giuridica all'antisemitismo furioso di Hitler elaborando le leggi di Norimberga. Nella mostra, l'opera del consigliere di Stato è ben documentata. Anche Globke era un esecutore scrupoloso che ubbidiva agli ordini? Anche Globke era un sanguinario? Niente affatto. Era anche lui un uomo normale, forse più colto e intelligente della media. E come ogni tedesco "rispettabile", antisemita. Anche lui faceva dello zelo per non subire gravi conseguenze economiche. Inventò la "J" (jude) sulla carta d'identità degli ebrei, "J" che li denunciava a prima vista. In seguito dispose che ogni ebreo maschio si chiamasse Israel e ogni ebrea femmina Sarah. Così, anche se avevano cognomi non ebraici, chiunque era in grado di riconoscerli. Ma tuttociò non era che un preliminare. La vera attività di Globke cominciò con la soluzione finale del problema ebraico. Nell'atto conclusivo della tragedia le parti erano divise fra Globke ed Eichmann che a sua volta divideva i compiti fra i suoi aiutanti. Globke aveva il ruolo più importante. Era il legale dell'operazione; era lui che stabiliva le modalità, che dava alla strage la veste giuridica. Invece del mitra e del gas, usava la legge. Non si sporcava le mani. Quando tutto era pronto arrivava Eichmann. Ma anche Eichmann, salvo rare eccezioni, non presenziava i massacri. La vista del sangue lo disturbava.

Globke era molto capace. Una lettera del 25 aprile 1938, firmata dal ministro dell'Interno, Frick, l'attesta. Essa dice: « Globke è uno dei più capaci e geniali funzionari del ministero. Egli ha avuto la parte più importante nella stesura delle leggi sulla protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco ». Frick, ch'era fra gli imputati di Norimberga, fu impiccato.

Globke è sempre molto capace. C'è in proposito, anch'essa esposta a Gerusalemme, una lettera di Adenauer. Il cancelliere scrive: « Non ho mai avuto un funzionario più scrupoloso e fidato del mio segretario di Stato Hans Globke ».

Adenauer ha ragione a fidarsi del suo segretario. Senza di lui infatti egli non saprebbe far funzionare la potente burocrazia della Repubblica Federale. Globke invece la conosce bene. L'ottanta per cento dei suoi alti funzionari sono tutti, come lui, ex nazisti, ex SS, ex criminali di guerra.

Dopo la sconfitta costoro s'erano tenuti nell'ombra. Avevano tutto l'interesse a essere dimenticati, si stavano adattando all'idea di non aver più peso nella vita pubblica della Germania. Non immaginavano che sarebbe venuto il momento in cui ci sarebbe stato bisogno di loro.

Il momento venne con il riarmo della Repubblica Federale. Il riarmo implicava infatti la ricostituzione della Germania tradizionale, esigeva una polizia, una diplomazia, una magistratura esperte ed efficienti, oltre a un esercito, naturalmente. Come improvvisarle? Adenauer scelse la via più semplice: prese in blocco quelli che la caduta del regime aveva lasciato senza lavoro. Globke l'aiutò nell'opera. Egli era già membro del partito democristiano, con tutti i certificati in regola: anche quello di resistente. Così, lo stato nazista s'è ricostituito in pieno, pronto a funzionare sulle strade tradizionali. Oggi con Adenauer, domani con Strauss, in seguito chissà. Anche se Globke sarà costretto a dimettersi, come ha fatto Oberlander, chi prenderà il suo posto non sarà diverso da lui. Forse sarà l'ambasciatore Brautingam?

I giovanissimi

QUESTI fino a poco fa era l'esperto di Adenauer per i problemi orientali. Qui a Gerusalemme è esposta una lettera dell'epoca hitleriana in cui il ministro Frick lo prega di tenere una conferenza sulla soluzione finale del problema ebraico. Come Globke, anche l'ambasciatore Brautingam era un esperto.

I tedeschi che a Gerusalemme vedono questi documenti, restano allibiti. La verità s'apre una strada nelle loro teste. Ma che cos'è la Germania? si chiedono. Chi siamo noi?

Non tutti hanno le stesse reazioni. Bisogna distinguere per età. Gli anziani sono i meno sensibili. In genere vorrebbero fingere, per il caso Eichmann, un interesse puramente professionale. Se li interroghiamo, ognuno di loro risponde: « In principio, è vero, ero per Hitler. C'era molto idealismo allora nel nazismo. Hitler prometteva lavoro per tutti, poi è diventato pazzo. Ma noi non eravamo al corrente dei suoi delitti. Delle camere a gas e dei forni non sapevamo nemmeno l'esistenza. Comunque è roba passata. Impiccate Eichmann, cacciate Globke e non se ne parli più ». Costoro rappresentano la maggioranza dei cittadini della Repubblica di Bonn, la parte ufficiale, quella celebrata nel mondo come l'autrice del miracolo tedesco.

I più giovani, che negli ultimi anni della guerra fecero in tempo, ancora ragazzi, a indossare la divisa, sono più coraggiosi. Alle domande rispondono: « Non eravamo hitleriani, ma la guerra. lo confessiamo, non ci dispiaceva. Era come un'avventura, credevamo nella vittoria. Poi s'è visto lo abisso. Delle camere a gas e dei forni non sapevamo nulla. Ma ora non ci sono più dubbi: sappiamo che sono esistiti. Che infamia! Che vergogna! Mai avremmo creduto che nella nostra patria si potessero compiere simili delitti. E dire che i complici sono ancora fra noi ».

Non si deve dimenticare che i giovani tedeschi, che nel '45 avevano quindici o sedici anni, sono cresciuti in un'atmosfera di ipocrisia. Nessuno, in casa e a scuola, gli parlava di Hitler e dei crimini nazisti. Ed era logico. Padri, maestri, professori si sentivano un po' tutti complici.

Oggi avviene qualcosa di nuovo. I giovanissimi non si contentano più di spiegazioni evasive. Vogliono sapere la verità. Viaggiano, hanno amici negli altri paesi, non tollerano la Germania provinciale e servile dei loro padri. Alcuni di loro sono venuti a Gerusalemme come turisti. Ragazzi e ragazze sono saliti a vedere la mostra. Non chiudevano gli occhi ipocritamente inorriditi, guardavano anzi con attenzione e con una specie di malignità. « Ecco chi erano i nostri padri. Ecco che cos'era la Germania », dicono. « Sappiamo tutto, adesso. A scuola qualche professore comincia a parlare. Anche in casa obblighiamo i nostri genitori a rispondere. Com'è stato possibile? ».

Com'è stato possibile? Eichmann ce lo spiegherà almeno in parte. Questo processo può costituire una svolta per la Germania. Oggi la vecchia generazione, ottusa e provinciale, superba dei successi economici che la Repubblica ha raggiunto negli ultimi dieci anni si trova davanti a una gioventù che forse, per la prima volta nella storia della Germania unitaria, non è disposta a subire.

LA SETTIMANA

LE SORPRESE DELLA CALABRIA

NON s'è capito bene quale sia stato lo scopo del viaggio dell'on. Fanfani in Calabria. Non certo una raccolta d'informazioni sulle condizioni sociali ed economiche di quella regione: nell'epoca delle calcolatrici elettroniche e dell'econometrica non è pensabile che un presidente del Consiglio debba visitare personalmente singole località, seguendo il lontano esempio di Giuseppe Zanardelli che fu costretto a percorrere la Lucania a dorso di mulo per comprendere la gravità della questione meridionale.

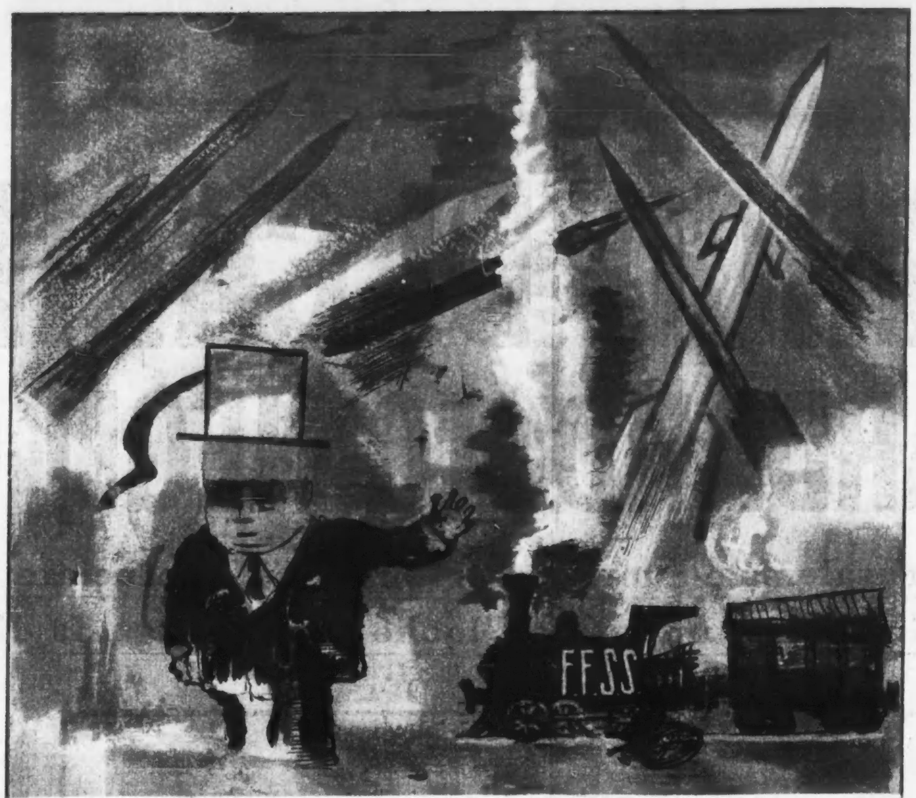
Le ragioni dunque debbono essere altre. Quella che viene in mente per prima consiste, come hanno spesso detto i giornali ministeriali negli scorsi giorni, nell'avvicinare fisicamente il governo alle laboriose popolazioni calabresi, cioè fuori dalla retorica, nel far compiere all'on. Fanfani un giro di propaganda elettorale.

Un'altra ragione potrebbe invece trovarsi nel desiderio del presidente del Consiglio di superare il diaframma che alcune forze politiche ed economiche interessate pongono tra lui e la realtà del paese, e d'accertare personalmente ciò che molti sospettano: essere cioè la Calabria, nonostante i miliardi della Cassa del Mezzogiorno, il solito grande cimitero di opere pubbliche inutili e malcostruite, circondate da una miseria stagnante e da istituzioni sociali immobili.

I più maliziosi avanzano infine una terza interpretazione: Fanfani sarebbe andato nel Sud per impedire che il malcontento di quelle popolazioni possa essere sfruttato dai suoi avversari interni di partito e in particolare dal gruppo che fa capo all'on. Tambroni. La destra dc ha in Calabria una robusta base d'operazione e trae continuo alimento dalle condizioni d'abbandono in cui il potere centrale continua a lasciare la regione. E' un punto di raccolta che può diventare pericoloso in vista del prossimo congresso della Democrazia cristiana e sarebbe comprensibile che il presidente del Consiglio, con questa sua personale sortita, abbia voluto intervenire in tempo utile.

Comunque, quale che sia di queste tre interpretazioni quella giusta, il viaggio ha rivelato all'opinione pubblica italiana situazioni che la propaganda ufficiale s'incarica quotidianamente di nasconderci con molto zelo. A Crotone il consiglio comunale, riunito in apposita seduta straordinaria, ha denunciato a Fanfani le condizioni deplorevoli della città e del circondario, fornendo cifre sul reddito medio pro capite e sulla crisi dell'agricoltura locale che il presidente del Consiglio ha dimostrato d'apprendere come una sgradita ed inaspettata novità. E' vero che il sindaco di Crotone è comunista, sicché si potrebbe sospettare che le sue parole e le sue descrizioni fossero deformate dalla passione di parte. Ma il sindaco di Cassano, che ha tenuto un linguaggio analogo se non addirittura più severo, è democristiano e democristiani sono le centinaia di attivisti di partito, dirigenti di sezione, sindaci dei grossi borghi lungo la valle del Neto, che hanno manifestato a Fanfani la loro profonda insoddisfazione (e in certi casi il loro furore) per la lontananza morale ed economica del governo e del partito di maggioranza.

Non sappiamo quali impressioni abbia riportato il presidente del Consiglio dal suo viaggio in Calabria. Certo deve esserne rimasto profondamente scosso, come risulta anche dai brevi e concitati discorsi che ha improvvisato in risposta alle critiche e alle denunce dei sindaci, dei sindacati, dei partiti. Ha promesso che a tutti risponderà da Roma con provvedimenti ed interventi risolutivi. Ci permettiamo tuttavia di dubitare non già delle sue intenzioni ma dell'efficacia del metodo che s'accinge ad usare. La miseria che Fanfani ha trovato in Calabria a dieci anni dall'inizio della politica meridionalistica ha infatti soprattutto questo significato: di condanna senza appello d'una classe dirigente e d'una politica. La DC ha creduto che il paternalismo, il riformismo prefabbricato, l'elemosina di Stato, potessero risolvere tutti i problemi anche quelli più antichi e più gravi. La realtà ha invece dimostrato esattamente il contrario. Una politica di rinnovamento economico e morale non può essere svolta senza la determinante collaborazione delle forze che ad essa sono interessate. Non è col poliziotto, con l'agente delle imposte, col prete e col proprietario fondiario che l'on. Fanfani può illudersi di trasformare il "cafone" calabrese in un cittadino di pieno diritto.



— È inutile che spendiamo soldi per rinnovare le nostre ferrovie: fra poco viaggeremo tutti così...

I DUE DIVERGENTI

DOPO le due riunioni simultanee del comitato centrale socialdemocratico e della direzione repubblicana bisogna decidersi a prendere atto d'una realtà ormai evidente: questi due partiti stanno assumendo posizioni politiche sempre più dissimili e divergenti tra loro.

Non è la prima volta che ciò accade; è anzi diventata una costante della politica italiana il fatto che i repubblicani siano molto più critici dei socialdemocratici nei confronti dei governi democristiani e, nello stesso tempo, molto più sinceramente desiderosi di creare un'alternativa di centro-sinistra al regime clerico-conservatore che da tredici anni ci governa.

Questa diversità di posizioni cominciò a manifestarsi fin dai tempi del governo Scelba nel 1954, che vide i socialdemocratici totalmente impegnati nella collaborazione ministeriale, mentre i repubblicani si mantenevano in un più prudente appoggio parlamentare dall'esterno. Col governo Segni il distacco tra i due partiti aumentò fino a sboccare in una crisi nella quale il PRI ebbe parte determinante. Venne poi la campagna elettorale del 1958, che i repubblicani combatterono uniti ai radicali su una piattaforma programmatica di battaglia contro la Democrazia cristiana e di fiducia all'evoluzione democratica del partito socialista, scavalcando largamente a sinistra la socialdemocrazia, permanentemente preoccupata di non guastare i suoi rapporti di buon vicinato col partito di maggioranza. Subito dopo s'ebbe il governo bipartito Fanfani-Saragat verso il quale il PRI conservò un atteggiamento critico proprio perché ravvisava in esso null'altro che una reincarnazione centrista, sia pure in forme ammodernate.

Gli eventi successivi del 1959-60 riavvicinarono i due partiti; si sperò infatti che la socialdemocrazia avesse finalmente tratto esperienza dal passato convincendosi che la politica di centro-sinistra da essa recentemente scoperta era enunciazione priva di senso se avesse continuato a puntare sulla divisione delle forze socialiste e sulla permanente rivalità tra il PSI e la socialdemocrazia. Fu tuttavia una speranza di breve durata ed in qualche misura ingenua; la socialdemocrazia italiana potrà infatti essere un giorno ministeriale ed un giorno all'opposizione, favorevole al centrismo o al centro-sinistra, filo-cattolica o anticlericale, ma una cosa non sarà mai: non sarà mai sinceramente socialista e non opererà mai per realizzare uno schieramento di centro-sinistra che abbia nel PSI il suo punto di forza.

Era dunque inevitabile che l'on. Saragat guardasse all'attuale governo con intenzioni assolutamente diverse da quelle dell'on. Reale. Da principio questa diversità fu avvertita soltanto dagli esperti della politica, ma oggi è ormai chiara a tutti.

Basta d'altra parte confrontare i documenti rispettivamente approvati domenica scorsa dal comitato centrale del PSDI e dalla direzione repubblicana. Il primo è tutto un elogio al governo in carica al quale non si vedono alternative e di cui si prevede la continuazione fino al termine della legislatura nella primavera del 1963. Il secondo è estremamente più critico, non nasconde la delusione e l'impazienza, e pone come termine ultimo del governo d'emergenza il prossimo autunno, quando i poteri del presidente della Repubblica di sciogliere anticipatamente le Camere saranno terminati. Le stesse diversità di sostanza e di tono si riscontrano sui problemi della scuola e su quello della crisi siciliana: accomodanti i socialdemocratici, intransigenti i repubblicani.

Questa diversa posizione dei due partiti su questioni così gravi ed importanti non può essere sottovalutata. Per Saragat è sempre stato terribilmente imbarazzante sentirsi scavalcato dai radicali, dai repubblicani e dalla sinistra democristiana. Ogni volta che il fatto si verifica (e purtroppo si verifica spesso) la socialdemocrazia entra in crisi ed è costretta infine ad allinearsi agli altri gruppi della sinistra democratica.

L'on. Saragat, che è un politico intelligente, sa queste cose e se ne preoccupa. Perciò tenta di prendere in tempo le sue contromisure polemizzando con i "democratici dissennati", che sarebbero poi appunto radicali, repubblicani e democristiani di sinistra. Resta il fatto, di per sé eloquente, che questa polemica lo conduce sempre più a ridosso delle posizioni che con molta più coerenza e serietà sono tenute da anni dall'on. Malagodi.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 113
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 16 dell'Espresso sono state tirate 147.400 copie

LA CONTRORIVOLUZIONE A CUBA

PERCHÉ KENNEDY HA FRETTA

ROMA. La storia si ripete. E' questa la prima impressione che si prova al momento d'apprendere l'inizio dell'azione degli elementi anticastristi contro il governo rivoluzionario cubano. Come all'epoca di Teddy Roosevelt, infatti, o all'epoca di Woodrow Wilson (che un giorno fece sbarcare i suoi marines a San Domingo sostenendo che il governo locale aveva preso dei provvedimenti che mettevano in pericolo il pareggio del bilancio), ancora una volta gli Stati Uniti sono intervenuti nei Caraibi per eliminare un governo a loro sgradito.

La sensazione, o meglio la certezza, che questa azione di forza fosse imminente, s'era diffusa, in tutto il mondo, ormai da almeno un paio di settimane. Per essere precisi, esattamente dal giorno in cui (era il 4 di aprile) il Dipartimento di Stato aveva pubblicato un lungo opuscolo (scritto da uno dei più autorevoli componenti del brain trust di Kennedy, Arthur Schlesinger jr.) che conteneva uno acceso e difinitivo atto d'accusa contro la rivoluzione cubana. Fin dal primo momento, infatti, era stato chiaro che la pubblicazione d'un "pamphlet" di questo genere non era e non poteva essere, da parte del governo americano, un gesto fine a se stesso. Uno dei più autorevoli quotidiani brasiliani, il "Jornal do Comércio", aveva scritto immediatamente: « Le diecimila parole del libro bianco di Washington non delineano un quadro storico solo per il piacere di esporre come stanno le cose; il racconto degli avvenimenti passati serve solo a giustificare una prossima azione ».

D'altra parte, a fornire maggiore fondamento a questa impressione contribuiva un dato di fatto preciso: Kennedy e i suoi collaboratori sapevano che il tempo a loro disposizione era limitato. Come ha raccontato James Reston, il più informato tra i corrispondenti politici da Washington, nel giro di pochi mesi, cinque o sei al massimo, il governo rivoluzionario cubano avrebbe potuto contare su larghe quantità d'armi moderne fornitegli dai paesi comunisti: in particolare su aerei da combattimento di tipo Mig. Trascorso questo periodo, dunque, l'unico modo d'eliminare il regime fidelista sarebbe stato, per gli americani, quello di far intervenire direttamente i loro marines e le loro navi da guerra: una cosa, cioè, assolutamente impossibile.

E' inutile negare, però, che, nonostante tutti i dati a disposizione facessero apparire ormai certo e prossimo l'inizio dell'operazione militare anticastrista, fino all'ultimo è rimasto in molti un elemento di dubbio, la convinzione che nulla sarebbe realmente accaduto. Convinzione che non nasceva da notizie e da valutazioni obiettive, ma da un'impressione di carattere generale: vale a dire dal giudizio che si dà del nuovo gruppo dirigente americano. Sembrava impossibile, insomma, che l'amministrazione democratica guidata da John Kennedy, la quale ha mostrato in tutti i campi d'essere aperta a soluzioni coraggiose, si assumesse la responsabilità di una iniziativa di fronte alla quale Eisenhower s'era sempre fermato.

La verità, tuttavia, è che l'azione contro Fidel Castro s'inserisce meglio nella visione e nell'atteggiamento politico dell'attuale governo americano che in quello della precedente Amministrazione repubblicana. Per quanto questo possa sembrare paradossale, infatti, l'incitamento e l'appoggio dato ai gruppi anticastristi cubani è in qualche modo collegato con la visione più liberale che il nuovo gruppo dirigente democratico ha portato con sé a Washington.

L'AZIONE

CERCHIAMO di vedere, infatti, in quale sfondo s'inquadra la decisione americana d'eliminare militarmente Fidel Castro.

All'origine di questa decisione c'è, innanzi tutto, un giudizio sulla situazione cubana, giudizio che si può riassumere in queste parole: Castro è irrecuperabile. Gli uomini che oggi guidano l'America criticano aspramente l'atteggiamento tenuto per due anni dai loro predecessori nei confronti della rivoluzione fidelista, e sono pronti a riconoscere che con una diversa condotta da parte di Washington le cose sarebbero anche potute andare molto diversamente. Il giudizio del nuovo presidente e dei suoi collaboratori, però, è che da alcuni mesi s'è raggiunto un punto tale di tensione che rende impossibile disfare ciò che è stato fatto. Fin dall'epoca della campagna elettorale, quindi, Kennedy ha detto chiaramente che considerava inutile il tentativo di cercare di riagganciare Castro: l'unico risultato sarebbe stato quello d'esporre gli Stati Uniti ad una perdita di prestigio, senza ottenere nessun vantaggio concreto.

Anche ammessa l'irrecuperabilità di Castro, non per questo era inevitabile accettare l'idea di un'azione di forza per abbatterlo. Esisteva sempre, infatti, un'altra possibilità, quella di mantenere verso di lui un atteggiamento di freddezza, aspettando che la rivoluzione cubana esaurisse la sua spinta ed eventualmente crollasse dall'interno, sotto il peso dei suoi molti errori.

Una simile posizione d'attesa poteva essere rafforzata dal fatto che la nuova amministrazione non dava molto peso all'aspetto militare del problema cubano. Al contrario di Eisenhower, Kennedy non sembrava ritenere che Cuba, persino se armata di missili (cosa, d'altra parte, poco probabile) avrebbe potuto rappresentare una minaccia per gli Stati Uniti. Castro, però, a giudizio dei governanti americani, costituiva un pericolo gravissimo in un altro campo: in quello economico. La sola presenza del governo fidelista dell'Avana era infatti un ostacolo sufficiente ad impedire la evoluzione sociale del continente latino-americano che Washington desidera realizzare.

IL PARADOSSO

ECCOCI giunti, all'aspetto paradossale cui abbiamo prima accennato. Kennedy e i suoi consiglieri hanno fatto capire chiaramente, nelle scorse settimane, che proprio perché essi desiderano favorire (e, forse, addirittura imporre) un profondo rinnovamento economico, una pacifica ma radicale rivoluzione nell'America del sud, ritengono indispensabile eliminare Fidel Castro. Fino a quando, infatti, l'Avana fosse stata il centro di una propaganda distruttiva, avesse fornito l'esempio di un'azione caotica e primitiva, ma (proprio perché tale) capace di colpire la fantasia delle masse meno educate, difficilmente i governanti degli altri paesi latino-americani sarebbero riusciti ad ottenere l'appoggio popolare per le loro riforme, dalle apparenze meno demagogiche e dagli effetti più lenti. Appunto perché vogliono promuovere una politica socialmente avanzata, insomma, gli Stati Uniti dovevano liberarsi di Fidel Castro.

I difetti d'una simile impostazione sono molti, e fin troppo evidenti. Guardiamone solo due. Il primo è quello, cui s'è accennato all'inizio, d'aver dato l'impressione, all'opinione pubblica di tutto il mondo, che la storia si ripete, che, al di là delle parole più o meno apprezzabili, gli Stati Uniti, quando s'arriva ai Caraibi, a quello che è stato giustamente chiamato il loro impero coloniale mascherato, agiscono oggi con la stessa brutalità di cinquanta o sessant'anni fa. Il secondo è che se lo scopo dell'azione anticastrista è d'eliminare l'esempio negativo della rivoluzione cubana, l'iniziativa militare (ammesso che riesca) rischia di concludersi in un clamoroso insuccesso. Allontanato violentemente dal potere, trasformato in un mito, Fidel Castro potrebbe essere infatti, nei prossimi anni, per Kennedy, un avversario molto più temibile, anzi forse addirittura imbattibile.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La fronda

"CONFORMISMO e fronda nella cultura fascista" è il tema d'un dibattito che si è svolto sabato al "Circolo di Cultura" di Firenze, al quale avrei dovuto partecipare insieme a Giulio Einaudi e a Ruggero Zangrandi. Non potendo muovermi mi pare giusto dedicare al tema il "Diario" magari a costo di ripetere cose già scritte.

La fronda per me cominciò quando, nel febbraio del 1937, venni a stare a Roma. M'accorsi, frequentando Aragno, che nella capitale, in un caffè a due passi da piazza Venezia, era possibile assumere verso il regime atteggiamenti che non solo sarebbero parsi rischiosi, ma addirittura assurdi. Vista da vicino la dittatura stimolava l'ironia, buon avviamento ad una iniziazione che m'avrebbe a poco a poco reso capace d'una critica più coerente. Forse furono proprio i paradossi di scrittori ed artisti che mi dettero il gusto della politica. Ascoltando Leo Longanesi, Mino Maccari, Amerigo Bartoli ed altri scoprii il piacere del non conformismo. Fino ad allora m'ero impegnato ad una distinzione rigorosa tra letteratura e politica. La fatale volgarità di questa non doveva involgarire quella. A ripensarci dopo tanto tempo mi pare giusto riconoscere che se, a differenza di tanti altri miei coetanei, non accettai mai di partecipare ai littoriali della cultura, benché mi sollecitassero maestri di cui conoscevo l'antifascismo, avvenne per uno scrupolo letterario, non politico. La letteratura era per me un bene supremo che non doveva essere contaminato. Ricordo con quale orgoglio ingenuo tanti di noi, tra il '30 e il '35, si comprava un giornale e lo si piegava subito sulla terza pagina. Un'ostentazione puntigliosa per dire che la prima non interessava. Non eravamo degli ermetici, anzi, la realtà ci tentava; però inorridivamo all'idea di un'arte realistica subordinata alla politica.

C'erano tuttavia compagni di scuola capaci di atteggiamenti politici molto diversi. Per essi l'iscrizione all'Avanguardia o al GUF rappresentò un caso di coscienza. Ricordo il giorno in cui al liceo Machiavelli di Lucca vennero distribuiti i moduli per l'iscrizione all'Avanguardia. La maggior parte di noi, magari felici di dare un dispiacere ai genitori, firmammo tranquillamente. Carlo Ludovico Ragghianti non firmò, stracciò il foglio e quando uscì venne picchiato mentre i professori scivolavano via...

(Però, fra gli aggressori di Ragghianti ce n'era uno che dopo l'8 settembre diventò partigiano e morì. Così m'hanno detto degli amici).

A Roma, dunque, nel 1937 scoprii gli aspetti ridicoli del regime e, mentre fino ad allora conoscendone gli aspetti tragici non ero mai stato stimolato alla critica, diventai capace d'un minimo d'attività politica. Difficile dire ora fino a qual punto certi atteggiamenti di fronda fossero regolati dalla furbizia. Continuava a guidarci il puntiglio di svolgere un'attività letteraria e giornalistica diversa da quella così grossolana d'altre pubblicazioni di quei tempi. Forse l'educazione crociana dava i suoi frutti, ma, intanto, ci limitavamo ad aderire ad uno stile grafico e a un linguaggio moderno. Dopo tanti anni sfogliando le collezioni di "Omnibus" (diretto da Longanesi; Mario Pannunzio, Primo Zeglio ed io ne eravamo i redattori) e di "Oggi" (diretto da Mario Pannunzio e da me), non so se gli elementi del nostro anticonformismo siano comprensibili. Erano affidati spesso ad una fotografia ironica, ad un racconto di Steinbeck o di Saroyan.

« Vi hanno soppresso non per ciò che avete scritto », ci disse Mario Missiroli quando "Omnibus" finì; « ma per ciò che non avete scritto ». Era vero in parte, sia perché ogni tanto inserivamo prudentemente editoriali conformisti, sia perché, talvolta, si pubblicavano testi arditi, orgogliosi di provocare il sequestro. Nell'inverno del 1942 sapevamo che "Oggi" non poteva continuare. Quando domandammo all'ammiraglio Gino Ducci un giudizio sulla situazione strategica dopo Pearl Harbour, sentivamo che qualche cosa sarebbe accaduto e che ormai doveva accadere (sapevamo anche di non rischiare troppo). L'ammiraglio Ducci scrisse il suo articolo, dimostrando che l'aggressione giapponese non mutava d'un ette il vantaggio strategico degli alleati occidentali, i quali potevano addirittura sbarcare in qualche punto del nord Europa. Mussolini s'arrabbiò, l'ambasciatore tedesco von Mackensen andò da Galeazzo Ciano per protestare e "Oggi" finì.

Era un tempo in cui l'impegno politico si precisava e si fortificava mescolandosi all'astuzia. Un censore d'allora (che continua a fare il suo mestiere) non ci capiva, e cercava di persuaderci alla prudenza. Si discuteva, si scherzava e s'adducevano pretesti tecnici. Uno non diceva di desiderare la sconfitta e il crollo della dittatura, ma di volere soltanto fare dei giornali scritti bene e bene impaginati.

Ormai, però, s'era stabilito un colloquio con un pubblico che capiva il nostro linguaggio allusivo. Ecco un esempio divertente di questo linguaggio. Quando il ministero della Cultura Popolare soppresse "Omnibus" per un'inchiesta napoletana di Alberto Savinio e l'editore Rizzoli ci affidò la direzione di "Oggi", quelli della Cultura Popolare ci dissero di non fare scrivere antifascisti come Mario Missiroli e approvarono una nostra lista di giovani nella quale figuravano Giaime Pintor, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Marco Cesarini i quali militavano già o in gruppi che sarebbero confluiti nel partito d'azione o nel partito comunista clandestino. E quelli del ministero ci dissero anche: Niente fondini grigi, niente caratteri longanesiani. I fondini grigi e i caratteri fantasiosi stile Biedermeyer significavano ironia, non adesione al regime. Era l'estate del 1939. I primi numeri di "Oggi" andarono male. Angelo Rizzoli non era contento. Manca qualche cosa, diceva. Il primo settembre, però, scoppiò la guerra, l'Italia per il momento dichiarò la non belligeranza. Achille Starace venne sostituito da Ettore Muti; e siccome c'era stato detto che proprio Starace era il nemico di quello che ormai si chiamava stile "Omnibus", tornammo ai fondini grigi, ai caratteri fantasiosi. Sarà stato un caso ma i lettori aumentarono subito. Il colloquio tra noi e gli italiani desiderosi di fare la fronda si precisava meglio. I fatti ci avrebbero stimolato presto a farlo diventare sempre meno allusivo e a dare al nostro lavoro un significato politico meno oscuro.

A. B.

★ "30 anni di storia italiana - dal Fascismo alla Resistenza e alla Repubblica" è il titolo di un ciclo di conferenze che dal 4 febbraio scorso si tiene davanti a un pubblico sempre più numeroso al "Circolo di Cultura" di Firenze, con testimonianze di uomini politici, di studiosi, di scrittori, di giornalisti.

NEW YORK

CALVINO E DOLCI SPAVENTANO L'AMBASCIATORE

NEW YORK. Fra poche settimane, forse fra pochi giorni, la cultura italiana non sarà più rappresentata negli Stati Uniti. Un "Centro italiano d'informazione", con compiti di propaganda politica, sostituirà presto l'unico ente di diffusione della nostra cultura esistente finora in America: l'Istituto di New York.

E' l'ultimo episodio della guerra fredda che i rappresentanti diplomatici dell'Italia negli Stati Uniti hanno sempre condotto contro l'Istituto italiano di cultura da quando, due anni fa, venne fondato e affidato alla direzione d'un uomo di scuola dalle idee indipendenti, che proprio per questo è sempre stato tenuto a bada come un ribelle, il professor Filippo Donini. In due anni di lavoro, l'Istituto ha avuto una vita difficile proprio per l'ostilità spesso evidente che gli alti funzionari dell'ambasciata gli dimostravano, accusandolo di prendere iniziative pericolose.

I sospetti della nostra diplomazia verso Donini e i suoi collaboratori sono cominciati il giorno stesso dell'inaugurazione dell'Istituto di cultura. Il programma del nuovo centro era molto simile a quello che viene svolto dalle organizzazioni culturali di molti paesi europei a New York; l'Istituto si proponeva di far conoscere, attraverso conferenze, dibattiti e incontri, le opere della cultura italiana passata e recente. E sperava soprattutto di riuscire a correggere presso il pubblico degli Stati Uniti l'immagine convenzionale dell'Italia e della sua vita intellettuale che s'era diffusa in America durante il fascismo.

Infatti per molti anni la cultura italiana aveva inviato negli Stati Uniti singolari rappresentanti. La sua presenza, prima della guerra e negli anni immediatamente successivi, s'era limitata a qualche conferenza o saggio oratorio come quello del professor Carlo Galassi Paluzzi (che aveva

ITALO CALVINO

girato l'America per spiegare che il latino doveva diventare la lingua universale), o come quelli dell'on. Ciarlantini che aveva cercato di dimostrare agli americani il concetto dell'universalità di Roma.

Quando, due anni fa, il nuovo istituto cominciò ad organizzare dibattiti sull'arte e sull'economia contemporanea in Italia, fra gli alti funzionari dell'ambasciata si diffuse subito l'allarme. In quei dibattiti si parlava di Salvatore Quasimodo, di Danilo Dolci, di Luchino Visconti, dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Il primo incidente scoppiò poche settimana dopo l'inaugurazione, durante una conferenza del professor Shepard B. Clough della Columbia University.

Il professor Clough stava parlando del meridione d'Italia e dei suoi problemi ad una platea di studenti americani. Durante il discorso, toccò l'argomento della sovrapopolazione e spiegò che la pressione demografica nelle regioni del sud dipende in parte dalla legge che proibisce la diffusione di notizie sul controllo delle nascite. La notizia fu riferita a don Luigi Sturzo e, dall'Italia, venne immediatamente l'ordine di sospendere le conferenze di Shepard Clough.

Protesta

DA quel giorno gl'incidenti si ripeterono con frequenza. Quando il professor Mino Vianello criticò la politica della Democrazia cristiana in alcuni campi della vita italiana, l'ambasciata di Washington decise di limitare i programmi accademici alla distribuzione di qualche documentario ufficiale. Quella volta il professor Donini riuscì a fatica a salvare il suo incarico di direttore dell'Istituto.

Ma anche le altre iniziative, mondane e culturali, si sono sempre scontrate con la diffidenza dell'ambasciata italiana. L'episodio più grave accadde durante la prima manifestazione pubblica dell'Istituto, quando l'ambasciatore Manlio Brosio doveva consegnare a Marilyn Monroe il premio Davide di Donatello che una giuria di critici italiani le aveva assegnato. Marilyn Monroe e centinaia di giornalisti aspettarono invano l'ambasciatore italiano o un suo rappresentante. Brosio fece sapere d'essere stato trattenuto a Washington dalla visita di re Baldovino, ma in realtà aveva tentato fino all'ultimo di rinviare la cerimonia. Non voleva incontrarsi con Marilyn Monroe perché proprio in quei giorni si distribuiva in America il film "A qualcuno piace caldo", dove i gangsters avevano i nomi italiani, come Mozzarella, Colombo con le ghette, Piccolo Bonaparte.

Per Salvatore Quasimodo l'accoglienza non fu migliore. L'ambasciata protestò con l'Istituto culturale che aveva organizzato per il poeta una serie di ricevimenti. Un gruppo di poeti italoamericani aveva fatto notare ai funzionari italiani a Washington che Quasimodo aveva idee di sinistra, e il professor Donini ricevette l'ordine di invitare solo conferenzieri approvati e consigliati da Roma.

L'attivo

QUEST'ORDINE fu subito applicato. Italo Calvino, ospite della Ford Foundation, tenne discorsi nelle università americane, ma non nell'Istituto italiano. E più recentemente Danilo Dolci non è riuscito ad incontrare un solo rappresentante del corpo diplomatico italiano o dell'Istituto di cultura.

Malgrado i sospetti dei diplomatici, qualcosa tuttavia l'Istituto italiano è riuscito a fare, in due anni. Ha organizzato mostre d'arte italiana antica e moderna, come quella del museo Metròpolitan; ha preso contatto con le maggiori università americane, è riuscito ad invitare il Piccolo Teatro di Milano. Ma la sua attività non si può certo confrontare a quella di altri istituti europei a New York. La Germania, ad esempio, ha inaugurato da poco una "Goethe House", in un grande palazzo della Quinta strada regalato all'ente culturale tedesco dal governo federale. La Francia dispone d'un "Service culturel" ente d'informazione del governo francese: d'una "Alliance française", che è anch'essa controllata da Parigi e che ha uffici in tutte le città americane; d'un "Institut français" completamente indipendente dal governo francese; e, infine, d'un "Lycée français".

Invece, l'Istituto italiano, che aveva solo dodici dipendenti e che non riusciva neppure a lavorare per l'ostilità dell'ambasciata, sarà trasformato e costretto a distribuire informazioni economiche e politiche controllate da Roma. Anche Filippo Donini se ne dovrà andare. Sarà probabilmente sostituito da un diplomatico di carriera, il ministro plenipotenziario Carlo Gasparini.

★ François Mauriac lascia "L'Express" dopo sette anni per amore di de Gaulle

FRANÇOIS Mauriac non salirà più tutte le settimane le scale che portano alla redazione del settimanale "L'Express", al n. 91 degli Champs Elysées. Si è deciso a rompere una collaborazione che durava ormai da sette anni dopo la pubblicazione di un violento editoriale contro il generale Charles de Gaulle firmato dal direttore del settimanale Servan Schreiber. Due frasi l'hanno specialmente indignato: « Alla conferenza stampa del generale ho provato un sentimento di profonda vergogna », « L'immagine che de Gaulle offre della Francia è troppo deprimente, troppo meschina, troppo arcaica... Non mi sento concittadino del generale. Egli pensa e parla come un liberale del Secondo Impero... ». Le dimissioni di Mauriac erano attese anche se il contrasto politico fra Mauriac e "L'Express" circa la responsabilità del generale non era tale da rompere i rapporti fra l'anziano scrittore cattolico (77 anni) e il direttore del settimanale (44 anni). Ciò che li rendeva impossibili era il contrasto politico, di natura morale e religiosa. De Gaulle e Mauriac si sono incontrati subito dopo le dimissioni dello scrittore, a Malagar, nei pressi di Bordeaux.

ALBERTO PIRELLI

PIRELLI

UN MILIARDO CHE NON SI TROVA

MILANO. Il 9 aprile assemblea ordinaria e straordinaria della Edison; l'11 aprile assemblea ordinaria e straordinaria della Pirelli: due avvenimenti importanti nel mondo finanziario italiano, che quest'anno si sono svolti in un modo assolutamente inconsueto rispetto alla tradizione.

Alla Edison, nel grandissimo salone di Foro Bonaparte, c'erano 1660 azionisti, un record mai raggiunto da un'assemblea di società italiana. Due giorni dopo, nel teatrino del grattacielo Pirelli, gli azionisti presenti superavano i trecento, ed anche questo era un massimo mai visto in rapporto al numero complessivo dei soci della Pirelli. Nell'una e nell'altra assemblea le novità sono state grosse e molto sgradevoli per i consigli di amministrazione e per i loro amici: l'operato degli amministratori è stato discusso con una vivacità insolita, gli appelli al patriottismo d'azienda sono rimasti inascoltati, parecchi azionisti di minoranza hanno affermato che il comportamento del consiglio di amministrazione rasentava il codice penale.

La conclusione delle due assemblee, le delibere votate sono state impugnate; ci saranno dunque due grossi processi che vedranno Giorgio Valerio, Vittorio De Biasi e Carlo Bobbio per la Edison, e Alberto e Leopoldo Pirelli per la Pirelli, convenuti in tribunale per sentirsi contestare l'illegittimità del loro operato. Le minoranze azionarie si stanno dunque svegliando anche in Italia.

All'assemblea della Edison il peso della battaglia è stato interamente sopportato dal consigliere delegato Giorgio Valerio. Di questa posizione dominante raggiunta da Valerio alla testa del maggior gruppo industriale italiano c'è traccia perfino nel resoconto dell'assemblea del 9 aprile. Parla l'azionista Giovanni Arduin: « In un'inserzione pubblicitaria apparsa in questi giorni sul "Corrie della Sera" leggo: "il gruppo Edison, l'esperienza di 77 anni, il lavoro di 50.000 tecnici, i risparmi di 200.000 famiglie..."; manca in questo testo la frase, che avrebbe ben potuto figurarvi, "le decisioni d'un solo uomo". In un precedente intervento l'azionista Nonnis ha invocato i doveri morali degli amministratori, ma mi dispiace dovergli dire che egli è un illuso se pensa che qui dentro si sentano doveri morali. Quello che qui conta è solo la volontà dell'ingegner Valerio. Non se n'abbiano a male i signori De Biasi e Bobbio, ma è così ».

Pirelli invece ha seguito una tattica completamente diversa. Questo vecchio signore ottantenne non ama le prove di forza cui s'abbandonano molti suoi colleghi; preferisce un tono più discreto, da antico salotto ottocentesco, dove le dispute si smorzano attorno a sapienti compromessi. All'assemblea dell'11 aprile sapeva benissimo che ci sarebbe stata battaglia: si doveva infatti ridiscutere e riapprovare una delibera presa due anni prima (e annullata poche settimane fa dal tribunale di Milano) con la quale Alberto e Leopoldo Pirelli si attribuiscono oltre un miliardo di lire, spogliando gli altri azionisti del loro diritto d'opzione all'aumento di capitale.

I diritti

IL vecchio Pirelli ha cercato di mettersi in mostra il meno possibile; ha fatto leggere al figlio la relazione di bilancio; ha pregato l'assemblea di dispensarlo dal presiedere; quando l'avvocato Vermondo Brugnatelli ha detto che la famiglia Pirelli onorava l'industria italiana, la città di Milano e la patria, si è commosso.

La questione del miliardo (come ormai la chiamano a Milano) ha cessato d'essere un problema finanziario per diventare una disputa di principio. Cosa vogliono questi piccoli azionisti da noi?, hanno detto gli amici della famiglia intervenuti nel dibattito a sostegno del vecchio presidente. Quali diritti accampano? Non sanno che la Pirelli l'ha fatta Alberto, e suo padre prima di lui, e suo figlio dopo di lui?

Per sostenere la questione di principio erano corsi al teatrino del grattacielo i nomi più noti dell'oligarchia industriale italiana, da Giorgio Valerio ad Angelo Costa. Ma ormai i piccoli azionisti non si lasciano più intimidire né commuovere e stanno diventando pericolosamente esperti in articoli di codice e in carta bollata. Le questioni di principio le deciderà il magistrato.

LE IDEE E I SENTIMENTI

La grande paura dei padri

di GUIDO PIOVENE

NON so che farci, in questi giorni non so pensare ad altro che al volo spaziale, come mi è già accaduto dopo il lancio del primo sputnik. Il resto è diventato per me assolutamente incolore. Mi sorprendo con la gola stretta e con la paura di piangere, una paura assurda, perché questo genere di lagrime visionarie è di natura secca, a differenza delle lagrime sentimentali. Delle quali, nel corso della mia vita, ne ho versate pochissime, penso un paio di volte compresa anche l'infanzia, perché da questo lato sono piuttosto freddo. Mentre vado soggetto al pianto o semi-pianto d'esaltazione, di fronte alla grande poesia, a una pagina filosofica, a una fantasia straordinaria, al ricordo improvviso e ossessivo d'un luogo.

Cerco ora di vedere le ragioni prime, infantili, di questa commozione, che non hanno nulla a che fare con le riflessioni politiche. La prima è ch'io resto legato ad un'idea dell'uomo come centro dell'universo. E vi resto legato per motivi anche personali, in quanto al di fuori di essa non vedo che disperazione e non voglia di vivere. Spero che questa sia la strada per riattivare in noi una persuazione perduta su fondamenta nuove. Le uniche voci sincere che ascolto intorno a me sono voci di crisi, e le accetto perché sincere, perché la sincerità è anch'essa una forma d'orgoglio. Perciò, detesto le prediche, i rimedi falsi, gli ideali fittizi offerti come via d'uscita, e preferisco quasi sempre la malattia alla cura. Questo è però contrario alla mia vera indole; voglio essere più preciso, contrario al mio egoismo ed alla mia assoluta mancanza d'umiltà mentale. Ed i voli spaziali sono il primo fatto che sento come davvero positivo, il primo che vada di là d'un giro d'idee e d'esperienze nel quale stiamo tutti pestando il vuoto.

Secondo, non ho rinunciato ad un'idea eroica dell'esistenza (arte, scienza, scoperte, ecc.). Mi sento refrattario a quel genere di socialità per la quale si pensa che il meglio dell'ingegno umano possa essere venduto in cambio di minestre o di frigoriferi. Gli scrittori che amo davvero, ed un po' come paradisi vietati, sono Omero, Dante, gli autori dei poemi cavallereschi, i grandi tragici fino a Corneille e a Racine, quelli che portano nei libri i grandi gesti, le passioni e il linguaggio dei re; e questo cerco ancora benché, nel mondo d'oggi, non possa ritrovarsi che sostanziato d'animo collettivo. E', quello dei voli spaziali, espresso dal mondo moderno, il vero mondo anti-moderno, ma diverso dall'anacronismo squallido, puntellato su idee defunte, nutrito dell'inerzia delle coscienze, "sottise" in panni cornelliani, di certi generali d'oltre confine, che appunto per orrore del mondo moderno piace tanto a Mauriac. La mia commozione è anzitutto per il fatto poetico; per la poesia in cui credo. La poesia è sempre un'evasione, parola tanto bistrattata. E i suoi grandi momenti si danno quando l'evasione diventa realtà più realtà, una realtà privata e pubblica che muove le cose effettive, quando il donchisciottismo si trasforma in realismo.

Vi sono poi nel fondo i personaggi di commedia, somiglianti a quelli che Shakespeare fa comparire in scena per alleviare la tensione, a fare qualche piroetta, a dire qualche buffonata... Per esempio i filosofanti; quelli che dicono: « Ma l'uomo, se esce dalla terra, esce dallo spazio e dal tempo? dai limiti della sua mente? trova forse altro che se stesso? No? E allora dove sono queste novità sostanziali? Poveretti, calmatevi, nel campo dello spirito non è successo proprio nulla ». Gli interioristi, gli umanisti di genere dialettale: « Sarà meraviglioso, ma non tanto come la nascita di un fiore, che vediamo sempre; mi concentro sul fiore ». Gli uomini donne di casa; la categoria trista e grigia della socialità di tipo riduttivo: « Le enormi somme spese per questi voli inutili, meglio era prodigarle per il benessere, i popoli sottosviluppati, ecc. ». I furbi: « A ben guardarci, non sono stati loro; siamo stati noi; è stato l'uomo ». Il che è verissimo; ma l'uomo in certe condizioni, con certe premesse, con una certa volontà, con una certa gerarchia di valori, che intorno a noi non vedo. Certo sarei felice se si formassero da noi, su basi differenti, condizioni e premesse simili; perché non amo la sconfitta.

Il colmo del ridicolo è poi nell'accusa (i commentatori equanimi non accusano, ma sospettano) che i russi usino d'un successo scientifico a scopo di propaganda politica. Usare come propaganda un trionfo dell'uomo! Ma forse mi sbaglio, e il discorso che Kruscev avrebbe dovuto pronunciare è il seguente: « Stabilito che tutto il merito è del vostro genio, e che a noi è toccata soltanto l'ultima applicazione pratica, devo aggiungere con umiliazione che anche questo successo piccolo ed apparente è una riprova delle nostre manchevolezze. La vostra tecnica avanzata vi permette di fare ordigni piccoli, minuziosi, preziosi; chi non li farebbe, potendo? Mentre la nostra tecnica rudimentale, come avete ben arguito, non potendo niente di meglio ci ha obbligato a buttarci nei lavori più grossi e rozzi, che fanno effetto per difetto. Roba da mugik come siamo, da sollevatori di pesi, indici e scappatoie dell'inferiorità del nostro sistema economico. Questa è la verità, e scusateci del disturbo ».

NIENTE mi muove a sdegno come certe proclamazioni che, mosse da interessi confessionali, vorrebbero assegnare alle famiglie un arbitrio sempre maggiore nel decidere sull'istruzione dei figli.

Salvo eccezioni, in questo campo la famiglia è un impedimento, il cui potere dovrebbe essere contenuto e corretto; questo almeno come criterio. Consiglio di rileggere alcune pagine stupende di Giorgio Pasquali, sugli ostacoli che incontrava la sua opera di professore nella grettezza famigliare, sugli ingegni sviati e sacrificati a quell'idolo. Nella maggioranza dei casi la famiglia è nemica del lavoro scientifico che non dà reddito immediato; a qualsiasi idealismo, rischio, compromissione, sacrificio dell'oggi in vista del domani; esige la meschinità, della quale cava partito, col ricatto del sentimento. Che si rivendichi il principio della "libertà della scuola" ancorata al "diritto naturale" della famiglia, anzi più ancorata che mai, ecco l'assurdo; quale genere di libertà! Proprio in rapporto all'istruzione quel diritto deve trovare un argine più netto, in un tempo che ha tanto disperato bisogno di intelligenza coraggiosa.

Quando leggo quei documenti, oppure sento evocare le figure equivoche del "padre di famiglia" e della "madre di famiglia" che dovrebbero legiferare sulle attività dell'ingegno, mi sento riportato indietro, alle smanie e ai furori freddi della mia prima giovinezza. Sui quali è intervenuta poi molta riflessione critica, anche molta pietà nel senso della "pietas". Ma di cui devo riconoscere la fondamentale giustizia, finché si parla quel linguaggio.

CONDANNATA L'INSEGNANTE CHE AVEVA CRITICATO UN LIBRO DI STORIA

IL processo intentato da Bernardino Barbadoro e Ugo Montanari, autori del libro di storia per le scuole medie "Itinera Gentium", contro Ada Della Torre, s'è concluso giovedì 13 aprile con la condanna dell'imputata a 10.000 lire di multa. Il caso, discusso nella I sezione del Tribunale di Firenze, sembrava risolto con l'accordo delle parti. Nell'udienza precedente infatti gli avvocati avevano annunciato che la querela sarebbe stata ritirata. Barbadoro invece l'aveva mantenuta. Alcuni personaggi del processo però erano cambiati. Anzitutto l'avvocato Carli che rappresentava Barbadoro aveva rinunciato all'incarico e così l'autore di "Itinera Gentium" aveva dovuto rivolgersi ad un altro legale. Non era stato facile, perché molti avvocati avevano giudicato scorretto l'atteggiamento di Barbadoro e non volevano fare torto ad un collega. Anche il presidente del Tribunale non era più lo stesso. Il dottor Beretta, che nelle udienze precedenti s'era adoperato per conciliare le parti, era stato sostituito. Neppure Montanari era presente non avendo approvato l'atteggiamento ostinato del collega.

Ada Della Torre, insegnante in una scuola media di Vercelli, nel settembre del '60, aveva scritto una lettera all'editore Le Monnier di Firenze nella quale protestava per il modo con cui il libro "Itinera Gentium" presentava la storia italiana ed europea degli ultimi quarant'anni. A suo parere vi era « una larvata apologia del fascismo » ed « omesse troppe verità storiche ». I giudici fiorentini dovevano pronunciarsi su due questioni. 1. Una lettera privata, anche se letta dagli impiegati della Casa Editrice, poteva considerarsi un mezzo di diffamazione in base all'articolo 595 del codice penale? 2. Il libro faceva realmente apologia di fascismo? La sentenza ha sorpreso giuristi ed insegnanti. Alcuni autorevoli studiosi del diritto, fra cui Carlo Arturo Jemolo, avevano espresso il parere che « chi scrive non può preoccuparsi dell'evento anormale che la sua lettera venga intercettata e letta da terzi ». Gli insegnanti vedono messo in pericolo non soltanto un loro diritto ma anche il dovere di denunciare libri che a loro giudizio sono inadatti all'educazione degli scolari e si augurano che la Corte d'Appello esprima un parere diverso.

DUE SECOLI PER 108

di SARMATIUS

MOSCA. Yuri Gagàrin è alla destra di Kruscev, sulla tribuna della Piazza Rossa. Tuonano a salve i cannoni di Malinovski. Kruscev e Voroscilov hanno pianto per mezz'ora. Vedo l'uomo dei 108 minuti che sconvolsero il mondo chiudere gli occhi e riaprirli sulle moltitudini che dilagano dalla Volkonka, dalla Gorki, dal Maneggio, da Piazza della Rivoluzione e giungono fino alla Bolsciaia Ordynka, attraverso il ponte del Cremlino. Parla Kruscev: « Compagni, quanti erano i dottrinari che disprezzavano la Russia lapotnaia? » ("lapti" erano le scarpe dei vecchi contadini, fatte di scorza di tiglio intrecciata). « ...Dove sono oggi i falsi profeti? Non eravamo degli Ivan smemorati e storditi, avevamo i nostri scienziati, ma il loro genio non poteva fruttificare... Dinanzi al mondo dichiariamo oggi che non esiste una forza capace di fermarci, la vittoria sarà nostra... Non esistono ostacoli capaci d'arrestare il movimento verso il comunismo... ».

E' una traduzione politica del primo messaggio di Gagàrin dal volo orbitale, raccolto e registrato a terra: « Poliòt prohòdit normalno, ciùstvuiu sebià kharasciò », (Il volo procede regolarmente, sto bene). Kruscev lo ripete non più a nome del pilota ma dell'URSS; è il crescente potere sovietico che gode buona salute. La storia di queste parole è lunga più di 108 minuti e sulla Piazza Rossa si chiude un'epoca, se ne apre una nuova. Tra poche settimane verrà tentato il secondo e forse anche il terzo volo, le navi spaziali per la Luna sono già in costruzione. In maggio Kruscev compirà il giro dell'Africa, a settembre tornerà all'ONU, il mito e l'influenza dell'Unione Sovietica ingigantiranno ancora e l'America e l'europa continueranno a domandarsi perché questo è accaduto.

Un rapporto spregiudicato sull'impresa sovietica del 12 aprile può disinteressarsi del giovane Gagàrin: non è lui Colombo, se non per simbolo. Fu l'Accademia delle Scienze dell'URSS che fra il '55 ed il '57, cercando il missile balistico intercontinentale ed i nuovi propellenti, trovò insieme il primo Sputnik e quindi i razzi cosmici, gli Sputnik-pesanti e le navi-sputnik. E come Colombo fu un'espressione del Rinascimento, così l'Accademia esprimeva un boom generale della scienza sovietica.

Il mito di Popov

IN Occidente fu creduto a lungo che tali risultati fossero opera dei tedeschi creatori dei V 2, catturati a Peenemünde. Ma nel '59 il successo non si limitava più alla balistica e al segreto della forza propellente: con i raggi cosmici che colpirono la Luna, l'aggirarono e la fotografarono, eccellevano anche la teleguida e l'automazione elettronica, il calcolo astronomico, l'ottica, e, come il successo delle navi-sputnik abitate nel '60 dalle cavie ed il 12 aprile dall'uomo ha dimostrato, la biochimica e la scienza medica.

Il boom scientifico era dovuto a due elementi: la Russia secolare (che non era solo la « lapotnaia », come ricorda oggi Kruscev) ed una politica quarantennale di scelte rigorose.

Un esempio simbolico: Popov. L'Occidente ha riso e ride ancora del mito di Alessandro Popov, che secondo l'Enciclopedia Sovietica avrebbe scoperto la radio nel 1895. Ma il fatto è che, inventore o no della radio, Popov esisteva. Fu un serio scienziato, premiato nel 1900 dal IV Congresso elettrotecnico di Parigi. Popov è solo un nome, tra i minori del pensiero scientifico russo dell'800 e del 700, una scuola vissuta divisa dall'Occidente e perciò ignorata dai più, come a loro volta i russi ignorarono a lungo la scienza cinese (nella scuola di Pechino s'insegna che l'inventore della radio nacque presso il fiume Giallo).

La gran parte dei turisti occidentali che giungono a Mosca ignora ancora oggi chi fossero Lomonosov, Petrov (al quale i russi attribuiscono la scoperta dell'arco voltaico, detto qui "arco di Petrov"), Polzunov, che nella metà del 700 scoprì secondo l'Enciclopedia Sovietica la macchina a vapore, Yacobi, cui viene attribuito il primo motore elettrico, Yablockov e Ladighin, ai quali s'attribuisce l'idea dei campi elettrici. Ziolkovski, il padre delle teorie cosmonautiche, Mojaiski, che avrebbe concepito e sperimentato il primo aereo, Jukovski e Ciaplighin.

Politica rigorosa

NON importa sapere se ognuno di questi nomi fu davvero il primo a raggiungere il risultato. Il fatto è che esistevano. La Russia lapotnaia degli Ivan storditi non fu ricca solo d'una grande letteratura; la scienza russa non è nata oggi. Lobacevski elaborava la geometria non euclidea, Butlerov la chimica polimetrica, Mendelejev la tabella degli elementi, Siecenov e Pavlov la teoria dei riflessi condizionati, il botanico Timiriazev la teoria della fotosintesi e Lebediev misurava la "pressione" della luce.

Quando radio Mosca ha annunciato il ritorno della nave cosmica "Oriente", il 12 aprile, fra la folla impazzita che correva e s'abbrac-

Mosca. Yuri Gagàrin al suo arrivo all'aeroporto di Mosca, il 14 aprile. Accanto al titolo: Mosca. Yuri Gagàrin al ricevimento in suo onore il 15 aprile, tra la moglie Valentina e Nikita Kruscev. A destra, Nina Kruscova.

Una donna sogna l'uomo ideale... intelligente, dinamico, e ben curato con

arden for men

DI SCIENZA

MINUTI

Mosca. Yuri, Valentina Gagàrin e la figlia Lena durante una colazione all'aperto a Gjasma, nei dintorni della capitale, nel giugno dell'anno scorso. In alto, a destra: Mosca. La famiglia Gagàrin sulle rive della Moscova, durante le vacanze del 1960.

ciava sulla piazza Sverdlov, ho visto un grande cartello improvvisato, il primo di migliaia inneggianti a Ciolkovski, il vecchio scienziato russo antenato degli Sputnik, che aveva detto: « La terra è la culla dell'uomo, ma l'uomo non può restare tutta la vita in culla ».

Il potere bolscevico non occupò un deserto, ma ereditò e mise a frutto una scuola, dalla quale discendevano e discendono i protagonisti del "boom" scientifico. I fisici Kapitza e Yoffe, Tamm e Cerenkov, Kurciatov (seppellito l'anno scorso nei giardini del Cremlino, fu l'artefice dell'atomica sovietica), Vavilov e Wexler; gli astronomi Kukarkin, Ambarzumian, Tihov e Bielopolski; i matematici Sciafarievic e Sobolev; i biologi Sisakian e Orbely, il premio Nobel per la chimica Semionov e il medico Parin.

Su tali fondamenta l'Unione Sovietica costruì, a partire dal primo piano quinquennale, una politica rigorosa che concentrò nella ricerca scientifica e tecnologica, nelle scuole e nell'industria pesante, negli investimenti del paese. La Russia non aveva pane e scarpe, ma costruiva aule, immetteva immense masse di uomini all'istruzione professionale e tecnica. La legge sovietica non concedeva un rublo al benessere immediato, non consentiva un alito di protesta. Le masse contadine guidate verso le fabbriche obbedivano a leggi marziali, gli intellettuali erano coscritti o epurati. La società accumulava e sacrificava ogni giorno il suo "plusvalore".

Dal sillabario al cosmo

La concentrazione degli investimenti non fu mitigata dopo l'epoca staliniana. Il bilancio sovietico del 1960 assegnava alla ricerca scientifica e all'istruzione, prevalentemente tecnica, 138 miliardi e 600 milioni di rubli vecchi (8.593 miliardi e 200 milioni di lire), escluse le spese particolari di ricerca che figuravano nel bilancio ufficiale degli stanziamenti militari (96 miliardi di rubli vecchi, pari a circa 6.000 miliardi di lire). Il bilancio del '61 accresce ancora tali stanziamenti nella misura del 15,5 per cento. Le università e gli istituti tecnici superiori dell'URSS accolsero nell'anno scorso 2 milioni e 396 mila studenti (le università americane istruiscono un milione e 816 mila studenti). La Unione Sovietica ha laureato nel '60 circa 120 mila ingegneri (gli Stati Uniti 40 mila). Gli ingegneri occupati raggiungono nell'URSS il numero d'un milione e 80 mila (525 mila negli Stati Uniti). Gli specialisti impiegati nella ricerca e nell'insegnamento scientifico raggiungono nell'Unione Sovietica il numero di 354.000. La selezione degli scienziati e dei tecnici avviene su basi gigantesche: come l'altezza della piramide è proporzionale alla base anche la quantità diviene qualità, secondo le dottrine del "salto qualitativo".

Tale è la macchina che ha costruito e lanciato la nave-sputnik "Oriente" e il pilota, il prototipo del "Sovietski Celoviek" (dell'uomo sovietico), Yuri Gagàrin, abbracciato al suo ritorno, con le lacrime agli occhi, da Nikita Kruscev.

La notte del 14 aprile, mentre per le vie e le piazze si ballava in onore di Yuri Gagàrin tornato a Mosca, e sulla via Gorki risuonavano centinaia di balalaike e bandure, un vecchio si levò a gridare: « Yuri, Yuri sei stato bravo! Dall'isba alle betulle, dalle betulle al sillabario e dal sillabario al cosmo! ». Gli studenti applaudirono e ripresero a ballare la "prisiatska" intorno a un festone di tela, sul quale avevano scritto « La nuova frontiera è sulle fasce radioattive di Van Allen ».

Scienza e rinunce

EPPURE la mattina del 12 aprile, quando la voce di radio Mosca annunciò il lancio dell'uomo nello spazio e la città fu scossa dal brivido, le massaie moscovite s'affaticavano come ogni giorno, in lunghe code affollate dinanzi ai magazzini di Stato e ai banchi dei mercati colcosiani, per acquistare alla famiglia lardo e patate. Scarseggiavano come ogni giorno anche la carne, il latte e le uova. E' l'altro lato degli sputnik, che il mondo non conosce o conosce vagamente. La concentrazione d'ogni risorsa della società a vantaggio della ricerca tecnologica, dell'industria pesante, della scienza e delle gigantesche imprese spaziali, comporta sacrifici che nessun altro paese potrebbe tollerare oggi, non sapendo affrontare (come avviene in Italia) nemmeno quelle rinunce che sarebbero necessarie per garantirci una prospettiva di sviluppo.

Mosca, lo ha detto Kruscev il 1. marzo, riceve meno della metà del latte fresco di cui la cittadinanza ha bisogno. La vita delle province, della stessa provincia russa (Tula, Voronesc, Saratov, Gorki, Jaroslav, Riazan), è elementare, arretrata di cinquant'anni rispetto alla civiltà occidentale dei consumi. L'abbondanza vi appare solo quando arriva Kruscev. Per comprare un letto, un armadio, un frigorifero, un televisore è necessario iscriversi nelle liste di prenotazione ed aspettare per mesi, spesso per anni. La fiscalità indiretta deprime i redditi. La tassa del cambio (un coefficiente variabile che moltiplica i prezzi fino al 1000 e al 2000 per cento del valore reale delle merci) avvilisce il potere d'acquisto dei salari già infimi. Lo stesso governo sovietico ha vantato con immenso clamore la nuova legge che esenta dalle imposte dirette le paghe mensili inferiori a 500 rubli vecchi (31 mila lire al cambio ufficiale), confermando così che tali retribuzioni sono ancora redditi di massa. Un uovo costa 90 lire, un litro di latte 206 lire, un paio di scarpe da 18 a 20 mila lire, un cappotto da 116 a 124 mila lire. I manufatti sono di qualità non commerciabili in Europa.

L'Unione Sovietica (216 milioni di abitanti) ha prodotto nel 1960 circa 139 mila automobili, destinate in gran parte ad uffici statali e ad organizzazioni sociali (l'Italia 645 mila). La crisi degli alloggi è ancora drammatica: a Mosca e in provincia le norme della coabitazione non concedono più d'una camera per due persone e spesso si vive in otto in una stanza. Da Mosca a Khabarovsk, lungo l'intera Transiberiana, ho visto in ogni stazione decine di vecchi vagoni ferroviari usati come abitazioni e centinaia di baracche. L'industria edilizia ha costruito nel '60 alloggi per famiglie medie che non superano i 35 metri quadrati e sovente anche nelle nuove costruzioni sopravvive la coabitazione.

Il sacrificio dell'industria leggera e dell'edilizia è ancora inferiore a quello dell'agricoltura e dell'industria alimentare. Nel 1913 l'impero russo aveva raggiunto una produzione di 31,4 chilogrammi di carne e grassi animali "pro-capite" in peso morto; nel 1960 la produzione dell'URSS è stata di 40 chilogrammi pro-capite. Il raccolto cerealicolo dell'impero russo fu nel 1913 di 5,4 quintali pro-capite; quello dell'URSS nel '60 è stato di 6,1 quintali pro-capite. Sono cifre apparse sull'ultima pubblicazione dell'Istituto di statistica sovietico (SSSR v zifrah v 1960 godù) e nonostante i recenti scandali non possono tener conto di tutte le falsificazioni e di tutti gli acquisti alla borsa nera compiuti da kolkos, sovkos ed autorità locali per mascherare l'inadempienza dei piani di produzione e degli "impegni socialisti", anche se lo stesso Kruscev ha ammonito il comitato centrale a considerare che « con le statistiche non si fanno bliny (frittelle) ». L'agricoltura ristagna e non ha compiuto molti passi in mezzo secolo, dall'epoca in cui la terra russa veniva coltivata con 18 milioni d'erpici di legno ed 8 milioni d'aratri a chiodo.

Nel 1913 l'impero russo aveva ottenuto un rendimento di 8,2 quintali di cereali per ettaro ed oggi l'Unione Sovietica ottiene 10,9 quintali di cereali per ettaro; ma solo dal 1909 al 1913 le riforme moderate di Stolypin e Kokovzev avevano elevato il rendimento medio annuale per ettaro da 6,9 a 8,2 quintali di cereali, con un incremento di 1,3 quintali in 3 anni, mentre nei successivi 47 anni s'è registrato un incremento complessivo di 2,7 quintali per ettaro.

Kruscev aveva promesso ai sovietici una "dieta americana" per il 1965. Ha ottenuto la vittoria sul fronte spaziale, ma è scontato ormai che non la otterrà sul fronte del benessere a breve scadenza.

Yuri Gagàrin, il modello del "Sovietski Celoviek" (dell'uomo sovietico), che ha visto per primo il globo azzurro avvolto nel cosmo nerissimo ed ha sperimentato la gravità zero, l'uomo dello spazio, abita con la moglie e due figlie in un alloggio di due camerette. Da quelle due camerette per quattro persone si è precipitato nello spazio.

Le nuove caravelle

ABBIAMO illustrato finora il valore ed il prezzo della conquista del cosmo, che è il simbolo delle scelte compiute dallo Stato sovietico. Le nuove caravelle costano assai più di quanto costarono ad Isabella di Castiglia ed ai banchieri di Fiandra le imprese colombiane. E' necessario aggiungere che i dirigenti sovietici considerano le loro scelte come "tecnica della conoscenza e della potenza" (o "nuovo umanesimo") e considerano la civiltà americana ed occidentale come "tecnica del comfort". Spetterà agli occidentali correggere tali sentenze o elaborare una terza tecnica che non sacrifichi oltremisura l'uomo di oggi a quello di domani o al suo mito, ma nemmeno l'uomo di domani a quello di oggi.

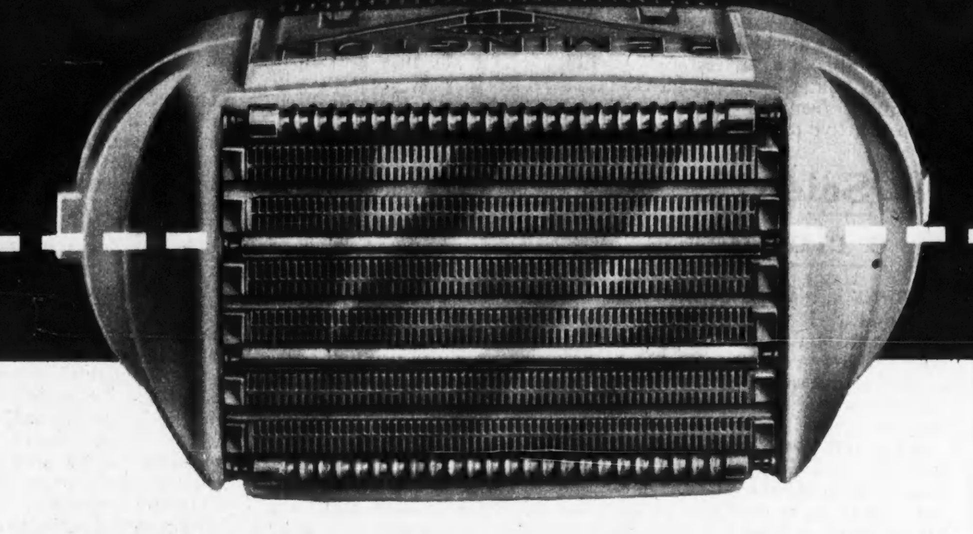
Ascoltando Kruscev sulla Piazza Rossa, appariva chiaro che gli sputnik non aspettano. E non aspetteranno i primi sputnik cinesi.

NUOVO !

...un rasoio Remington regolabile con 3 doppie testine

50% IN PIÙ

di superficie radente, di velocità, di comfort



SENZA AUMENTO DI PREZZO A SOLE L. 15.900

Ecco il nuovo Remington **regolabile** con la superficie radente aumentata del **50%**: una doppia testina radente **extra** e una **extra**-velocità di rasatura! Una costante e perfetta aderenza alla pelle con lo speciale Contour Design del complesso radente - un nuovo selettore di tensione a triplice voltaggio. Tutto questo è vostro, **più la regolabilità!** Basta spostare lo speciale pannello: gli esclusivi rulli a pettine si **regolano** per darvi la rasatura che **voi** avete scelto. Fate vostra la rasatura più veloce, più confortevole del mondo! Fate vostro il nuovo Remington Roll. A. Matic Deluxe - ancora più potente e progredito - e a prezzo invariato!

REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE DEL MONDO

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA E D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a : C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

UN DOCUMENTO SEGRETO

SUI FINANZIAMENTI DELLA CISAL

IL SINDACATO GIALLO DELLA CONFINDUSTRIA

GIOACCHINO DELLO RUSSO

ALFONSO GAETANI

UBALDO SALVATI

ROMA. Le tre maggiori centrali sindacali italiane, CGIL, CISL e UIL, stanno dedicando in questi giorni molta attenzione alla Confederazione italiana dei sindacati autonomi dei lavoratori. La CISAL (che non bisogna confondere con la CISNAL, sindacato appoggiato dal MSI) è arrivata ultima nel campo sindacale, ma dispone di un apparato organizzativo e di fonti di finanziamento che fino a ieri erano ignote. Oggi non lo sono più, grazie ad un documento destinato a restare riservato, ma che invece ha preso vie impreviste.

E' un documento grave, che dimostra quanto poco sia il rispetto della classe padronale italiana per l'indipendenza delle organizzazioni dei lavoratori. Si tratta d'un promemoria inviato dal vice segretario generale della CISAL, Gioacchino Dello Russo, al presidente della Confagricoltura Alfonso Gaetani. Dopo avere illustrato in tre cartelle le attività della confederazione ed elencato i seggi ottenuti nelle commissioni interne e gli uffici costituiti nelle varie province, Dello Russo scrive: « Il settore dell'agricolutra della CISAL offre buone prospettive d'incrementarsi, se a tale settore potrà pervenire quel minimo di mezzi economici indispensabili per un ampliamento dell'area d'azione e per un efficiente impianto della struttura organizzativa settoriale.

« Infatti, il settore industria della CISAL ha potuto recentemente svilupparsi, avviandosi ad un valido esperimento sul piano nazionale, in concorrenza con le federazioni sindacali maggiori, avendo la Confindustria stabilito un programma di aiuti finanziari che per il 1961 dovrebbe raggiungere i 120 milioni annui.

« Qualora la Confagricoltura volesse e potesse, anche in misura ben più modesta, contribuire al potenziamento della CISAL nel settore agricolo (al momento, considerato che l'intervento della Confindustria garantisce il potenziamento generale della struttura organizzativa della confederazione, tale contributo potrebbe essere contenuto nella misura di 15-20 milioni annui), si ha ragione di poter assicurare un utile incremento dell'azione della CISAL nel campo agricolo, foriera di vantaggiosi, reciproci risultati.

« Ovviamente, la Confagricoltura potrebbe richiedere l'inserimento delle persone di sua fiducia nello stesso esecutivo confederale, sia al fine di controllare, nell'ambito del comitato finanziario l'erogazione delle spese in favore del settore, e sia per garantirsi sull'orientamento della politica sindacale della CISAL in senso lato e in senso settoriale ».

Il promemoria conclude mettendo a disposizione della Confagricoltura elementi e relazioni dettagliate in merito alla prevista attività della CISAL per l'anno 1961. Il suo autore non prevedeva che per via il documento si sarebbe fermato per qualche minuto da un fotografo.

Unità sindacale

IL nome di Dello Russo, insieme a quelli di Ubaldo Salvati e di Giuseppe De Lorenzo da qualche tempo ricorre con frequenza nelle segreterie della Confindustria e della Confagricoltura. Dello Russo è un consigliere dell'INADEL, Salvati un direttore di divisione dell'Istituto nazionale di previdenza sociale, e De Lorenzo un funzionario del comune di Roma. Ma non è con questa qualifica professionale che essi hanno attirato l'attenzione delle grandi organizzazioni padronali, bensì nella loro veste di sindacalisti. Dal 1958 infatti quando fu fondata la CISAL essi ne sono alla testa.

Nei confronti della CGIL, della CISL e della UIL, la Confederazione dei sindacati autonomi si trova in una posizione singolare. CGIL, CISL e UIL sono infatti in concorrenza e spesso in aperto contrasto fra di loro; ma spesso anche, in occasione di grandi agitazioni o di trattative sindacali particolarmente impegnative, esse si sono trovate d'accordo e hanno svolto una azione comune. Soprattutto negli ultimi mesi, che hanno visto i metallurgici, i ferrovieri, gli autotrasportatori, i postelegrafonici scioperare compatti in tutta Italia, l'unità sindacale è stata spesso ritrovata, come non accadeva dal 1949.

Nostalgie corporative

MA con la CISAL le altre confederazioni non hanno mai voluto avere contatti. La loro avversione (o la loro difidenza) s'è mostrata nel modo più evidente alla fine di febbraio, quando i loro rappresentanti rifiutarono di trattare con la Confindustria il riassetto zonale delle retribuzioni se alle trattative fossero state ammesse la CISAL e la CISNAL (la confederazione vicina ai partiti d'estrema destra). In quell'occasione la stampa di destra accusò le confederazioni maggiori di voler bloccare a tutti i costi la strada ai sindacati giovani perché preoccupata dei loro progressi.

« Riteniamo dagli elementi in nostro possesso che la forza effettiva della CISAL possa oggi ascendere a circa 300.000 lavoratori... Se il nostro appello venisse ascoltato dagli altri sindacati autonomi che ancora non aderiscono alla CISAL, questa potrebbe immediatamente contare su 500.000 aderenti circa... Un milione d'iscritti in tre anni! Ecco la seconda parola d'ordine che la CISAL lancia ». Queste cifre e questo traguardo, enunciati da De Lorenzo, nel convegno nazionale della CISAL, svoltosi all' EUR nell'ottobre scorso, sembrerebbero davvero preoccupanti. In realtà, le indagini svolte dalle confederazioni di partito dimostrano che De Lorenzo, nella sua relazione, è stato molto ottimista, e che la forza effettiva della CISAL non dovrebbe superare in questo momento i 50.000 iscritti.

I sindacati autonomi, infatti, raccolgono aderenti soltanto in organismi e in condizioni particolari. Sono forti in alcune aziende elettriche, in istituti parastatali, come l'INPS e l'INADEL, e in alcune aziende comunali, dove il personale, in prevalenza impiegatizio, è sensibile più che altrove a considerazioni di carriera. Sono invece assenti o trascurabili dovunque esistano masse operaie.

Il contrasto tra la CGIL, la CISL e l'UIL, da un lato, e la CISAL dall'altro, non nasce dunque da gelosia del numero. Vi sono altre ragioni ben più valide e non è difficile individuarle: basta sentir parlare i dirigenti della CISAL.

Nella sua relazione al convegno d'ottobre, Gioacchino Dello Russo ha delineato la sua teoria del sindacalismo autonomo. « Il sindacato » egli ha detto, « rifiutando ogni collusione con i partiti politici deve soprattutto respingere la politica sindacale impostata sul concetto della lotta di classe, perché tale impostazione mira ad instaurare la dittatura o la supremazia di una classe sulle altre e perché tende, per tali suoi fini meramente politici, a sfruttare le aspirazioni dei lavoratori di liberarsi dalla necessità del bisogno, facendoli inconsapevoli strumenti d'una lotta che nulla o quasi nulla ha a vedere con la difesa dei loro diritti ».

E' chiaro da queste parole che per la CISAL le confederazioni di partito sono solo strumenti politici, che tradiscono la fiducia del lavoratore. Ma cosa si propone la CISAL di sostituire alla lotta di classe? Ascoltiamo ancora Dello Russo: « Rifuggendo per un verso la vieta demagogia, predicatrice della lotta di classe, e per l'altro il falso paternalismo, foriero d'una soggezione psicologica, grave quanto quella materiale, il sindacato deve offrire e cercare una collaborazione "a due" su un piano di vasta comprensione reciproca ». Quest'impostazione ideologica non è nuova, e ricorda da vicino i concetti corporativistici. « Il sindacalismo autonomo », dice ancora Dello Russo, « è democratico, libero e italiano ».

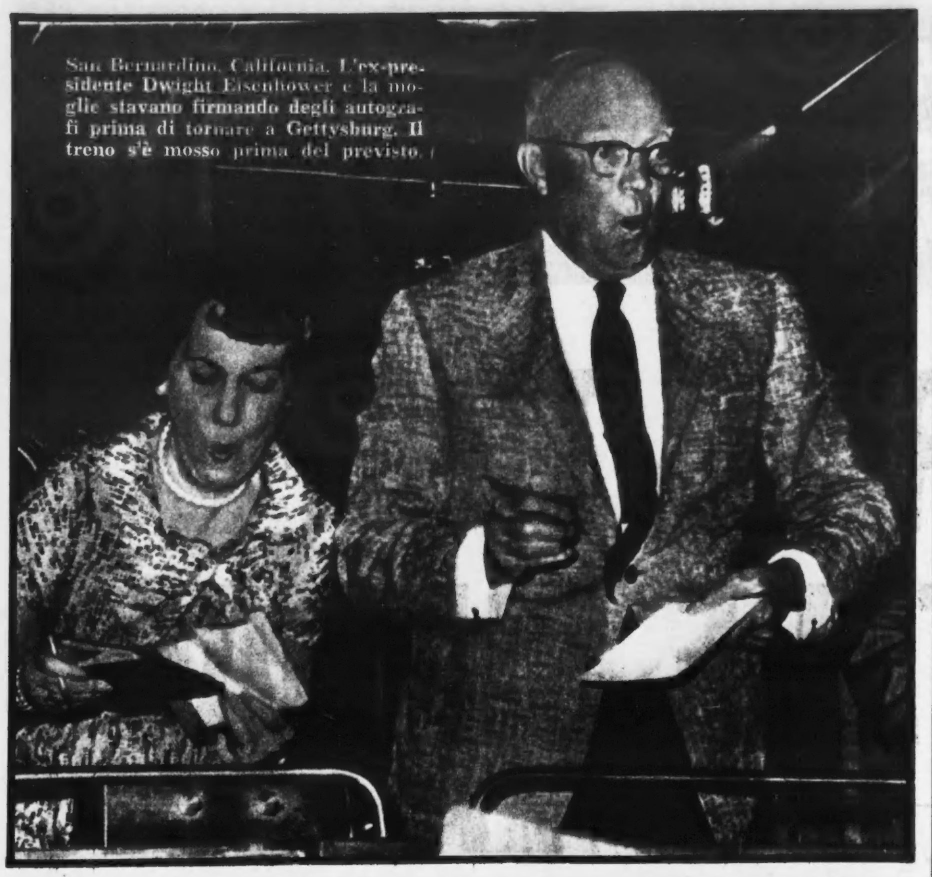
Ubaldo Salvati, segretario generale della CISAL, illustrando l'attività e il programma della confederazione, ha dichiarato il 6 febbraio: « La Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori vuole essere l'organizzazione nuova, rispondente all'attuale periodo storico. Essa è svincolata da qualsiasi ingerenza di partito e di ceti dirigenti: agisce esclusivamente in funzione degli interessi, intesi in senso ampio, dei lavoratori in quanto tali ».

Lo zio benevolo

CHE intende Salvati per interessi in senso ampio? L'espressione è così generica che si presta alle interpretazioni più diverse. Per escludere quelle meno benevole, i dirigenti dei sindacati autonomi portano come esempio i risultati ottenuti in alcune aziende; in esse sono riusciti a conquistarsi la fiducia di buona parte dei lavoratori. Il caso di Salvati è tipico. Per gli impiegati dell'INPS, di cui costituì nel 1948 il sindacato autonomo, è una specie di zio benevolo che risolve, caso per caso, attraverso le sue amicizie con i massimi dirigenti dell'Istituto, le loro difficoltà personali, grazie alla sua attività i dipendenti dell'INPS sono riusciti a vedere accolte alcune rivendicazioni; ma questi successi non si può dire che abbiano tonificato la coscienza sindacale. Piuttosto, l'hanno diluita, perché sono venuti come concessioni e non come vittorie.

Sempre al convegno dello scorso ottobre, che fu la massima assise finora tenuta dai sindacati autonomi, il terzo uomo della CISAL, Giuseppe De Lorenzo, indicò i metodi della moderna organizzazione sindacale: « Assoluta indipendenza dai partiti, dal governo e dai datori di lavoro; assenza di correnti sindacali in seno alle organizzazioni; profonda vita democratica interna dei sindacati...; azione leale e responsabile svolta con tutti i mezzi legali a sostegno delle rivendicazioni delle categorie per la difesa delle libertà democratiche e per i fondamentali principi sanciti dalla Costituzione ».

Il primo punto di questo programma merita una speciale attenzione: è difficile infatti conciliarlo con le proposte alla Confagricoltura che abbiamo pubblicato.



San Bernardino, California. L'ex-presidente Dwight Eisenhower e la moglie stavano firmando degli autografi prima di tornare a Gettysburg. Il treno s'è mosso prima del previsto.

UNO SCIENZIATO AMERICANO SPIEGA

PERCHE GLI SPARTANI ERANO INVINCIBILI

IL LORO SEGRETO ERA L'ACCIAIO

NEW YORK. La storia di Sparta va riscritta. La sua egemonia militare sulle altre città della Grecia non era dovuta alla durissima disciplina osservata dai suoi cittadini, agli esercizi fisici, ai pasti collettivi e a tutte le altre privazioni cui gli spartani erano sottoposti fin dalla più tenera età, ma al possesso di un'arma segreta.

Così afferma il professore Lyle B. Borst della New York University, che di armi segrete ha qualche esperienza: Borst partecipò infatti all'elaborazione del "progetto Manhattan" da cui uscirono le prime bombe atomiche. L'arma segreta degli spartani, secondo il professor Borst, era l'acciaio. Le lance con la punta d'acciaio dovevano dare ai soldati di Sparta un vantaggio enorme su guerrieri che combattevano con armi di ferro dolce o di bronzo. « La mia tesi », dice il professor Borst, che dirige la facoltà di Fisica della scuola di ingegneria della New York University « è che il segreto della potenza di Sparta è contenuto solo in questi avvenimenti: 1. Lo arrivo da Samos o da Tegea di un esperto nella fabbricazione del ferro; 2. La scoperta di ampi depositi di minerali ferrosi di buona qualità; 3. La produzione di ferro per mezzo della mano d'opera degli schiavi in proporzione sconosciuta fino a quel momento; 4. La scoperta del processo di raffreddamento e forse della tempera dell'acciaio. La rivoluzione sociale che ne seguì produsse la Sparta della storia le cui caratteristiche erano: a) Applicazione del ferro e dell'acciaio all'arte della guerra; b) Esclusione di stranieri che avrebbero potuto impadronirsi dei "segreti"; c) Supremazia dei militari nella società; d) Repressione e costante prevenzione di rivolte fra gli schiavi che erano i lavoratori delle miniere e i produttori di ferro e acciaio ».

Indagini

ALLA base di questa nuova interpretazione della storia di Sparta stanno le indagini condotte negli ultimi mesi nei laboratori della scuola di ingegneria della New York University su tre pezzi di metallo presi a Sparta l'estate scorsa. «I tests, appena conclusi con l'aiuto di vari esperti », dice il prof. Borst « rivelano che i tre campioni sono acciaio d'alta qualità con pochissime imperfezioni. Il limite elastico di questo acciaio (il punto cioè oltre il quale il corpo cambia struttura), è oltre 3700 chilogrammi per centimetro quadrato; l'indice di durezza sulla scala Brinell oscilla fra 120 e 200. Un esame metallurgico microscopico ha confermato che si tratta di acciaio e non di ferro ».

I tre pezzi di metallo erano stati scelti dal professor Borst e dal professor C. A. Christos, direttore degli scavi archeologici di Sparta, fra migliaia estratti nel luogo dove una volta c'era il mercato vecchio. Questi tre campioni appartengono al quinto secolo: inoltre c'è una sbarretta metallica lunga sette centimetri che appartiene al settimo secolo. Secondo l'opinione di alcuni esperti di metalli anche questa sbarretta è di acciaio e non di ferro. Uno degli esperti sostiene che si tratta di acciaio leggermente più morbido, simile a quello usato per le lime ma più duro di quello usato per costruire seghe, ma i tests sono ancora in corso ed è impossibile perciò dare una risposta definitiva in proposito. Comunque il professor Borst non intende suggerire che gli spartani siano stati i primi a produrre l'acciaio, che si trova già verso il 650 in Turchia e forse in altre parti del Medio Oriente. Attraverso lo studio dei testi antichi egli tende a credere che gli spartani abbiano imparato a fare l'acciaio da uno straniero e cita a questo proposito le belle pagine di Erodoto dove si parla delle ossa di Oreste. « C'è una Tegea d'Arcadia, un luogo piano ove due venti spirano sotto forza possente; c'è colpo e contraccolpo, danno su danno », aveva detto l'oracolo di Delfo agli spartani che da tempo venivano regolarmente sconfitti. Le ricerche per le ossa di Oreste risultarono inutili fino al giorno in cui Lica, uno dei benemeriti della città, approfittando di un periodo di pace fece un viaggio a Tegea e nel corso di esso entrò in un antro e vi trovò una fonderia. « Trovando i due mantici del fabbro » prosegue Erodoto «Lica si rese conto che erano i venti, mentre l'incudine e il martello erano il colpo e contraccolpo, e il ferro un danno aggiunto al danno, dato che il ferro è stato inventato per la rovina degli uomini ». Il significato dell'oracolo apparve poi ancor più chiaro quando il fabbro, notando la meraviglia di Lica, gli disse che quello era nulla in confronto all'emozione che aveva provato trovando nel suo cortile una cassa da morto lunga sette piedi; apertala vi aveva scoperto le ossa d'un uomo altrettanto alto. «Fu solo dopo essersi impadroniti di questa cassa da morto che gli spartani divennero imbattibili », dice Erodoto. Il professor Borst è convinto che questo racconto leggendario fu concepito dagli spartani per trasmettere oralmente il segreto dell'acciaio di generazione in generazione senza che gli abitanti d'una potenza avversaria come Atene venendone a conoscenza ci capissero qualche cosa.

La prima idea che a Sparta si producesse l'acciaio venne al professor Borst durante un viaggio in treno, mentre leggeva in Plutarco la vita di Licurgo. Ad un certo punto infatti vi si dice che per rendere non malleabile ad altri usi il metallo con cui si faceva il denaro lo si raffreddava immergendolo nell'aceto. Questa è la tecnica per trattare l'acciaio e non il ferro, pensò il professor Borst che da vari anni occupa il suo tempo libero studiando storia spartana. Per approfondire le sue conoscenze dirette, alcuni anni fa il professor Borst si recò con la famiglia a Sparta; raccolse campioni di metallo, visitò miniere e fonderie. Durante la ricerca scoprì una miniera abbandonata a cui si arriva su una strada di marmo larga 12 piedi che può ancor oggi esser percorsa comodamente da un'automobile. Venticinque chilometri di tale strada, che dal paese di Siderokastron va fino al porto di Gythion erano indispensabili per il trasporto del minerale che veniva esportato anche in altre parti della Grecia. Inoltre il professor Borst scoprì che in certi villagi delle montagne, ad occidente di Sparta, c'è tuttora un numero di fabbri sproporzionato ai bisogni locali. Tale fenomeno si spiegherebbe con una tradizione secolare che si trasmette di padre in figlio.

Psicosi

SECONDO il professore, la scoperta dell'acciaio alterò irrimediabilmente la natura di Sparta. Mentre nell'antichità essa aveva prodotto poeti lirici, ceramisti e artisti paragonabili a quelli ateniesi, dopo la scoperta dell'acciaio divenne una specie di accampamento militare. Per sfruttare a fondo la scoperta che le dava un così chiaro vantaggio su altri Stati e per proteggere il segreto dalla curiosità di estranei sarebbe sorta la struttura di rigoroso militarismo di cui parlano tutti i libri di testo. Le vittorie di generali come Lisandro e di re come Pausania sarebbero da attribuirsi in gran parte all'uso di armi di acciaio.

Le precauzioni prese perché gli stranieri non si recassero a Sparta e la paura che gli spartani avevano di spingersi oltre i confini della propria patria, la subordinazione degli individui allo Stato e la costante preoccupazione di essere pronti a combattere, ma soprattutto il continuo terrore che gli iloti (i quali fornivano la mano d'opera delle miniere e delle fonderie) si ribellassero o scappassero, e le esagerate e irrazionali misure repressive in atto anche quando non c'erano segni di rivolta, avrebbero la loro origine nella psicosi di guerra prodotta dal possesso di un'arma segreta: l'acciaio.

Toccherà agli specialisti accertare in che misura questa nuova ipotesi di lavoro del professor Borst aiuti a spiegare la storia misteriosa di Sparta. Se non altro essa ha il merito di identificare un fattore preciso che permette una descrizione veramente dinamica della storia della città-stato più potente e più sconosciuta della storia greca.

MAURO CALAMANDREI

NELLA DIETA LA SALUTE

il più completo alimento dietetico per dimagrire

dieta-salus*

*Nome e marchio depositati

1000 calorie

È un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla
CYANAMID ITALIA sussidiaria della AMERICAN CYANAMID Co. di New York

DIETA-SALUS E' L'UNICO PRODOTTO CHE DA' MILLE CALORIE. NON CONTIENE SACCARINA NE' SOYA. Determina una perdita media di peso di circa 3 Kg. IN DODICI GIORNI.

DIETA-SALUS E' L'UNICO PRODOTTO CHE HA UN GUSTO GRADEVOLE NATURALE, NON E' AROMATIZZATO ARTIFICIALMENTE E CONSERVA SEMPRE IL SUO BUON ODORE. CHI LO DESIDERA, PUO' AGGIUNGERE A VOLONTA' CAFFE' O TE'.

DIETA-SALUS conserva inalterate le sue qualità perchè confezionato sotto vuoto: non subisce alterazioni di sorta.

DIETA-SALUS E' il risultato di una approfondita ricerca scientifica condotta per lunghi anni e SPERIMENTATA CLINICAMENTE CON PIENO SUCCESSO NEGLI OSPEDALI DEGLI STATI UNITI.

DIETA-SALUS Soddisfa pienamente l'appetito in virtù delle qualità e dell'equilibrio esistente fra i diversi componenti.

DIETA-SALUS E' la dieta ideale perchè consente di eliminare l'eccesso di peso con facilità e sicurezza.

DIETA-SALUS Non è un farmaco che provoca artificialmente disappetenza, ma un alimento completo nel quale sono concentrate le proteine, i grassi, i carboidrati e tutte le vitamine ed i minerali necessari per una alimentazione scientificamente dosata a basso contenuto calorico.

DIETA-SALUS E' presentato sotto forma di polvere fine che si scioglie facilmente in acqua. Il contenuto di un barattolo è sufficiente per preparare la dieta giornaliera completa costituita da 4 bicchieri di bevanda. I quattro bicchieri, opportunamente distribuiti durante la giornata, costituiranno i pasti normali.

DIETA-SALUS OLTRE CHE COME DIETA TOTALE, PUO' ESSERE USATO COME DIETA PARZIALE IN SOSTITUZIONE DI UNO O DUE PASTI AL GIORNO.

L'AMERICAN CYANAMID COMPANY è uno dei più grandi complessi chimici del mondo, che ogni anno spende in ricerche 17 MILIARDI di lire.

Il prestigio della CYANAMID di cui fanno parte i LABORATORI LEDERLE di New York è garanzia della bontà del DIETA-SALUS.

Chiedetene al vostro medico.

alfar*

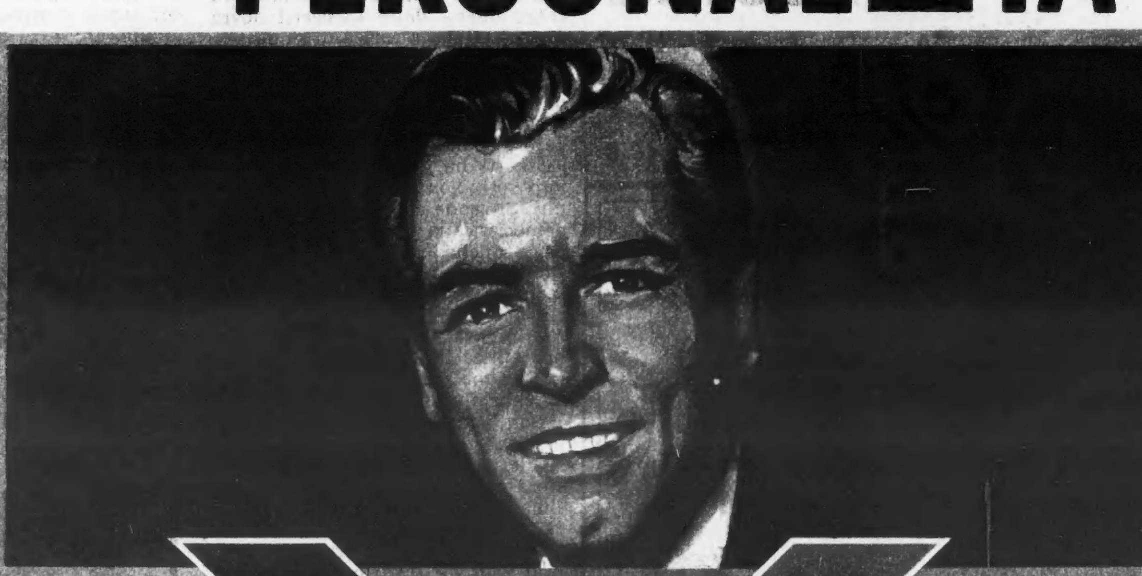
graphistudio

È in vendita esclusivamente nelle farmacie

AUT. MIN. SAN. 400/4 - 1755 del 3/1/61

dimagrire vuol dire ringiovanire DIETA-SALUS FA DIMAGRIRE NUTRENDO

PERSONALYTÀ



Personalità: l'uomo elegante sa sottolineare ed esprimere la sua personalità anche nella cura esigente del suo aspetto.
Per questo la sua scelta sicura è la After Shaving Lotion Yardley, contrassegnata dalla grande Y.
Dopo ogni rasatura il tocco fresco e piacevole di questa lozione di classe lascia il viso riposato, sano, giovane!

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante

PERCHÉ LA DC DI ROMA PREPARA UN SUCCESSORE A CIOCCETTI

HA SORRISO TROPPO PER RESTARE SINDACO

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Fino a venerdì 21 aprile, Natale di Roma, Urbano Cioccetti è sicuro di conservare il posto di sindaco. Poi, potrà cadere da un momento all'altro. Venerdì 21 aprile è il giorno in cui il comune di Roma offrirà la cittadinanza onoraria a Giovanni Gronchi: e per consegnare la pergamena di romano onorario al presidente della Repubblica non basta un segretario comunale o un qualsiasi funzionario: è necessario un sindaco in carica.

Sarà quindi Cioccetti che, in tight e sciarpa tricolore, andrà incontro al Presidente su piazzale del Campidoglio, lo accompagnerà nella sala degli Orazi e Curiazi, e alla fine d'un lungo cerimoniale iscriverà il suo nome in testa all'elenco dei cittadini di Roma. La manifestazione durerà poco più di due ore, dalle 10 del mattino a mezzogiorno e mezzo. Quando il corteo presidenziale avrà lasciato il Campidoglio, la crisi della giunta comunale di Roma potrà considerarsi virtualmente aperta.

Da quel momento infatti, Cioccetti non potrà più evitare la discussione sui bilanci. Egli s'è impegnato a presentarli entro la fine del mese. Ha fissato anche la data, il 25 aprile. Potrà rimandarla o anticiparla di un giorno, due, tre, ma alla fine dovrà affrontare lo scontro con le opposizioni. Ora, per approvare i bilanci non basta la maggioranza relativa con cui la giunta è stata eletta tre mesi e mezzo fa. Ci vuole quella assoluta. Se il rapporto di forze in consiglio comunale non cambierà entro quella data, Cioccetti dovrà dimettersi dalla carica di sindaco.

Potrebbe anche darsi che, all'ultimo momento, i missini decidessero di venire in aiuto al sindaco. Lo hanno già fatto altre volte. Questa volta però c'è una differenza, e cioè che Cioccetti ha deciso di respingere i loro voti. Non li considera più graditi. Si rende conto che una giunta democristiana appoggiata a destra, come quella con cui ha governato Roma negli ultimi anni, questa volta non potrebbe durare. Fino a pochi mesi fa non era di questo parere. Sperava ancora che la situazione politica italiana sarebbe cambiata, e che la linea Moro-Fanfani avrebbe finito col trovarsi in crisi.

Sono stati gli amici che formano il suo piccolo stato maggiore, a persuaderlo che l'attuale governo resterà in carica almeno fino al prossimo inverno e che i rapporti di forza all'interno della DC non sono destinati a cambiare presto. Ma soprattutto ha contribuito a convincerlo un intervento dello stesso Aldo Moro, il quale, in un colloquio svoltosi in piazza del Gesù verso i primi di febbraio, gli ha detto in modo esplicito che una giunta di centro-destra a Roma sarebbe stata sconfessata ufficialmente dalla direzione del partito.

Dialogo coi socialisti

COSI' Urbano Cioccetti s'è trovato a dover risolvere un delicato problema personale: se continuare la carriera politica, o tornare a fare l'amministratore dei marchesi di Roccagiovine e il cameriere segreto dei cardinali. Ha scelto la prima soluzione.

Il colloquio con Moro risale dunque ai primi giorni di febbraio. Da quel momento il sindaco di Roma cominciò a diradare i suoi incontri con gli esponenti del gruppo comunale missino. Quando passeggiava con qualcuno di loro sotto i portici del Campidoglio o nell'atrio della sala delle sedute, cercava d'evitare i fotografi. Preferiva altre compagnie. La sua consueta bonarietà di maniere s'amplificava fino all'ostentazione quando aveva a che fare con qualche uomo di sinistra, e soprattutto coi socialisti. Presto, le nuove intenzioni di Cioccetti non furono più un mistero per nessuno, perché egli stesso si preoccupava di lasciarle affiorare.

Cioccetti ormai sembrava sempre più ansioso di stabilire un dialogo coi socialisti. « Non è più possibile» spiegava il sindaco ai suoi interlocutori, « governare Roma con l'appoggio del MSI. Bisogna pensare ad altre maggioranze. Certo non si tratta di soluzioni che si possono realizzare rapidamente, e sarà anzi necessario un lungo periodo di prove e di cautele, per rassicurare il mondo cattolico. Se i socialisti fossero disposti a concederci almeno un po' di tregua ».

Per rassicurare il "mondo cattolico", Cioccetti aveva pronta una sua tesi. La espose al cardinale Luigi Traglia, vice gerente del Vicariato di Roma, quando andò a fargli visita nella sua residenza di piazza della Pigna poco prima di Pasqua.

Le due soluzioni

LA tesi era pressappoco questa: oggi, per il comune di Roma, c'è una sola alternativa: o una giunta che si regga sull'astensione (se non proprio sull'appoggio) dei socialisti, o il Commissario prefettizio. Delle due, la seconda soluzione in fondo è la più pericolosa, perché comporta nuove elezioni entro un anno al massimo, e in questo caso la DC dovrà fare subito i conti coi trecentomila immigrati che la nuova legge sull'emigrazione interna ha fatto diventare cittadini romani. Il comportamento elettorale di questi nuovi elettori può dare delle delusioni al partito di maggioranza; può persino rovesciare la situazione e consegnare il Campidoglio alle sinistre. Dato che bisogna correre questo rischio, meglio correrlo fra tre anni invece che fra 12 mesi; anche perché, in tre anni, c'è più tempo per organizzarsi.

La tesi di Cioccetti deve aver fatto riflettere Traglia, se subito dopo il sindaco cominciava ad accelerare i tempi della sua operazione. Intorno a Pasqua Urbano Cioccetti parlava ormai apertamente del suo progetto; monocolore democristiano con l'appoggio dei socialdemocratici e dei repubblicani e l'astensione dei socialisti. Per ottenere quest'astensione egli si dichiarava disposto a rivedere il piano regolatore sulla base degli emendamenti dell'urbanista socialista Luigi Piccinato che un anno prima aveva respinti d'accordo coi missini, senza nemmeno discuterli.

Ma potevano i socialisti concedere a Cioccetti la tregua richiesta?

Anche i più concilianti fra gli uomini del gruppo consiliare del PSI non potettero tacere al sindaco che l'operazione avrebbe incontrato delle difficoltà insormontabili. La disponibilità personale di Cioccetti non poteva far dimenticare agli elettori socialisti che per tre anni il suo nome è stato il simbolo d'una politica fallimentare, i cui risultati sono la speculazione sulle aree fabbricabili, l'affossamento del piano regolatore, l'aumento del debito pubblico comunale, gli scandali fiscali, finanziari e urbanistici a catena. Per giustificare un appoggio indiretto alla DC i socialisti romani avrebbero dovuto mostrare ai loro elettori, ai loro iscritti, e alla loro direzione qualcosa di più d'un semplice ritocco al piano regolatore. Ci voleva una contropartita politica più consistente e significativa, e questa non poteva essere che l'allontanamento dal Comune di Roma dell'uomo che aveva impersonato l'alleanza DC-MSI, e cioè proprio di lui, Urbano Cioccetti.

Questa risposta dei socialisti alle avances del sindaco, era prevedibile. Su di essa contava non solo l'opposizione, ma anche il gruppo che oggi controlla saldamente l'apparato romano della DC. Amerigo Petrucci ed Ennio Palmitessa sono i leaders più autorevoli di questo gruppo. La loro influenza sulla DC di Roma oggi è perfino superiore a quella di Giulio Andreotti. Tengono i rapporti coi quadri, hanno in mano le sezioni, manovrano buona parte degli strumenti di propaganda. Palmitessa è segretario del comitato cittadino, cioè della federazione. Petrucci occupa uno dei più importanti assessorati comunali: quello all'urbanistica. E da quando Cioccetti ha cominciato a promettere alle sinistre una modifica del piano regolatore, lui s'è messo addirittura a proporre la revisione radicale.

Roma. Amerigo Petrucci sul palcoscenico del teatro dei Satiri mostra un quadro di Giorgio De Chirico offerto al segretario del Comitato romano della DC Ennio Palmitessa. Sopra il titolo: Urbano Cioccetti.

L'alternativa Petrucci

CIOCCETTI sorride a sinistra e Petrucci sorride ancora di più. Cioccetti cerca di trattare, e lui lo scavalca nelle trattative. L'obiettivo è lo stesso per entrambi: la carica di sindaco. Solo che Petrucci si sente più forte e pensa d'avere maggiori possibilità di riuscita.

Amerigo Petrucci, giovane, ma esperto della vita di partito, intraprendente, molto popolare nell'ambiente della DC romana, si è sempre considerato il sindaco democristiano di riserva. Cioccetti doveva essere il candidato ufficiale, lui l'alternativa, pronto a subentrare in caso di fallimento.

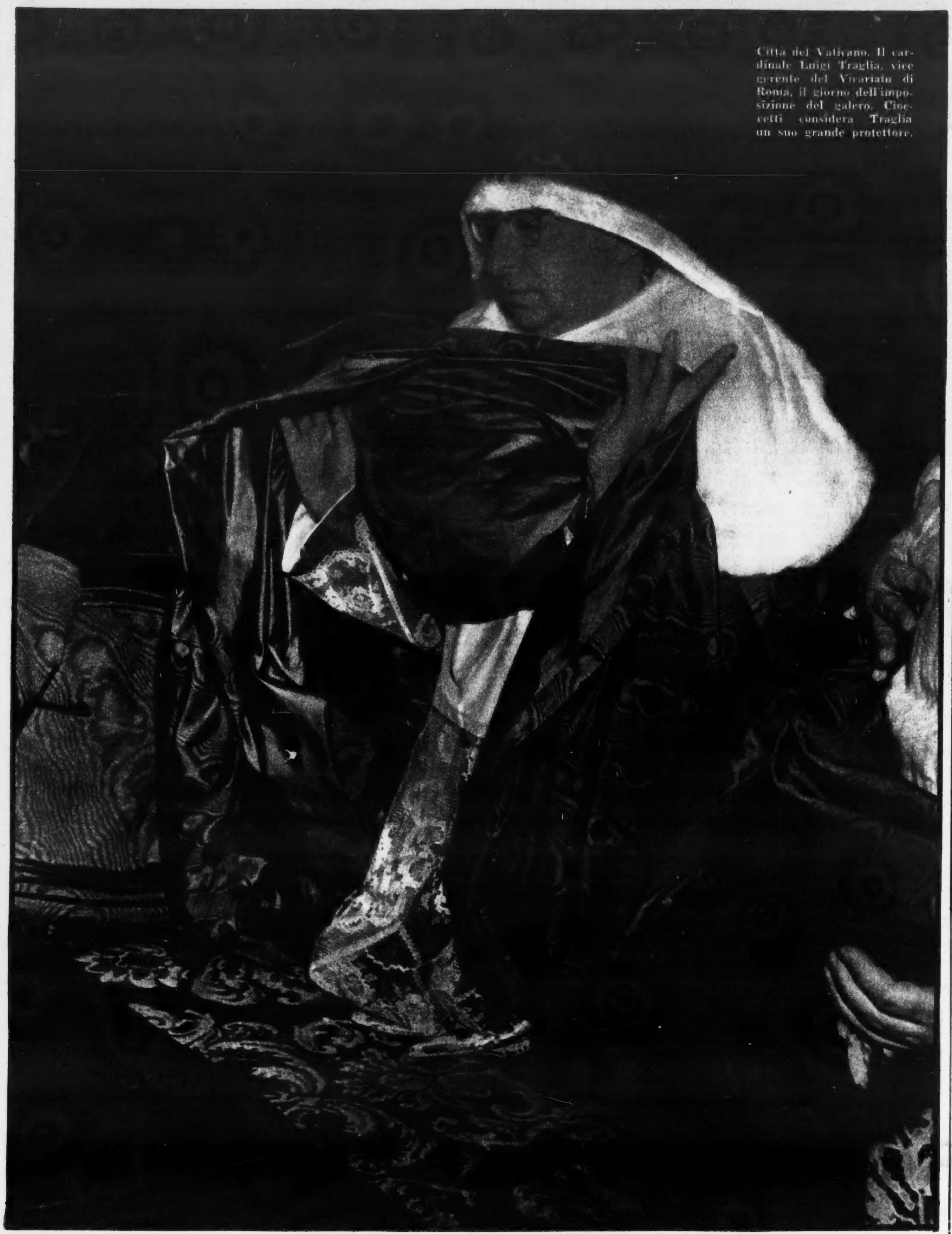
Sapeva che Cioccetti non avrebbe potuto durare a lungo, e aspettava la prima crisi per sostituirlo: magari non personalmente ma attraverso un prestanome, un uomo fedele e manovrabile, di buona reputazione pubblica, come l'anziano medico

Contarex 24x36
con ZEISS Planar 1: 2|5 cm.

l'apparecchio universale
per risultati d'eccezione

ZEISS IKON sempre un passo più avanti del progresso

RICHIEDETE L'OPUSCOLO F. 479 CHE INVIA GRATIS LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:
OPTAR S.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14



Città del Vaticano. Il cardinale Luigi Traglia, vice gerente del Vicariato di Roma, il giorno dell'imposizione del galero. Cioccetti considera Traglia un suo grande protettore.

Giovanni Borromeo o l'ex senatore Alberto Canaletti Gaudenzi.

A un certo punto però s'è accorto che Cioccetti preferiva essere lui la alternativa di se stesso, e che non accettava sostituti. Allora è intervenuto con decisione, e con tutta la forza dell'apparato che controlla Nel giro di pochi giorni, al di sopra dell'operazione Cioccetti s'è sviluppata con molta maggiore autorità quella Petrucci.

Amerigo Petrucci ha dimostrato subito di avere un importante vantaggio rispetto al suo concorrente: l'organizzazione. Alle iniziative private di Cioccetti ha opposto un'ordinata e complessa manovra politica. Prima di tutto s'è assicurato l'appoggio della maggior parte degli uomini di Primavera, cioè della corrente che domina la DC romana; poi s'è procurato anche quello dei fanfaniani.

Diminuzione di prestigio

UNO dei fanfaniani più autorevoli della DC di Roma è Clelio Darida, consigliere comunale e noto sostenitore dell'apertura a sinistra. Affidando a lui le trattative col partito socialista, Petrucci s'è venuto a trovare, almeno formalmente, nella condizione della ditta che fa avvicinare i clienti da un buon rappresentante invece che da uno già screditato per cattivi precedenti. E infatti Darida ha funzionato abbastanza bene. E' riuscito a promuovere fra le due parti un principio di discussione; ha perfino convinto alcuni socialisti ad esaminare un abbozzo del programma con cui il nuovo aspirante-sindaco vorrebbe ottenere la loro astensione, sostenendo che questo programma offre ai due partiti vari pretesti d'incontro: piano regolatore, fisco, ecc.

Anche questa seconda operazione d'accostamento ai socialisti incontra difficoltà nella DC romana. Il ministro Andreotti e i suoi amici più fidati non nascondono la propria diffidenza verso i nuovi piani di Petrucci e Palmitessa. Quando quest'ultimo li espose ad una riunione dell'esecutivo cittadino della DC, ai primi di marzo, due componenti di questo comitato, Pietro Luccisano e Giovanni Battista Orlandi, li criticarono aspramente: sono i due più diretti rappresentanti di Giulio Andreotti.

Tuttavia il ministro della Difesa non è andato al di là delle riserve, più o meno esplicite, e delle critiche fatte avanzare dagli amici sicuri. Non sembra che voglia spingersi oltre, e affrontare la prova di forza. Negli ultimi mesi l'apparato clientelistico di Andreotti nel Lazio ha cominciato a scricchiolare sensibilmente e per questo motivo il leader di "Primavera" non vuole correre il rischio d'un conflitto aperto con i dirigenti della DC romana. Dopo la perdita di Latina, per il passaggio fra gli amici di Moro dell'on. Vittorio Cervone, e dopo quella di Frosinone, oramai controllata da Alberto Folchi, che conta sull'appoggio del deputato locale Augusto Fanelli, Andreotti non può permettersi il lusso di perdere il sostegno della maggioranza della DC romana, anche se, per mantenerlo, deve tollerare le manovre di Petrucci e Palmitessa.

Del resto per il ministro della Difesa, le cose non vanno meglio neanche all'interno del governo.

GIOVANNI BORROMEO

L'ultimo suo successo risale ad alcuni mesi fa, quando riuscì a far riconfermare Giulio Onesti nella carica di presidente del CONI. Nelle ultime settimane, invece, ha dovuto registrare un grosso insuccesso, con l'allontanamento di Gilberto Bernabei, nominato consigliere di Stato, dalla direzione del servizio Informazioni della presidenza del Consiglio, un settore molto importante dell'apparato dello Stato attraverso cui si riescono a controllare alcuni settori della stampa italiana.

Questa diminuzione di prestigio di Andreotti è chiaramente avvertita dai membri della sua corrente, e quelli fra essi che si sentono abbastanza forti per permetterselo, come Petrucci e Palmitessa, già pensano di cominciare a camminare per proprio conto.

Le ultime possibilità

IN sostanza si è venuto a creare, proprio nel cuore della grossa clientela andreottiana, un vuoto di potere, che, come prime conseguenze, ha scatenato lotte interne che il leader non è più in condizione di mediare. La decisione, quindi, dello scontro tra Petrucci e Cioccetti, dipenderà oramai solo dall'abilità dei due antagonisti. Per il momento è in vantaggio Petrucci, ma Cioccetti ha ancora una possibilità per creare ostacoli al suo avversario: affrettare i tempi della crisi, presentando, contemporaneamente ai bilanci o addirittura prima, le proprio dimissioni. In tal modo del "caso Cioccetti" sarebbe costretta ad occuparsene la direzione del partito. E non è facile, per la direzione sostenere in modo esplicito che un Cioccetti sorridente a sinistra è meno indicato d'un Petrucci o d'un Borromeo che gli fanno concorrenza nella stessa direzione. Tanto più che anche loro, prima di sorridere a sinistra, hanno sorriso lungamente a destra.

La materia e la vita

PERCHÉ GAGARIN HA VINTO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

La stupenda impresa di Yuri Gagarin giustifica un commento che oltrepassa i limiti che generalmente mi pongo su questa colonna. Si potrebbe naturalmente discutere dei problemi fisiologici inerenti al volo spaziale, delle particolarissime sollecitazioni alle quali il corpo dell'astronauta russo è stato sottoposto durante il periodo di accelerazione, di mancanza di peso e di decelerazione. Si potrebbe illustrare come la dimostrazione che un uomo può viaggiare nello spazio e ritornare incolume sulla terra schiuda insperati orizzonti alla ricerca di forme viventi sugli altri pianeti del sistema solare e magari anche in altri sistemi stellari. Ma l'evento è troppo grosso per tacere su alcuni suoi aspetti che mi sembra riguardino qualsiasi uomo, e dei quali il nostro mondo italiano, poco cosciente del significato della scienza, di rado prende in considerazione.

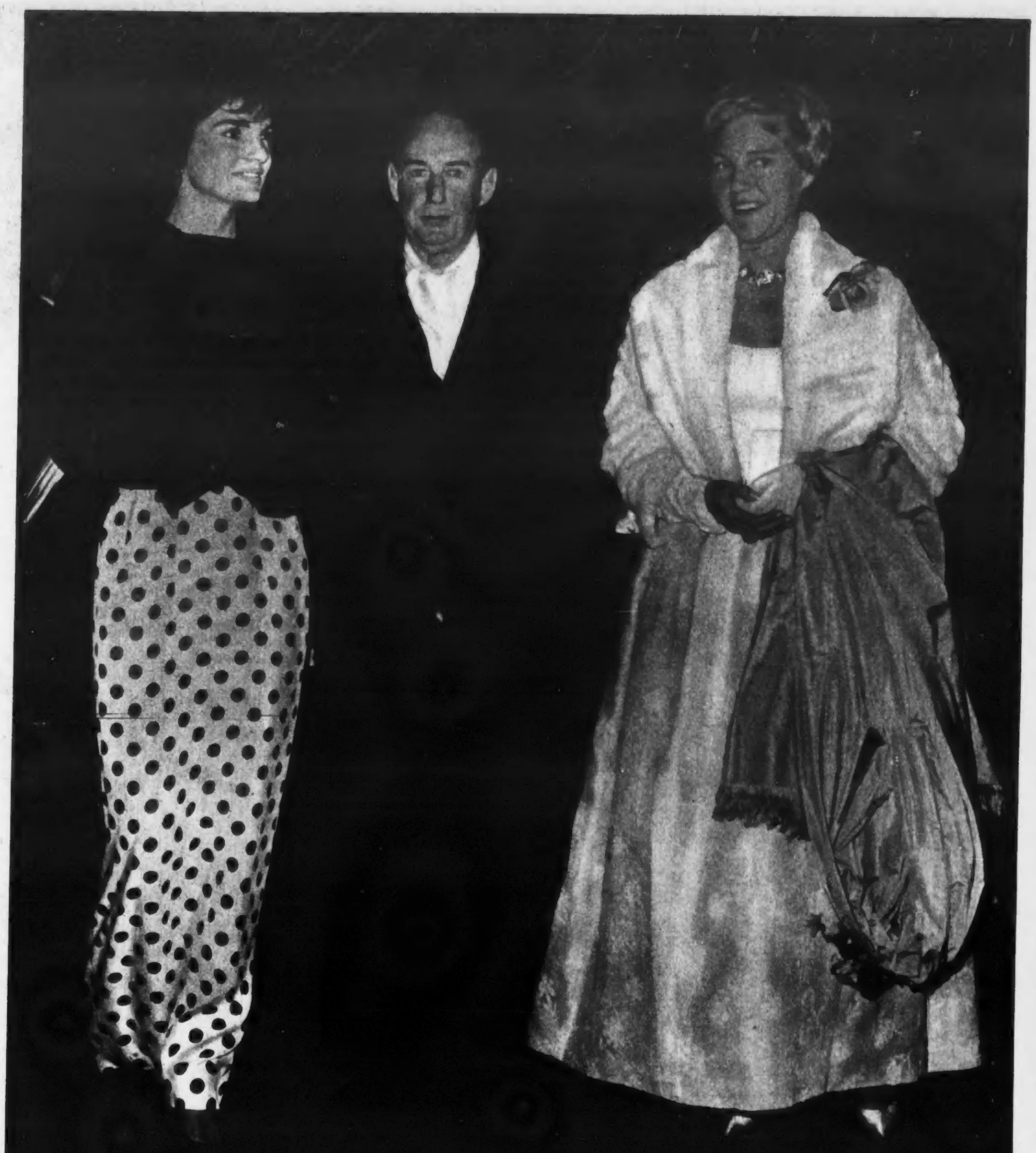
Alcuni mesi or sono mi è venuto fatto di notare una coincidenza: sul mio tavolo di lavoro in laboratorio giacevano due lettere arrivate quella medesima mattina, l'una dagli Stati Uniti, l'altra dall'URSS. Sulla prima una stampigliatura dell'ufficio postale diceva (eravamo ancora all'epoca della prima amministrazione Eisenhower): « pregate per la pace »; sulla seconda era un francobollo che illustrava i lanci degli sputnik sovietici. Queste due buste simboleggiano un aspetto essenziale e rilevante del mondo attuale. Da una lato il paese più importante della comunità occidentale che resta ancorato ad un retaggio ideologico del passato. Dall'altra parte un grande paese che, gettata a mare quella remora, si è dedicato, se pur attraverso errori, orrori e mutamenti di rotta, alla trasformazione del mondo seguendo procedimenti scientifici. Oggi quella coincidenza m'è ritornata alla mente e Yuri Gagarin mi sembra simboleggiare le conquiste e le aspirazioni di una società scientifica che molto può promettere all'umanità. Noi dell'Occidente, ritenendoci giustificatamente i depositari della civiltà ed originalmente responsabili della scoperta rivoluzionaria del procedimento scientifico, vorremmo poter mantenere quella supremazia nel mondo, che ha caratterizzato la storia almeno degli ultimi due millenni. Noi possediamo senza dubbio un potenziale umano assai più rilevante del nostro competitore orientale, ma temo che esso possa andar sprecato se non adottiamo subito e decisamente un atteggiamento scientifico, non soltanto nel laboratorio ma anche nei parlamenti e nei gabinetti ministeriali.

Qual è il grande esperimento, biologico se volete, che è stato realizzato in Russia e di cui Yuri Gagarin mi sembra il frutto più cospicuo? L'astronauta ha 27 anni. Egli è nato nel 1934 quando la rivoluzione sovietica era già da tempo entrata in una fase di stabilizzazione. Egli appartiene quindi alle generazioni che sono state educate fin dall'infanzia e sono divenute adulte, senza essere sottoposte all'influenza di antiche tradizioni, di superstizioni, diciamolo pure, d'una religione. A 44 anni dalla Rivoluzione di Ottobre, l'URSS rappresenta una nazione in cui vi sono ormai numerose classi di adulti educate a rispettare e credere esclusivamente nella evidenza scientifica. Non vorrei certamente affermare che l'esperimento sia stato condotto con assoluta precisione e pulizia: quel rispetto dell'autorità che ha caratterizzato l'educazione impostata sulle verità di religioni rivelate, è stato almeno in parte orientato verso l'autorità dello Stato. Ma, pure, l'assenza d'una ideologia trascendente nell'educazione di un intero popolo ha lasciato certamente una forte impronta. Da ciò mi sembra derivare in larga misura il successo, la potenza e la pericolosità, vista con occhi occidentali, dell'esperimento russo.

L'OCCIDENTE, oggi ammirato e nello stesso tempo preoccupato dell'impresa dell'astronauta russo, mi sembra abbia in certo senso tradito la sua missione. L'Occidente vanta la Grecia antica, il Rinascimento, l'illuminismo ma non sembra essersi accorto che l'aspetto veramente innovatore di questi periodi ed il genuino aspetto umanistico di essi sta nell'aver applicato, se pur con le limitazioni del tempo, un procedimento scientifico. Invece la cultura ufficiale dell'Occidente dopo il trionfo della Rivoluzione Francese è andata sempre più rifugiandosi nei vaniloqui e nelle nebbie dei diversi idealismi, con o senza sottofondo religioso. La scienza è stata considerata come attività giustificata soltanto dal miglioramento di condizioni materiali, e persino gli scienziati sono spesso pronti a riconoscere che le loro attività non hanno alcuna importanza per i cosiddetti grandi problemi dell'uomo o per l'elevazione dello "spirito". In un commento all'impresa di Gagarin, un uomo di grande intelligenza e squisita sensibilità come Eugenio Montale ha potuto dire: « L'uomo ha fatto ben poco per conquistare il proprio spazio interiore: e con la conquista dello spazio esterno vorrebbe far dimenticare il suo fallimento. Non me ne rallegro e non scrivo un'altra ode "al signor De Mongolfier". Il vero viaggio dell'uomo è ancora da incominciare. L'esplorazione dello spazio interplanetario non è che un diversivo, un fatto di cronaca ». Questo atteggiamento è assai diffuso, purtroppo vorrei dire, nell'Occidente.

La scienza possiede grandi valori umani, dei quali solo scienziati non specialistici si rendono conto, e che finora non hanno trovato una traduzione letteraria adeguata. L'ardimento ci viene ora esemplificato da Yuri Gagarin, e non vorrei essere frainteso. Si sa troppo poco sul suo conto per poter dire se sia uno scienziato. Ma in un'impresa come quella, la ricerca scientifica e la realizzazione tecnica che ne discende sono il frutto di uno sforzo collettivo verso una determinata meta, portato da uno stuolo certamente vasto di studiosi. La ricerca scientifica significa accettazione del riconoscere quale misura del proprio comportamento soltanto la verità, rinunciando a qualsiasi preconcetto; questa assuefazione alla verità significa sul piano umano onestà senza condizioni. La scienza, con il suo incessante progredire, mostra la limitazione temporale delle verità: la teoria che oggi viene generalmente accettata in un certo settore scientifico, può domani venir rimpiazzata da una altra che tenga conto di nuovi fatti osservati e non compatibili con la prima. La teoria superata non era sbagliata o frutto di frode, era soltanto subordinata alle conoscenze disponibili in un certo momento. Lo scienziato quindi impara ad essere anticonformista, a non riconoscere l'autorità, impara ad essere tollerante.

Yuri Gagarin personifica quindi l'uomo scienziato, l'uomo che ha fiducia in se stesso, che non pone limiti preconcetti alla sfera delle sue ricerche, che è disposto a sacrificarsi per confermare la validità di una teoria. E' questo un tipo di uomo che anche noi dell'Occidente dobbiamo imparare a valutare: in esso sono racchiuse molte delle qualità care alla cultura nostra. Ma se non ci affrettiamo a riconoscere l'atteggiamento scientifico come la precipua fra esse, tradiremo ancor più la nostra missione ed inevitabilmente soccomberemo. Se ci ravvediamo, invece, Yuri Gagarin potrà diventare il simbolo della nuova era scientifica, senza alcuna limitazione di frontiera.



LIBETH E JACQUELINE

Washington. Adlai Stevenson, rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, accompagna la moglie del presidente, Jacqueline Kennedy, e la figlia del cancelliere della Repubblica federale tedesca Konrad Adenauer, Libeth Werhahn, ad una rappresentazione della "Carmen" di Bizet organizzata dall'Opera Society al Lisner Auditorium.

ORA anche in Italia
la più importante novità alimentare del nostro tempo

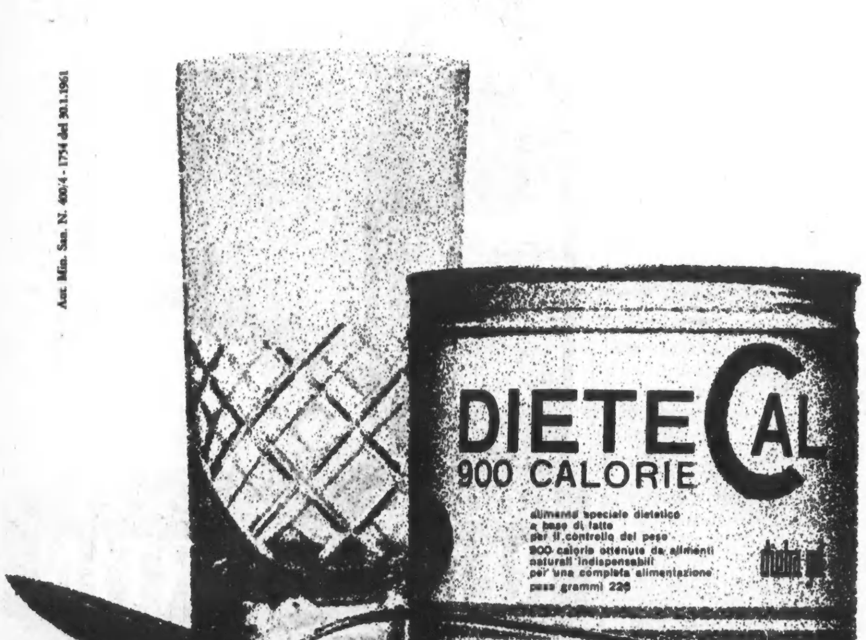
DIETECAL 900 CALORIE per il controllo del peso

il famoso alimento originale americano per dimagrire

tutte le sostanze nutritive naturali dei pasti di una giornata concentrate in una sola scatola

RADAR

Aut. Min. San. N. 400/4 - 1754 del 30.1.1961



DIETECAL 900 CALORIE è un alimento scientificamente studiato per diminuire di peso e per conservare il peso « giusto ».

DIETECAL 900 CALORIE è un alimento ricco e rapido che vi permette di mantenere in ogni ora del giorno l'efficienza dei vostri momenti migliori.

« Dietecal 900 calorie » appare oggi per la prima volta in Italia come risultato di una lunga, meticolosa ricerca di medici, che dedicano da anni la loro attività ai problemi dell'alimentazione e particolarmente a quelli della dietetica.
E' un prodotto nuovo, che inaugura un nuovo, rivoluzionario sistema di « controllo del peso » - sistema che negli Stati Uniti d'America ha entusiasmato milioni di persone per la sua *sicura* efficacia.

Cos'è Dietecal 900 calorie

E' un alimento. Un cibo *completo, a base di latte.* In un solo bicchiere di Dietecal ci sono tutte le sostanze che voi potreste avere da un pranzo vario e ricco, e di cui avete necessità per una sana alimentazione ad alto potere nutritivo: proteine, carboidrati, vitamine, minerali - tutto nella giusta quantità che occorre perchè anche la persona più attiva possa svolgere in piena efficienza le sue attività quotidiane. Solo i grassi sono contenuti da Dietecal in quantità minima. Ed è questo il segreto, semplice ed efficace, di « Dietecal 900 calorie »: Dietecal, fornendo all'organismo solo il minimo indispensabile di grassi, lo costringe ad utilizzare quelli che ha in deposito: il vostro « peso in più ».

Perché « 900 » calorie

Non solo. La scienza medica ha ormai stabilito che se l'organismo riceve più calorie di quante gli occorrono, le calorie in eccedenza si depositano sotto forma di adipe. Dietecal contiene esattamente 900 calorie: è una quantità sufficiente per le vostre esigenze basali, ma inferiore al vostro fabbisogno quotidiano. Questo fabbisogno viene però interamente soddisfatto, perchè il vostro organismo preleva tutte le rimanenti calorie che gli occorrono là dove sono depositate: *ancora una volta dal vostro « peso in più »*, che diminuisce così nel più sano - e perfino nel più utile dei modi.

Pesate 5 anni di più?

Liberarsi dal « peso in più » vuol dire ringiovanire, e soprattutto vuol dire salute. « Dietecal 900 calorie » vi restituisce il vostro peso normale, quello che voi *dovete avere* per la vostra età e per la vostra statura.

Dimagrite mentre vi nutrite

« Dietecal 900 calorie » sostituisce il pasto. Può sostituire uno dei pasti principali o anche tutti, secondo il vostro desiderio di ottenere un risultato più o meno rapido, e secondo che il vostro problema sia diminuire il peso o conservarlo.
Naturalmente, se volete perdere molto peso in breve tempo, è bene che consultiate il vostro medico: lui stesso vi consiglierà il programma Dietecal più adatto per voi. Vi suggerirà anche quali altri alimenti vi conviene mangiare durante l'opportuno intervallo settimanale che interrompe un programma esclusivamente a base di « Dietecal 900 calorie ».

Perdendo peso con « Dietecal 900 calorie », non perdete la vostra efficienza. Dietecal infatti vi *nutre*, proprio come se mangiaste i cibi tradizionali. Questo è il motivo per cui dopo aver preso Dietecal non sentite più gli stimoli dell'appetito: come dopo un normale pranzo.

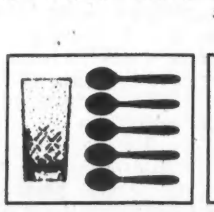
Anche se non avete problemi di peso Dietecal è prezioso per voi

Dietecal è un prodotto moderno necessario a uomini moderni che svolgono dinamicamente la loro attività - a uomini che si trovano spesso nella necessità di conservare in ogni ora del giorno tutto il loro dinamismo e tutta la loro lucidità.
Dietecal sostituisce il pasto: è un rapido provvedersi di alimenti essenziali, un modo nuovo e piacevole per soddisfare le esigenze di un nutrimento completo e leggero, senza dover sottostare alla sonnolenza e alla pesantezza di una normale digestione.

Potete gustare il vostro Dietecal nel più svariati sapori

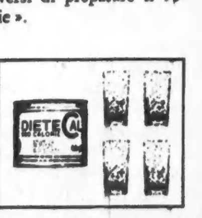
Provate oggi stesso la vostra prima scatola di « Dietecal 900 calorie ». Potete acquistarla presso qualsiasi farmacia o presso i migliori alimentaristi. Dietecal è di preparazione semplicissima: vi basterà sciogliere la dose che decidete di prendere in un bicchiere d'acqua. Così com'è è già ottimo, ma se vorrete variarne il sapore potrete farlo a vostro piacimento. L'opuscolo che accompagna ogni confezione, oltre a darvi preziosi consigli per il miglior sfruttamento delle proprietà di Dietecal, vi suggerisce molti modi diversi di preparare il *vostro* « Dietecal 900 calorie ».

« Dietecal 900 calorie » è in vendita al prezzo di L. 800.



5 cucchiai da tavola di « Dietecal 900 calorie » sciolti in un bicchiere di acqua...

... dànno un nutrimento integrale: è la giusta porzione per un pasto.

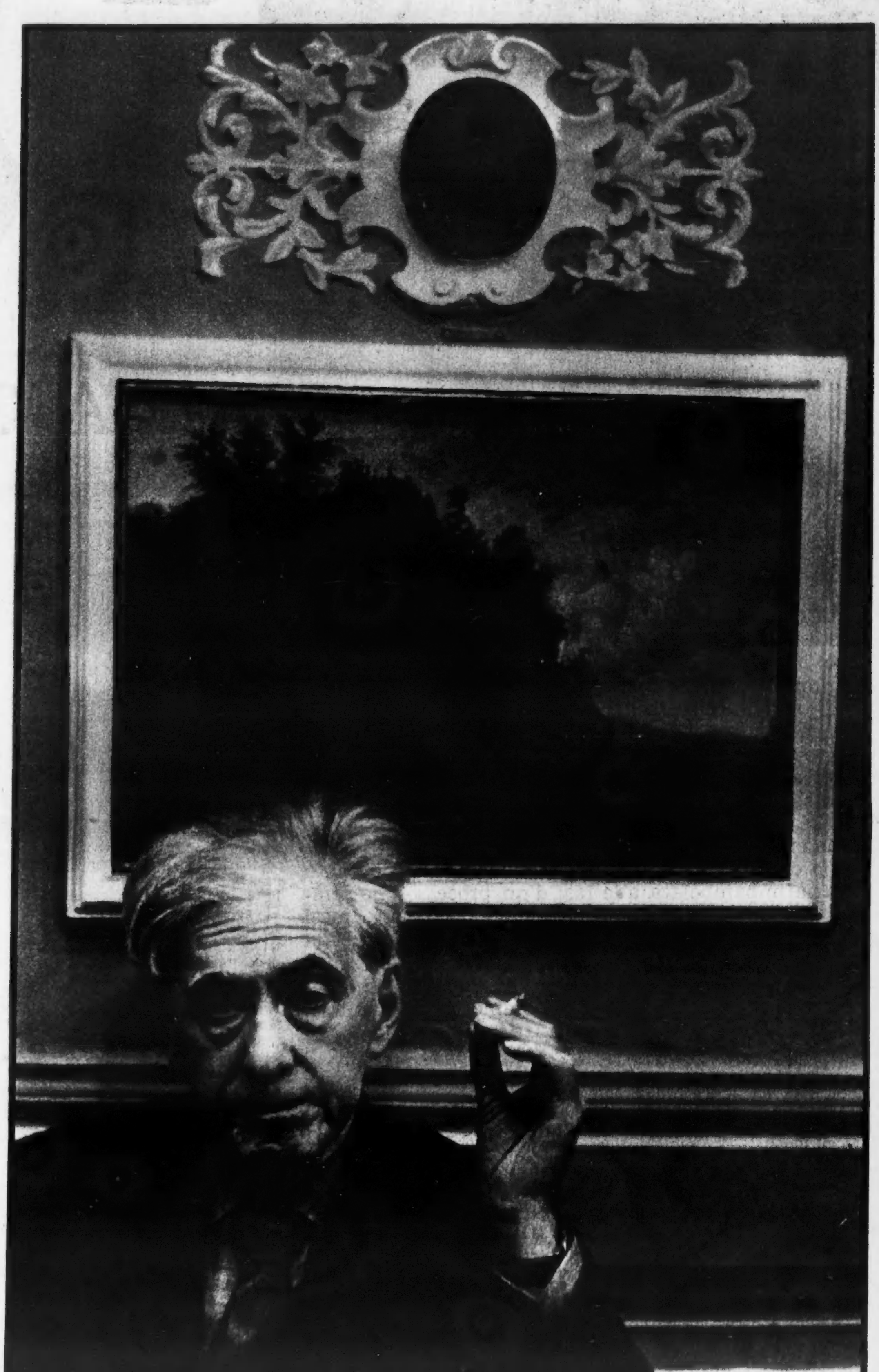


Ogni confezione contiene tanto « Dietecal 900 calorie » per quattro pasti completi.

È un prodotto Diebagal
distribuito dalla Dieba S.p.A. - Parma

UN COLLOQUIO CON ILJA EHRENBURG DI PASSAGGIO A ROMA A PROPOSITO D'UNA NOSTRA CRITICA AI SUOI GIUDIZI SUL DOTTOR ZIVAGO

AI GIOVANI RUSSI *NON PIACE* LA LETTERATURA *CRUDELE*



Roma. Ilja Ehrenburg al caffè Greco, in via Condotti. Lo scrittore sovietico ha chiesto al nostro fotografo Franco Pinna di riprenderlo sotto il ritratto ovale di Gogol. Accanto al titolo: Roma. Ehrenburg accanto al quadro "Natura morta alla finestra" di Renato Guttuso.

Conversazione di MANLIO DEL BOSCO

"L'ESPRESSO" ha criticato ("Diario italiano" del n. 11) certi suoi giudizi su Pasternak nel secondo capitolo del libro "Uomini, anni, vita". In particolare le veniva rivolta l'accusa d'essersi lasciato guidare da criteri marxisti ammettendo la grandezza poetica di Pasternak, del resto non messa in dubbio da nessuno nell'Unione Sovietica, ma negando le sue qualità di narratore epico. Cogliamo l'occasione del suo soggiorno in Italia per chiederle di chiarire la sua opinione.

Non capisco perché Arrigo Benedetti mi voglia togliere il diritto di giudicare diversamente Pasternak poeta e Pasternak romanziere e non mi sembra giusto essere considerato un conformista per tale ragione. Lo sarei se veramente tutti in Russia conoscessero ed apprezzassero le poesie di Pasternak. Ma è poi vero? Io non me ne sono mai accorto. Se così fosse, non avrei che da rallegrarmene; vorrebbe dire che il livello intellettuale dei cittadini sovietici è molto elevato perché le poesie di Pasternak sono difficili e non certo comprensibili a tutti. Perché "L'Espresso" invece di rivolgersi a me non interroga uno dei 200 milioni di cittadini sovietici? Come fa Benedetti a supporre una cosa simile? Io non penso lo stesso degli italiani; non sono, cioè, ugualmente convinto, per esempio, che tutti coloro che lavorano all' "Espresso", dico tutti, conoscano ed apprezzino Ungaretti. Il mio giudizio non è dettato da criteri marxisti, ma puramente letterari. Penso che Pasternak sia un grande poeta lirico ma non uno scrittore epico. Nessuno, credo, avrebbe da obiettare se dicessi che Masaccio mi piace più di Botticelli.

Quali sono le critiche più gravi che lei fa al "Dottor Zivago"?

A mio parere, il romanzo manca di veridicità artistica. Il personaggio principale è scelto male e assolutamente inadatto a rappresentare la crisi spirituale che colpì gli intellettuali russi all'epoca della rivoluzione. Pasternak vuol dimostrare che un uomo vivo, e sensibile come Zivago viene travolto dagli avvenimenti fino a raggiungere una completa disfatta spirituale. Questo è in contraddizione con le poesie che Pasternak gli attribuisce e che sono riportate nelle ultime pagine del libro. Come può un uomo intellettualmente finito scrivere versi così belli; più belli delle poesie che Pasternak ha pubblicato, fuori da qualsiasi finzione romanzesca, negli ultimi tempi? Anche la professione di Zivago non è la più adatta a rappresentare la crisi dell'intelligenza russa d'allora. E' vero che gli intellettuali attraversarono, all'epoca della rivoluzione, un periodo di grave disorientamento. Non sapevano cosa fare e come esprimersi. Un professore di filosofia, un avvocato, uno scrittore non riuscivano a rendersi ben conto degli avvenimenti; la loro inquietudine era evidente poiché capivano che stava accadendo qualche cosa di molto importante; però non riuscivano ad afferrarne completamente il significato. Ciò accadeva anche a me, nella mia qualità di scrittore. Ma chi non ebbe tali crisi furono proprio i medici che, per esercitare la loro professione, non avevano problemi politici e morali da risolvere. Io avevo due cugini medici i quali continuarono tranquillamente a svolgere il loro lavoro come prima della rivoluzione, quasi senza accorgersi di nulla: un'appendicite rimaneva un'appendicite ed una polmonite una polmonite. Ecco perché il medico Zivago è, a mio parere, un personaggio sbagliato. Potrei portare molti altri esempi sulla mancanza di veridicità artistica del romanzo. Mi limito a ricordare la scena del treno che riporta la gente dal fronte. Il dialogo che si svolge fra i reduci è fuori del tempo; somiglia troppo al linguaggio usato dai personaggi dei romanzi del secolo scorso.

Lei critica soprattutto il lato politico-sociale del romanzo?

Non si tratta di questo. A mio parere anzi il "Dottor Zivago" è un romanzo apolitico e asociale. Non ho mai detto che il libro non mi piace perché non riflette la realtà sociale in cui la vicenda si svolge, ma semplicemente perché è un fallimento artistico. E' "L'Espresso" che attribuisce motivi politici al mio giudizio negativo sul romanzo. Prendiamo, ad esempio, la "Divina Commedia". Nessuno,... credo, vorrà negare che Dante fosse uno scrittore tendenzioso e politicamente impegnato. Eppure la "Divina Commedia" piace non soltanto a me, ma è molto diffusa nell'Unione Sovieica e molto letta sia pure nella traduzione del Lozinskij, del resto ottima.

Pasternak ha comunque incontrato in Russia molte ostilità per cui ci sembra opportuno domandarle quali sono a suo giudizio i limiti di carattere politico che uno scrittore sovietico incontra nel suo lavoro.

La propria coscienza e il senso di responsabilità. Vorrei aggiungere che non si può capire la Russia giudicandola col metro degli italiani. Se io volessi comprendere la situazione italiana non partirei da quella russa. Anche noi adottiamo il sistema metrico decimale, ma per molti versi il metro che usiamo per valutare le cose non è uguale a quello di altri paesi. Io non mi sono mai unito a coloro che hanno scatenato la campagna contro Pasternak, ma comprendo benissimo i motivi di tanta ostilità. Le idee filosofiche e religiose espresse dall'autore del "Dottor Zivago" si possono proprio definire completamente estranee allo spirito dei nostri giovani.

Lei pensa dunque che anche se lo avessero letto, i giovani russi non capirebbero ciò che Pasternak esprime nel suo romanzo? Perché?

Non ci si può rendere conto di questo fatto non conoscendo bene il popolo russo. Mi spiegherò meglio con un esempio. Nei paesi occidentali hanno avuto molto successo e popolarità le opere di Dostoievski. In Russia invece, sebbene i suoi romanzi si trovassero in molte librerie o nelle biblioteche anche al tempo di Stalin, Dostoievski è letto molto meno d'altri autori, in particolare Tolstoi e Cecov. E non si può dire certo che Tolstoi e Cecov fossero di formazione marxista. In realtà Dostoievski è molto più vicino ed accessibile alla media dei lettori dell'Occidente che all'uomo comune russo d'oggi perché i nostri giovani non apprezzano il contenuto filosofico e religioso dei suoi libri. Si sentono estranei al suo mondo psicologico e alle sue sottili complicazioni. Dostoievski infatti è uno scrittore geniale che si serve dei suoi personaggi per esprimere le proprie concezioni filosofiche e religiose più che rappresentare situazioni ed uomini reali. Nei "Fratelli Karamazov", per esempio, solo Dimitri è un uomo in carne ed ossa mentre gli altri fratelli, in particolare Alioscia, sono personaggi più che altro simbolici e vogliono esprimere il pensiero filosofico dell'autore. C'è un altro aspetto dell'opera di Dostoievski che respinge i nostri giovani, ed è il suo mondo cupo e crudele dove la sofferenza a volte è fine a se stessa, e dove le situazioni torbide sono così frequenti. La gioventù sovietica ha vissuto tempi molto duri e difficili; la guerra è stata tutt'altro che uno scherzo e anche gli anni del dopoguerra hanno messo a dura prova il popolo russo. I nostri giovani, attraverso queste terribili esperienze, hanno conosciuto direttamente la sofferenza e non amano ritrovarla rappresentata artificiosamente nei libri.

Quali sono invece gli elementi dell'opera di Tolstoi che i russi sentono più vicini?

Nei racconti di Tolstoi, i nostri giovani apprezzano e conoscono nel loro giusto valore i sentimenti umani, la passione, l'amore. Si trovano di fronte a personaggi reali; ecco perché li preferiscono. Si può dire che non c'è operaia che non abbia letto "Anna Karenina". I sentimenti che animano questo personaggio hanno contribuito a formare la sensibilità delle donne sovietiche. Anche "Guerra e Pace" è vicino alla comprensione e all'animo dei nostri giovani, perché il romanzo esprime un'epopea reale e non un artificio letterario.

Che cosa trovano di tanto diverso i giovani sovietici in Tolstoi e in Pasternak?

E' proprio quello che dicevo. In Pasternak c'è una mancanza di veridicità artistica che invece è presente in Tolstoi. Il solo personaggio che in "Guerra e Pace" manca di veridicità è Napoleone perché è del tutto estraneo allo spirito di Tolstoi. Non gli sono estranei invece, e perciò sono artisticamente più riusciti, Kutuzov, Natascia, il principe Andrea, Pietro ecc. In "Guerra e Pace", però, Napoleone occupa un posto molto limitato, mentre il dottor Zivago, nel romanzo di Pasternak, è il personaggio principale. Lo stesso discorso fatto per Tolstoi vale anche per Cecov. Le passioni del passato, in realtà, sono artisticamente valide se descritte con grande talento e piena veridicità. Vorrei citare le parole d'uno scrittore amico dell'Italia: Stendhal. Sulla sua tomba è scritto in italiano: "Arrigo Beyle, milanese, visse, scrisse, amò". Stendhal, appunto, diceva che bisogna saper descrivere le passioni in modo tale che esse rimangano interessanti anche quando la storia ha già emesso la sua sentenza.

Gli scrittori sovietici esprimono qualcosa di nuovo dall'epoca di Stalin ad oggi?

Questa è la domanda tipica di chi legge i giornali avversari dell'Unione Sovietica. Il nostro paese muta continuamente e la letteratura è espressione del suo tempo. I cambiamenti avvenuti in questi ultimi 5 o 6 anni sono per noi estremamente incisivi, ma essi fanno parte del nostro sistema, e non possono essere facilmente compresi dal mondo occidentale. Sarebbe meglio che gli italiani si documentassero non solo attraverso la lettura dei giornali, ma come fanno i nostri giovani, i quali, quando si propongono di conoscere l'Italia, leggono libri e vanno a vedere film italiani. Ho l'impressione che molti italiani si siano fatti un'idea della Russia solo attraverso le corrispondenze da Mosca di quotidiani i quali del resto non hanno mai nascosto la loro ostilità. L'Unione Sovietica non sarebbe più giusto cercare di capirla nelle opere?

Quali interessi la spingono a venire così spesso in Italia?

E' naturale che un artista sia attratto dall'Italia. Questa volta sono venuto per due ragioni precise. Per partecipare al congresso della SEC e alle riunioni del comitato organizzativo degli "incontri della tavola rotonda". Nell'intervallo fra i due impegni ho approfittato per visitare ancora una volta la Toscana e sono andato anche a Lucca dove non ero più stato dal 1912. Ho avuto anche occasione di incontrarmi con alcuni scrittori italiani, miei amici.

Quali sono gli scrittori italiani di oggi che segue con più attenzione e che apprezza di più?

Ammiro il talento di Moravia ma ho molte riserve da fare sul modo inumano con cui tratta i protagonisti dei suoi romanzi. I suoi libri hanno successo in Russia. Io stesso ho scritto un'introduzione per i "Racconti romani" e "La Ciociara". Mi piace molto il libro di Carlo Levi "Cristo s'è fermato a Eboli" dove il mondo è visto con sensibilità di pittore. "Il Gattopardo" mi pare un romanzo riuscito, ma del secolo scorso. Ho molto apprezzato anche "Cronache di poveri amanti" di Pratolini e i libri di Pavese tradotti in russo.

E i film italiani?

L'unico film che ho visto tre volte, esclusi quelli di Charlie Chaplin, è "La dolce vita". E' un film crudele con magnifiche inquadrature che per lo spirito, ma non per la forma, mi ricordano Goya. I film italiani sono molto popolari in Russia e hanno avuto una grande influenza su alcuni giovani registi sovietici. Vi sono anche molti brutti film in Italia, ma di questi non voglio parlare nella mia qualità di ospite.

CAROL ANN JACKSON

SULLE MURA DI LUC

I fantasi del jaz

LA CONDANNA DI CHET B

di MARIALIVIA SERINI

LUCCA. C'era, al processo contro Chet Baker, lo stesso pubblico che l'applaudiva nel luglio scorso sotto il tendone della Bussola alle Focette. Un pubblico pronto a commuoversi per quel giovane sottile, col ciuffo biondo e gli occhi inquieti, in camicia di seta bianca e pantaloni neri di velluto. Forse, già allora, il suono della sua tromba non era più così netto e nella voce sapiente dello strumento s'avvertiva spesso una nota stanca, ma bastava che Chet attaccasse un a solo perché una platea già sedotta s'infiammasse di colpo.

Ma era difficile riconoscere nell'uomo seduto in quell'aula di tribunale, che assisteva con lo sguardo vuoto e l'aria imbambolata alle fasi d'un processo che sembrava non riguardarlo, il personaggio che otto mesi fa era apparso bello e inquietante come un eroe di Fitzgerald. Il colorito acceso, i capelli cortissimi, il mento squadrato lo rendevano uguale a migliaia d'altri americani, marinai, viaggiatori di commercio, agricoltori, che ogni anno passano le vacanze in Italia.

Il pubblico deluso cercò allora nelle due donne, la moglie e l'amica, quei motivi di curiosità che Baker non aveva risvegliato. Halema Hallé sedeva accanto al marito, fra gli imputati: una mulatta sfiorita ormai vicina ai quaranta col viso senza trucco nascosto dagli occhiali scuri e i capelli tirati in una crocchia da contadina; spaventata, rassegnata, con le spalle gracili dei malati di tbc. A pochi metri da lei Carol Ann Jackson, la ballerina inglese che Baker conobbe a Milano nell'inverno del '60, pareva uscita in quel momento da un atelier: più che per un processo sembrava essersi preparata ad indossare i modelli ad una sfilata. I capelli neri pettinati in una foggia insolita formavano intorno al viso pallido un colbacco liscio da cui sfuggivano alcuni riccioli artisticamente spettinati. Il vestito nero, la grande borsa di vernice, i guanti candidi, due giri di perle al collo accentuavano il suo aspetto di manichino levigato.

Il Palfium

LE due donne s'ignoravano. Halema ricordò con voce calda e affannosa, i cinque anni di matrimonio, le emicranie di Chet, le sue crisi, i tentativi per liberarsi dall'abitudine della droga e le continue ricadute. La deposizione di Carol, lenta e interrotta da continui «I don't know» recitata con un monotono birignao da educanda, le sue gaffes lasciate cadere distrattamente, senza emozione, la resero subito impopolare. Persino il bacio che ad un certo punto scambiò con Chet Baker non riuscì a commuovere. « Sarà bella » dicevano i lucchesi « ma è fatta di marmo ».

Caduti i personaggi, il processo a Chet Baker è diventato il processo contro il Palfium 875. Nessuno degli imputati è stato analizzato con tanta pazienza né descritto da così numerose testimonianze come quelle pasticche bianche, inodori e insapori, dal nome che fa pensare a un razzo. Gli spettatori, uscendo dall'aula, avevano scoperto ben poco sulle responsabilità dei diversi indiziati, ma sapevano tutto sui derivati sintetici della morfina, sulle loro proprietà, conseguenze e tossicità.

Il Palfium 875 è una di quelle sostanze conosciute col nome di « morfoline ». Fino al 1957 era venduto liberamente, senza bisogno di ricetta medica. I farmacisti non lo conservano in quegli stipetti metallici nel retrobottega dove tengono gelosamente rinchiusi narcotici, droghe e veleni pericolosi, ma lo allineano negli scaffali con le vitamine e l'olio di fegato di merluzzo. I pediatri lo somministrano, in piccole dosi, ai lattanti che soffrono di spasmi nervosi o intestinali. Si vende in tubetti: ogni tubetto costa 270 lire e contiene quattro compresse: una dose media giornaliera che i medici prescrivono senza perplessità. Le compresse devono essere stemperate in acqua e si sciolgono piano, in piccole bolle frizzanti, come le pastiglie di Alka Seltzer che si prendono dopo una bevuta o un pasto abbondante.

Spesso Baker era troppo impaziente per aspettare che si sciogliessero completamente. Nei giorni precedenti al suo arresto era arrivato a buttarne giù più di 200 al giorno. Qualche volta, con una grossa siringa, s'iniettava il liquido direttamente nelle vene. Ma non avvertiva il piacere rapido, bruciante che aveva conosciuto con la eroina. Per procurarsela, in soli due anni, aveva speso più di 190 milioni. Ma allora si trovava in America, conosceva il giro. In Italia, invece, non era riuscito ad entrarci: era un isolato, costretto a ricorrere a tutti i sotterfugi pur di assicurarsi un rifornimento costante. S'accontentava d'una povera droga, come il Palfium 875, purché fosse in dosi massicce. Ma queste dosi non sapeva più dove trovarle.

Con voce tranquilla, ma così bassa, che spesso era difficile distinguerne le parole, ha raccontato la sua storia: quella d'un uomo di 32 anni che per vivere deve suonare e per suonare è costretto a ricorrere alla droga. Le due donne, gli amici, i compagni di lavoro gli apparivano ormai soltanto mezzi con cui riuscire a procurarsela. Le corse disperate per la Versilia, con la Giulietta lanciata a velocità pazza, da una farmacia all'altra, da uno studio medico ad un altro, le puntate oltre frontiera, in Svizzera in Belgio in Germania; le giornate trascorse nella clinica di Santa Zita a Lucca, a cercare di disintossicarsi e la notte alla Bussola a tentare di strappare alla tromba un ritmo che non riusciva più a trovare. Spesso lo vedevano cadere in uno stato di completa prostrazione. Tremava, si copriva di sudore, le sue mani diventavano gelate. « Ho freddo » balbettava sotto il sole di luglio « la testa mi si spacca. Dio che emicrania ». Altre volte, s'abbandonava ad esplosioni di allegria altrettanto improvvise, usciva di corsa dal camerino, rientrava poco dopo con le mani impacciate da cinque, dieci coni gelati

E dietro la storia recente, l'antefatto: il ragazzo corrotto che diventa corruttore, il rimorso, gl'incubi, l'insonnia, i fantasmi. Tutto ciò raccontato con distacco, in un lento monologo di quattro ore, come se riassumesse una commedia o un romanzo.

Chet Baker aveva 13 anni quando lasciò la cittadina di Yale nell'Oklahoma dov'era vissuto con cinque fratelli, molte mucche e alcuni cavalli nella fattoria del padre. La madre, donna rigida, devotissima alle regole della Chiesa battista, non perdonò mai al marito d'avere permesso al figlio più piccolo d'entrare al conservatorio musicale di Los Angeles. Il ragazzo fragile e minuto, che s'era iscritto ai corsi di tromba, si trasformò presto in un giovanotto robusto, che giocava a ping-pong, nuotava e sul campo di baseball scattava come un campione. Era un allievo timido, che arrossiva facilmente: ma bastava che portasse alla bocca la tromba per acquistare sicurezza, addirittura autorità. I compagni lo ammiravano, i maestri gli predicevano un avvenire brillante; già a 15 anni, suonando a feste e ricevimenti privati, riusciva a guadagnare abbastanza da permettersi dei bei vestiti, ed una comoda stanza nel centro della città.

Quando, nel 1948, fu mandato con le truppe americane di guarnigione in Germania, i migliori complessi se lo contendevano già. La sua voce un po' rauca, ma ricca di toni caldi, veniva paragonata a quella di Frank Sinatra; il suo estro nell'improvvisare con la tromba i ritmi del be-bop ricordava la versatilità del grande Louis Armstrong.

La paura

IL be-bop trionfava in tutta l'America, conquistava nuovi adepti in Europa. Nato a Harlem, in un locale della 118. strada, il Minton's Playhouse, dove alle due di notte si riunivano musicisti di vari complessi che improvvisavano jam-sessions in libertà, il nuovo ritmo, dopo la pausa della guerra, aveva invaso New York. I suoi campioni furono Dizzy Gillespie e Charlie Parker. Mentre Gillespie, con gli occhiali cerchiati di tartaruga la giacca a scacchi e il basco, ch'erano diventati la sua divisa, entrava trionfalmente alla Carnegie Hall, Parker, uscito dalla clinica neurologica dov'era stato internato nel 1946, entrava a far parte della troupe del "Jazz at Philarmonic" portandosi dietro Chet Baker.

Sei anni dopo, il 12 aprile del '55, Parker morì per una dose eccessiva di eroina, in una camera del Waldorf Astoria, mentre seguiva un incontro di boxe alla televisione insieme alla baronessa Rothschild, una delle cinque donne più ricche del mondo. In quella stessa primavera Chet, che gli era stato sempre amico anche dopo aver lasciato la Philarmonic per unirsi a Gerry Mullighan, cominciò ad essere sorvegliato dagli agenti del Narcotic Bureau. Ma il vizio gli pesava. All'indomani d'una trionfale serata a Chicago, in cui il pubblico invase il palcoscenico, le autorità gli offrirono la tromba d'oro e la folla lo portò a spalle per le vie del centro, Chet decise di trasferirsi a Parigi.

Sposò Halema, affittò un piccolo appartamento nel quartiere latino e decise di smetterla con la droga. Un pomeriggio, mentre sedeva ad un tavolino al sole al Café de Flore, si sentì battere su una spalla.

Lucca. La moglie di Chet Baker, Halema Hallé, di origine pakistana.

CA

mi

z

AKER

Era un uomo che aveva l'aspetto di un musicista: sotto il braccio aveva un astuccio da violino. Dentro, al posto dello strumento, c'erano siringhe e fiale. Peter Lettman sapeva procurarsi la droga e Chet diventò uno dei suoi clienti più cospicui. Dopo un periodo di crisi, in cui non aveva più toccato la tromba, s'era rimesso a suonare e i parigini l'acclamavano come uno dei più grandi jazzisti che avessero mai sentito. Ma, improvvisamente, Chet scomparve. S'era visto morire un amico sotto gli occhi: Dick Twardzick, un pianista polacco generoso ed apprensivo ch'era stato suo compagno negli anni del conservatorio. Chet e Lettman l'avevano invitato ad una delle loro serate, e Twardzick, ch'era riuscito a liberarsi dal vizio con una lunga cura aveva ceduto alle loro insistenze. S'era lasciato ritentare dalla morfina: se n'era iniettato una dose eccessiva ed il cuore non aveva resistito.

Siamo nell'autunno del 1959. Quando arriva a Milano, Baker è un uomo distrutto. La notte si sveglia urlando: i vicini di camera si lamentano, il personale d'albergo

l'osserva preoccupato. Le settimane si consumano nei disperati tentativi di liberarsi d'un vizio che la coscienza rifiuta. Chet telegrafa alla moglie. Halema lo raggiunge col figlio che non ha ancora 3 anni. Ancora una volta la famiglia si ricostituisce. Nell'appartamento ammobiliato che ha affittato a via Sisto, ogni mattina Baker tenta di costruirsi una barriera di buoni propositi. Questa volta, dice, non ci ricadrà più. Gli amici lo vedono smaniare, mutare umore, lamentarsi di feroci emicranie.

Poi, una sera di novembre, Luigi, il cameriere nano del Santa Tecla, lo trova svenuto sotto il bancone del guardaroba. Faticosamente riesce a caricarlo su un tassì, lo porta fin sulla porta di casa.

Ricomincia così per l'americano l'agonia della disintossicazine. Ricade in uno stato d'abulia. A Milano gli sembra di soffocare. A Firenze, al River Club, resiste solo due settimane. A Napoli invece sembra migliorato. Ha conosciuto Carol, una ballerina di 19 anni, e se n'è innamorato. La porta a Ischia, a Capri, a Positano: i segni delle iniezioni ipodermiche vanno lentamente scomparendo sotto la abbronzatura. Gli occhi non bruciano più sul viso affilato. Ma il suono della tromba è meno limpido, l'improvvisazione povera. Quella tromba che l'ha seguito al di là dell'Atlantico come la fede per una moglie innamorata è il suo portafortuna, il suo migliore amico, un oggetto da cui non si separa mai.

Il futuro

IL giorno che gliela rubarono dall'auto Baker scoppiò a piangere. Corse furioso al commissariato, volle girare per i piccoli mercati della città in un'assurda e affannosa caccia al ladro. Napoli gli divenne odiosa. Si trasferì a Roma e ricominciò a drogarsi: dapprima cinque pastiglie di Palfium 875 lo aiutavano a superare la giornata. Poi col passare dei giorni aumentò la dose. Quando arrivò in Versilia cinquanta, cento compresse non gli bastavano più. Cominciò allora una seconda caccia, più affannosa e snervante, per impadronirsi ogni giorno di venti, trenta flaconi.

Lo convinsero a rimettersi in cura, ma la necessità di uscire ogni giorno da Lucca e dai silenziosi giardini della clinica Santa Zita, gli consentivano una libertà a cui non seppe resistere. Un breve viaggio a Bruxelles gli offrì la possibilità d'una abbondante scorta. Quando il Palfium finì Halema fu spedita in Germania a comperarne dell'altro. Ancora una volta il collasso lo colse in un luogo pubblico: nella toilette d'un rifornimento di benzina alle porte di Lucca, a San Concordio in Contrada. Era la sera del 25 luglio 1960. Il pubblico uscito dalla Bussola fischiava ancora i motivi suonati dalla sua tromba. Quando gli agenti accorsero alla chiamata del benzinaro Chet Baker era abbandonato contro un lavabo.

La cella di Chet Baker a San Giorgio, un vecchio convento trasformato in casa di pena, dà sulle Mura tra il baluardo di San Frediano e quello di Pelleria. Gli occhi del prigioniero si posano cioè sullo stesso paesaggio su cui si posarono tanti anni fa quelli di prigionieri politici famosi: una vasta pianura prima del fiume, i giganteschi argini erbosi, di là dal Serchio le colline di Carignano, i monti di Camaiore e le alpi Apuane, ai piedi delle quali è la costa versiliese, dove l'estate scorsa Chet Baker correva ogni sera. Dicono che durante i lunghi mesi di carcere il prigioniero abbia visto dei fantasmi. A Lucca si dice, per esempio, che puntualmente verso mezzanotte, Lucida Mansi percorre i cinque chilometri delle mura su una carrozza di fuoco. Era una donna bellissima che il diavolo visitò, offrendole una lunga gioventù e un'intatta bellezza se gli dava l'anima. Una mattina però i termini del patto scaddero. Lucida Masi come usava fare, allungò una mano per prendere dal comodino il libro delle preghiere le cui pagine erano di specchio, ma invece di vedere il bellissimo volto vide i lineamenti d'una strega. Certi dicono che saltata dal letto sia stata inghiottita da una voragine; altri che corsa sulle Mura si sia buttata nello stagno dell'Orto Botanico.

Ben diversi però dovevano essere i fantasmi che negli ultimi otto mesi ossessionarono Chet Baker... I loro volti si trovano sulle buste delle più famose incisioni di jazz. I loro nomi sono in tutte le antologie. Buddy Bolden, Lead Betty, Bessie Smith, King Oliver, Sidney Bechet, Leon Rappolo, Chick Webb, Charlie Parker hanno perseguitato le lunghe notti del detenuto. Ora Chet Baker non si droga più.

I giorni che gli restano da trascorrere in prigione passeranno come quelli già vissuti nel carcere di Lucca fra una sonnolente meditazione e il pensiero del futuro. Da cinque mesi Chet Baker non suona più la sua tromba.

ecco la verità

l'olio di oliva
ha virtù e proprietà
che gli altri olii vegetali
non possiedono.
il celebre dott. White,
il medico di Eisenhower,
proclama le virtù
insostituibili
dell'olio di oliva
puro e genuino
nell'alimentazione.

acquistate con tutta fiducia
l'olio d'oliva Bertolli,
la marca più esportata
nel mondo.
Una marca di tradizione
centenaria
che vi garantisce
la genuinità del prodotto.

olio d'oliva

BERTOLLI
Lucca

CHIANTI BERTOLLI
due vini di gran classe
VINROSA BERTOLLI

COME VIVONO I DC

CON FANFANI A SCUOLA IN UFFICIO E A CASA

di CAMILLA CEDERNA

ROMA. « "Abbi un sol figlio maschio che possa curare la casa, — perché nella famiglia s'accresce così la ricchezza, — e quello invecchi e muoia, — lasciando a sua volta un sol figlio", ecco l'eccezionale modernità di Esiodo che già all'inizio del primo millennio avanti Cristo suggeriva ai suoi contemporanei di limitare le nascite », spiega ai suoi studenti il professor Amintore Fanfani, presidente del Consiglio e padre di sette figli.

Sono le nove di mattina, siamo nell'aula di storia economica, la lezione è sull'economia dell'antica Grecia e particolarmente su quella che si delinea nei poemi di Esiodo, di cui Fanfani, che poi lo paragonerà a Leon Battista Alberti e a Beniamino Franklin, è un fervidissimo ammiratore.

Mentre fa lezione, il presidente ogni tanto si dondola sulla sedia, appoggiando le gambe al tubo di ferro che corre sotto la cattedra. I suoi gesti assai contenuti appartengono al genere didattico-esplicativo, il suo incisivo d'oro splende intonandosi al cappuccio della penna che gli sporge dal taschino, quando con un sorriso paterno tenta d'interrogare qualche studente sulla lezione precedente. (« Magari se la sente quel biondetto in seconda fila? ». « No, professore, sono stato in vacanza ». « Allora spero si riprenderà per la prossima volta »).

Lollobrigida al telefono

QUANDO suona il campanello della fine, il prof. Fanfani pare non voglia sentirlo perché va avanti a lodare il dinamismo di quella società a scarse risorse e a bocche abbondanti, e la sua attività manifatturiera oltre al moderno spirito di concorrenza che animava i bravi beoti, ricordandosi perfino di precisare i vari uccelli nominati nelle "Opere e i Giorni" (che son la cornacchia, il cucco, la gru, lo sparviere e l'usignolo). Si vede che gli dispiace smetter di parlare; dirà poi che questa è una delle poche ore della settimana nella quale si riposa, perché s'occupa di cose sue. Studiare l'economia dell'antichità l'ha sempre affascinato, e mi regala il suo libro uscito l'anno scorso, "Poemi omerici ed economia antica" (Milano, A. Giuffrè editore), e mi presenta l'allieva che con lui sta preparando la laurea sull'economia nelle "Mille e una notte".

(Per raccontare come vivono i democristiani, la sorte ha voluto che incontrassi per primo il presidente del Consiglio. La scelta non dipende dalla carica. Fanfani tra i cattolici che fanno politica ha un posto a sé e un posto a sé hanno gli altri di cui parlerò nei prossimi capitoli. Ci sono democristiani tutti famiglia, ce ne sono che farebbero la loro figura in un consiglio d'amministrazione; non mancano quelli che, se uno li osserva socchiudendo gli occhi, può scambiarli per dei socialisti; certi, infine, li vedremo meglio sullo sfondo della Cappella Sistina... Ma, intanto, parliamo di Fanfani).

Basta una corsa nella splendente Flaminia nera da piazza Fontanella Borghese a piazza Colonna perché il presidente all'improvviso cambi personalità. Varcando il portone di palazzo Chigi, e proprio a mia intenzione, l'appassionato professore diventa infatti un soddisfattissimo padrone di casa. Benché come ogni giorno anche oggi sia in piedi dalle sei e mezzo, durante il suo "tour du propriétaire" nella sua nuova sede di rappresentanza, non mi risparmia né strade né spiegazioni: su con un ascensore, giù con un altro, avanti per un corridoio infinito, « guardi gli stucchi, la vede la stella dei Chigi? e qui una novità: da questo locale ho ricavato una sala cinematografica, non perché vi si censurino i film» (sorriso compiaciuto), « ma perché gli uomini politici seguano un po' di più la realtà; non trova che i film sono altrettante occasioni di moderna informazione? » (occhiata carica di una brusca e profonda attenzione).

I commessi in redingote s'inchinano al suo passaggio e il presidente parla sempre: « Buongiorno, buongiorno, volevano un tanto in più al mese per farsi stirare le cravatte due volte la settimana, diamogli un po' di più ho detto io, così se le stirano tutti i giorni, che è meglio; no, quello è un addetto alla segreteria della Presidenza, ed è cugino della Lollobrigida. Si chiama come lei, la leggenda vuole che almeno i primi tempi quando qualcuno telefonava per me chiedendo: "Con chi parlo?", per un paio di volte lui si sbagliasse rispondendo "Lollobrigida", con grande meraviglia degli ascoltatori. Ma chi sa se è vero ».

Un accenno all'economia il presidente lo fa anche in questa sede: « Siamo poveri, come vede abbiamo delle sale vuote e non possiamo ancora arredarle », e quando vede due poltrone messe a caso al centro di una lunghissima parete, ordina ai commessi di trasportarle in un angolo. « Nella miseria almeno disporre bene », enuncia quest'ometto terribilmente efficiente, che continua a girar auree chiavi nelle toppe e a impugnare maniglie istoriate, senza mai smettere di voler far ordine e dar disposizioni: « Quest'orologio è un po' di giorni che è lì disteso su quell'étagère. O lo movete o lo portate ad accomodare, o l'attaccate, ma fate qualcosa, e fatelo in fretta! ».

Impossibile distrarsi al suo fianco o inalberare lo sguardo assente; bisogna ammirare la cupola dipinta nella gran sala del Consiglio dei Ministri, il bel cavallo bianco che campeggia nell'arazzo a lato del tavolone irto di microfoni, e, attenzione, quello è il balcone su cui avrebbe dovuto sparare Zaniboni, e appartiene all'ex studio di Sforza; quella mensola nell'antica sala Morosini è vuota ma si spera di metterci sopra al più presto un busto di De Gasperi scolpito da Manzù, il soffitto a cassettoni celesti nella sala per piccole riunioni è il più riposante di tutti, e infine ecco « la gemma di palazzo Chigi », che è lo studio dell'onorevole Piccioni, con annesso boudoir.

« Non è stupendo? » chiede entusiasta il presidente davanti a quell'insieme di felice follia settecentesca, oro, damasco e specchi, ghirlande di bronzo dorato, tavolini di Boulle, medaglioni turchini sorretti da piccole dee seminude di stucco. « Anche troppo », sospira il vicepresidente, la cui pesante tristezza contrasta con la disinvolta gaiezza dell'onorevole Fanfani, che troverebbe adatto star qui dentro in toga e parrucca, e se per caso si fosse presi da malinconia, secondo lui basterebbe spalancare la finestra e contemplare a pochi metri dal naso i bassorilievi della guerra sarmatica sulla colonna Antonina.

Per riposarsi cambia lavoro

MA è nel suo studio, davanti a uno stupendo tavolo mediceo, accanto alla bandiera che fiancheggia il tavolo e sotto un quadro del Quattrocento in cui si vede il Bambino Gesù avvolto in fasce d'un elegante imprimé a fiorellini, che il presidente si dichiara disposto a parlare di sé. Certo che accetta le domande frivole. Del politico si sa già tutto attraverso i giornali, mentre l'uomo Fanfani è qui pronto a svelarsi. Un uomo dei più normali, senza complessi si direbbe, tale e tanta è la sua scioltezza, a parte forse il complesso di superiorità comune ai piccoli (e forse a quanti come lui furono esemplari capi boy-scouts), che deve averlo spinto in alto tutta la vita comunicandogli quel piglio particolare e quella specie di non antipatica grinta fatta di autorevolezza e di autorità, che lo distingue da tutti gli altri uomini del nostro governo.

« Normale non direi », dice subito; « lo chieda a mia moglie che pensava d'aver sposato un professore e di fare dunque la vita della moglie di un insegnante. La sventurata invece s'è trovata accanto a un uomo che l'anno scorso s'è preso tre giorni di vacanza in tutto, compreso il giorno di viaggio, Roma-Camaldoli e ritorno. E quest'anno non ho prospettive migliori ».

Teatro? Quasi niente: solo ultimamente il "Nabucco" (ad Arezzo), che gli è piaciuto non tanto per la musica, quanto come riuscito tentativo di grande dramma popolare. Letture? Quasi esclusivamente testi scientifici. Un modo di riposarsi? Cambiar lavoro: infatti gli par di rinascere fisicamente, quando può dedicarsi alla rivista "Economia e storia", fondata da lui nel 1954, e « me la faccio religiosamente tutta da me nei ritagli di tempo ». Cinema? Due film in un anno, "Ben Hur" perché lo invitarono alla prima, e "A qualcuno piace caldo", perché lo diedero a bordo della Leonardo da Vinci durante il viaggio inaugurale. « Il primo è un polpettone, il secondo invece m'ha divertito ».

L'acqua benedetta

TOC, toc, qualcuno batte alla porta mentre il presidente sta per dirmi che gli è simpatica Marilyn: è il sacerdote che, benché la Pasqua sia passata da un po', in camice di trina e aspersorio d'argento, arriva con due chierichetti da Santa Maria in Via, la chiesa che sta lì di fronte, a benedire palazzo Chigi. Fanfani fa un ampio segno di croce e si fa spruzzare d'acqua benedetta stando ritto accanto al tricolore. « Noi siamo qui soltanto di giorno », dice al parroco, « e ci considerate ugualmente anime vostre? ». « Anime fluttuanti », risponde il prete con un sorriso, e Fanfani lo corregge subito: « Corpi fluttuanti se mai: guai alle anime che fluttuano! ».

« Lo sono sul serio », dirà di lì a poco alludendo al suo modo d'essere religioso, « benché non osservi nessuna regola fissa al proposito ». Di questa sua religiosità Fanfani ritiene di dover essere grato a padre Agostino Gemelli, che ai tempi dell'Università cattolica offriva ai professori e studenti infinite occasioni di praticare, insieme alla più ampia libertà di farlo o meno. Così la fede del presidente del Consiglio è

Nel prossimo numero
LA BARDOT NON COMMUOVE PELLA

[illegible] il presidente del Consiglio [illegible] Fanfani nella sua casa di [illegible], con [illegible] dei suoi sette figli: Alberto, [illegible], che tiene sul [illegible] il canarino [illegible], e Cecilia.

legata a pratiche frequenti, il desiderio delle quali « nasce impellente dal profondo dell'essere ».

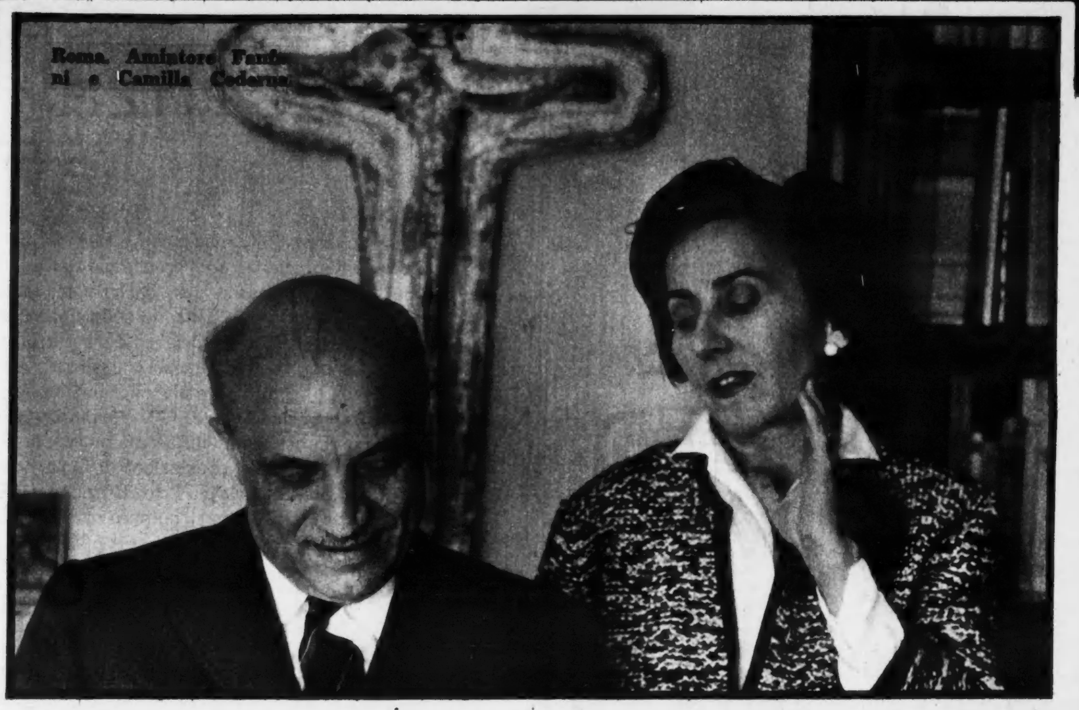
Fanfani parla del suo atteggiamento religioso senza il minimo disagio, anzi con la stessa disinvoltura con la quale subito dopo dirà che non ha mai saputo nuotare, mentre sua moglie e i suoi figli sono tutti straordinariamente marini e acquatici. E che lui ama andare a Ostia a far colazione all'aperto, perché l'aria di mare lo stimola e gli fa bene. « Fa un regime? ». « Per carità ne abbiamo fatto uno che è durato più di vent'anni », risponde tutto allegro: gli piacciono molto i cibi toscani ma anche le pietanze speziate della Calabria (sua madre è di Paludi di Cosenza), adora il pepe e l'aglio, e lo dice con gli occhi lustri.

Gli occhi gli brillano però anche quando parla del suo passatempo preferito, il pianoforte. Sua moglie Bianca Rosa la sposò perché era bella e saggia, e anche perché suonava bene il piano. Senonché appena sposata, come capita a molte ragazze, essa smise di suonare. « Allora cominciai a strimpellare io ». Il presidente suona generalmente a orecchio, ma sa anche leggere la musica. Suona soprattutto canzonette, ma anche "Va pensiero" gli riesce benissimo, e se qualcuno vuole che lui si esibisca, generalmente non usa farsi pregare.

Macmillan si diverte

QUANDO venne a Roma il premier inglese Harold Macmillan, ci fu un grande ricevimento all'ambasciata di Gran Bretagna. In quell'occasione l'ambasciatore, Sir Ashley Clarke, che è un ottimo virtuoso e possiede due famosi pianoforti, pregò un diplomatico inglese di suonare qualcosa. « Suonò cose astrusissime », racconta Fanfani, « e quando ebbe finito, qualcuno mi chiese: "Suona anche lei?". "Sì" risposi, e per dimostrare che non mentivo, mi sedetti al piano e attaccai con "O sole mio", e tutti a cantare, compreso l'ambasciatore e lo stesso Macmillan. Ma ecco che, appena finito, mentre ancora mi applaudono, mi s'avvicina il presidente della Camera, on. Giovanni Leone, per dirmi: "In onor mio avresti dovuto però suonare una canzone un po' più napoletana ancora". "Ah sì" gli faccio, e allora in onor suo suono "Santa Lucia", mentre Leone si produce in un riuscito a solo di canto. Trionfo in sala. Quando poi Macmillan partì da Roma, mi disse che non potevo immaginare come gli fosse rimasto nel cuore quello che avevo suonato, e che da anni non gli capitava di passare un momento di una così rara serenità! ».

CONTINUA A PAGINA 18



Roma. Amintore Fanfani e Camilla Cederna.

Roma. Il presidente del Consiglio sul terrazzo del suo appartamento. I figli sono, da sinistra, Giorgio, Cecilia e Benedetta.

S 4001

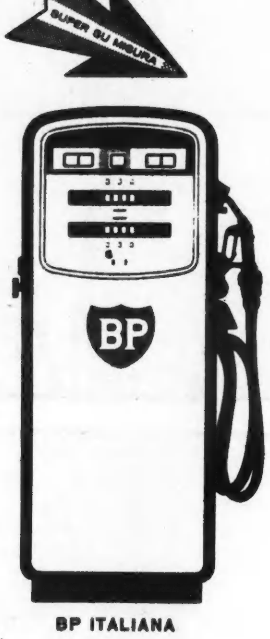
in
salita
senza
affanno

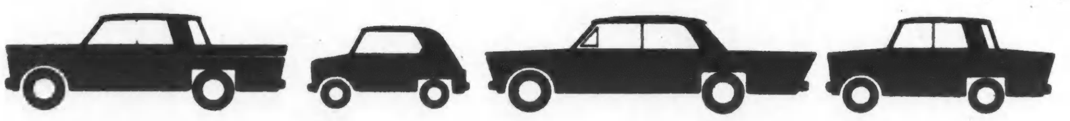
Quarta, terza... terza, seconda... Perchè la vostra auto possa esprimere tutta la sua potenza anche nelle più ripide salite senza forzare il regime del motore necessita d'un carburante adatto. Ma quale?
La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto questa fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore.
Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.
Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore.

BP

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto

BP ITALIANA





È uscita la quinta edizione di:

Denis Mack Smith

Storia d'Italia
dal 1861 al 1958

Una storia politica dell'Italia dall'unificazione alla fine della seconda guerra mondiale che nessun serio studioso delle cose italiane può permettersi di trascurare.
«The New York Times Book Review»

L'autore non ha risparmiato tempo e fatica attorno al suo tema. Ha letto molto... ha seguito le vicende dei partiti e le crisi parlamentari... Oltre i morti, ha interrogato ed ascoltato i vivi, spettatori ed attori anch'essi, da vicino e da lontano, dei fatti italiani degli ultimi cento anni.
Gioacchino Volpe - « Il Tempo »

Il merito principale di Mack Smith è quello di aver scritto una storia che rifugge dall'oleografia tradizionale; non soltanto da quella di destra, ma anche da quella di sinistra.
Giorgio Galli - «Avanti!»

Volume di pp. 820 con 58 tavole, L. 6500

Editori Laterza

Roma. Amintore Fanfani sulla scala che porta nel suo studio; è lì che nei momenti di riposo il presidente legge o dipinge.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

Altre sue specialità al pianoforte sono "Arrivederci Roma!" e "Marina". E a proposito di "Marina", agitandosi un po' sulla poltrona con il suo sorriso divertito, Fanfani racconta come in una visita ufficiale a Porto Santo Stefano, l'anno scorso venisse accolto dalla fanfara del posto che suonava precisamente questa canzone (« Marina Marina Marina — ti voglio al più presto sposar — O mia bella mora — no, non mi lasciare! »). Innocentemente credevano che fosse un inno marinaro.

Il cappello di La Pira

QUANTO all'altra sua grande distrazione, la pittura, Fanfani mi consiglia d'andare a casa sua a vedere i suoi capolavori. Posso andarci oggi stesso all'ora del caffè? Certo che posso, allora gli dico arrivederci, e uscendo dal suo studio, in anticamera incontro l'on. Giorgio La Pira, che a testa bassa umilmente aspetta. Nel pomeriggio non devo scordarmi di chiedere al presidente se è vero quello che si dice in giro: che un giorno La Pira dimenticò il cappello in casa Fanfani, e nessuno si sognò mai di restituirglielo. Pare che la famiglia del presidente lo tenga infatti come una reliquia e quando un figlio è malato, glielo mettano in testa un momentino, perché guarisca al più presto.

Alla fine invece mi dimenticherò di chiederglielo, tali, tante e svariate sono in casa Fanfani altre sollecitazioni ad argomenti di fede e di religione: ecco in sala da pranzo un quadro che rappresenta la Cena di Emmaus, e Gesù è illuminato da un raggio ultraterreno, ecco nello studio del presidente, e precisamente sugli scaffali dei libri d'economia, l'interessante raccolta di Madonne (statuine lignee del Trecento, ceramiche settecentesche, moderne figurine svedesi o venezuelane, di Salerno o di Città del Messico, di cristallo, d'avorio o corallo, e perfino la Madonna dei Mau Mau a torso nudo e bocca prognata), ecco il crocifisso di Biancini, in ceramica bianca e rosa che sta appeso dietro la sua scrivania, e una Visitazione in bronzo, e la fotografia del Papa che da una cornice d'argento augura che a tutta la famiglia "Gaudium cum pace et perseverantem in bonis operibus tribuat onnipotens et misericors Dominus".

Alla fine saprò anche che la fiaba che da sempre Fanfani racconta con particolare impegno ai figli piccoli è la biblica storia di Giona, sia pure arricchita di personali invenzioni e di particolari rubati alle avventure di Pinocchio. Favola che dura circa un'ora e adesso vien dedicata soprattutto a Giorgio, il penultimo figlio, quel biondino di otto anni, verso il quale dicono le ragazze maggiori, « il papà nutre una peccaminosa preferenza ». « Sfido io », risponde il presidente che in mezzo ai suoi figli, sulla terrazza splendidamente fiorita, e precisamente accanto a una lustra pianta di mandarino nano giapponese, sembra presiedere con aria rilassata un tranquillo conclave familiare, « è l'unico che muore ancora dalla voglia di dormire con me ». (Ammette di essere felice quando qualche domenica mattina, se ne trova in letto quattro, di figli, compreso Alberto, terza media, alta statura, un asso in geografia, e la media del nove).

Sono i figli ora a parlare del padre con una certa indulgenza, e il presidente tace a lungo per la prima volta nella giornata, limitandosi a sbuffare ogni tanto in segno di mite protesta. « A dir la verità non è cattivo, comunque lo vediamo talmente poco... » dice Marina, che ha diciassette anni e fa la seconda liceo, « scapaccioni non ce ne ha mai dati, la mamma sì qualche volta ». E poi: « Oltre al rossetto però non ci permette niente, tipo occhio bistrato per esempio, dice che è presto ». « Ma come presto? » si chiede Grazia, che ha diciannove anni e un viso spiritoso, fa Belle Arti per diventare scenografa e costumista, e nella sua blanda indignazione coinvolge anche Anna Maria, la maggiore di tutti, vent'anni, occhi neri, bel naso e terzo anno di legge.

Gli piace la montagna

DEL papà ridono anche un po', perché quando balla, balla irrimediabilmente all'antica; circa i suoi disegni Grazia la scenografa non vuole pronunciarsi, « non so-

Roma. Il presidente del Consiglio con la moglie, Bianca Rosa, davanti a un ritratto di Giovanni XXIII con dedica.

no ancora matura per la critica », ma ha un ilare sorrisino nascosto, « e sa che ogni tanto fa ancora delle poesie? Di questo è molto geloso, però vorrei che le dicesse quella sulla lucertola e il sole di Sirmione, non è malaccio ».

Fanfani sospira paziente strizzando gli occhi nel sole, mentre le figlie continuano: « Secondo noi sarebbe stato invece un buon giardiniere. E' stato lui a trasmettere alla mamma la passione per i fiori, è lui che qualche anno fa le ha annunciato una sorpresa per il ritorno dalle vacanze. Un cane, abbiamo pensato subito, invece no, era la terrazza tutta fiorita, comprese le fragole che sono ancora lì nelle cassette, le rose rampicanti, i rododendri in vaso, i tulipani neri, le aiuole di miosotis, l'alberello delle camelie e il limone ».

A questo punto entra nel discorso Alberto il geografo. « Sì, papà ama i fiori e anche i canarini, quando sono in gabbia però. Per esempio sta a sentire volentieri questi due qui quando cantano, ma chi sa poi perché non vuole avere contatti con loro, e la piccola Strega guai se gli vola addosso ».

Strega è un canarino addomesticato che svolazza libero per il salotto e ha imparato anche a baciare col becco i premurosi padroncini: ma il presidente è l'unico che non vuole lasciarsi baciare da lui e non lo vuole nemmeno di passaggio sulla mano. E sì che Strega è un canarino che ha un passato denso di sofferenze: appena nato i suoi genitori stavano per ucciderlo, e i bambini e la signora Fanfani gliel'hanno sottratto per allevarlo artificialmente a rossi d'uovo e pane fino. Hanno dovuto anche farlo operare due volte, alla testa e alla zampa, di tumori da avitaminosi, adesso sta bene, ma è molto magrolino e per questo è carissimo a tutti.

Con lo stesso sguardo dolce e solenne insieme con cui adesso fissa il canarino resuscitato, la signora Bianca Rosa nata Provasoli e cresciuta a Milano (battesimo in San Babila, casa in corso Magenta, matrimonio al Carmine), durante i discorsi dei figli, non ha fatto altro che guardare il suo Amintore. « Basta basta, venga a vedere i suoi quadri ». E mi spiega che anche tutti i ragazzi hanno disposizione per la pittura. « Ereditata dal papà che a sua volta la ereditò dal bisnonno materno che insegnava all'Accademia di Venezia e fu il maestro dei Ciardi ».

Lo studio del presidente è una stanza isolata all'ultimo piano e guarda su una collinetta guarnita di cipressi su cui spicca una bella villa gialla che è una caserma di finanzieri. « Stamane alle sette qui c'era un'aria deliziosa e non può immaginare che silenzio », dice Fanfani che ricomincia a parlare e mi illustra i suoi disegni racchiusi in una cartella. « Questi sono i pastelli fatti mentre ero internato in Svizzera », quindi con un misto di trepida timidezza e di orgogliosa soddisfazione, mi mostra le Alpi savoiarde viste da Vevey, la Dame du Midi al tramonto, l'Eiger all'alba e la Jungfrau in pieno inverno. E se a completare il ritratto d'un uomo come Fanfani finora mancava la componente della passione per la montagna, ora non manca più niente: le nevi eterne infatti hanno il potere di commuoverlo al massimo.

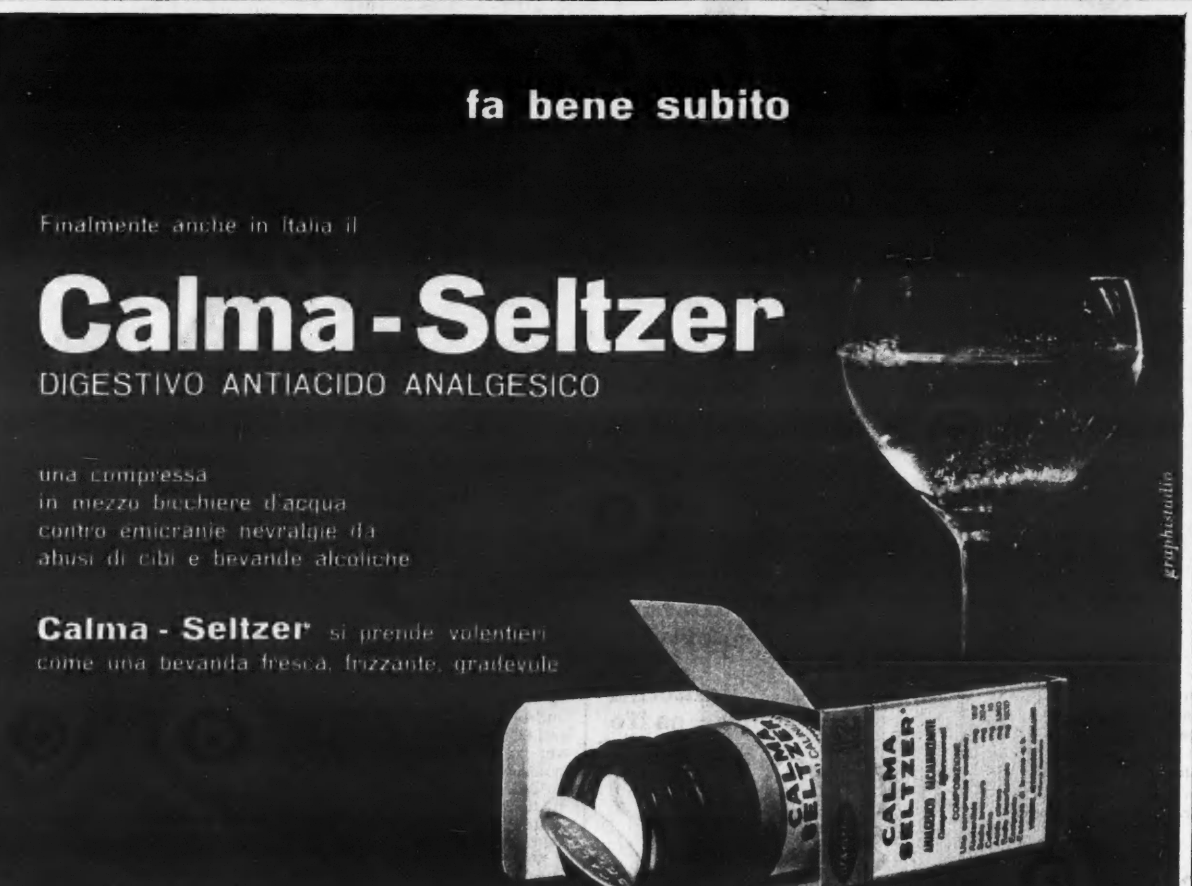
Il buon ladrone

QUESTA è la mia metà fatta da me », ed è la signora Bianca Rosa vista di profilo, a matita, e poi: « Le piacciono le mie bestie?» e mi mette davanti dei cavalli coloratissimi con delle grandi code arcuate, vagamente parenti di quelli di De Chirico. « Il più simpatico mi pare quello giallo », gli dico, e il presidente: « Ha ragione, a lui tengo molto. Gli guardi un po' il muso: non sembra il Machiavelli degli Uffizi? ».

Quando infine altri due figli, Benedetta di undici anni e Cecilia di sei, tornando da scuola, gli s'abbarbicano addosso, capisco che è ora di andarmene. Loro vogliono raccontare quello che hanno fatto in classe al loro papà, il quale però prima di congedarmi, ci tiene a farmi vedere un quadro ingenuo e pieno di significato, che però non è suo, e sembra che col suo fare allegro egli voglia darmi un ultimo avvertimento. Il quadro è una gran crocifissione copta che decora il pianerottolo della scala interna e: « guardi il viso del Cristo, noti che davanti al buon ladrone si snoda il verde sentiero della speranza, mentre davanti a quello che non si pente, l'allegra stradina è interrotta ».

CAMILLA CEDERNA

FOTOGRAFIE DI FRANCO PINNA



POSITIVI EFFETTI IN ITALIA DI UNA "RIVOLUZIONE" AMERICANA

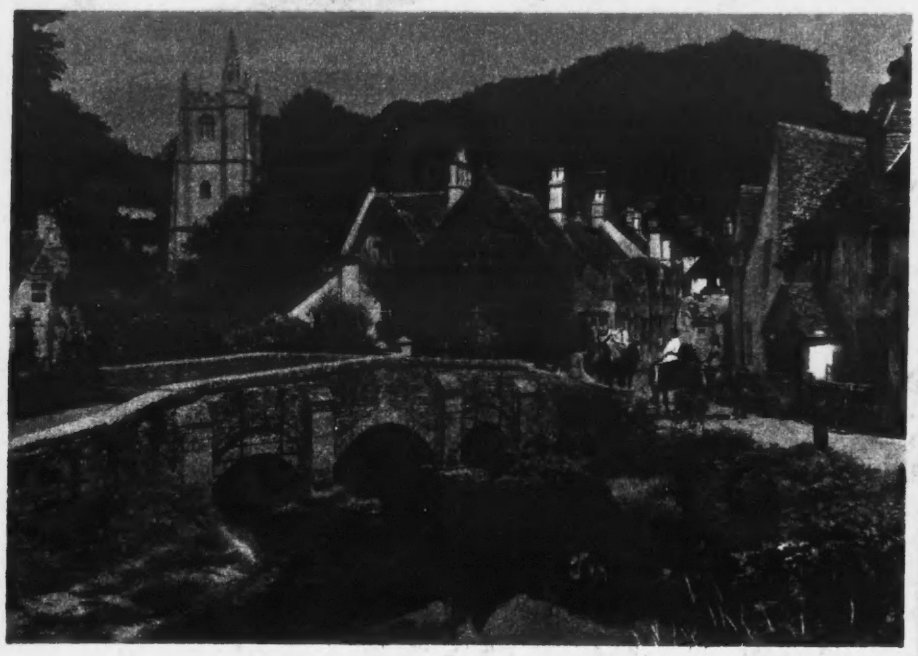
Una nuova "rivoluzione industriale" è in corso da qualche tempo negli Stati Uniti: una rivoluzione pacifica, beninteso, che si manifesta con l'espandersi dell'attività dei maggiori complessi industriali in sempre nuovi settori.

E' un programma destinato a svilupparsi enormemente nel prossimo futuro, ma già oggi una grande Casa americana — la cui fama si è sparsa da oltre un secolo in tutto il mondo — ha impostato, in modo potremmo dire radicale, la sua politica di differenziazione del prodotto, con conseguenze pratiche già ben visibili ed apprezzabili anche in Italia.

Il nome di questa Casa — Singer — dice subito chiaramente che i vantaggi assicurati dai suoi nuovi piani di produzione andranno tutti a beneficio della casa e della famiglia. Infatti, oltre ad incrementare sempre più la sua gamma di perfette e modernissime macchine per cucire, la Singer presenta oggi anche vari altri prodotti indispensabili per il miglior comfort nella vita di ogni giorno, prodotti tutti garantiti dal suo nome mondiale: dai frigoriferi tecnicamente più moderni e perfetti, alle lucidatrici e agli aspirapolvere studiati per la razionale pulizia della casa, alle macchine per maglieria dal funzionamento tutto automatico, alle macchine da scrivere portatili per il professionista, per lo studente, per l'uomo che viaggia e lavora.

Un così esteso programma di attività può essere affrontato solo da complessi produttivi di eccezionale potenza: basti pensare che la Singer conta ben 26 stabilimenti in tutto il mondo, oltre 150.000 dipendenti e collaboratori, 110 anni di esperienza e di successi per rendersi conto che la sua sarà una "rivoluzione" vittoriosa. E centinaia di migliaia di famiglie italiane avranno la fortunata occasione di sperimentarlo direttamente.

IN INGHILTERRA SONO TUTTI PAZZI!



È Shakespeare che lo dice*! Eppure la grande pace della campagna inglese, gli incantevoli laghi di Scozia, i monti del Galles, il paesaggio fiabesco dell'Irlanda del Nord, suggeriscono piuttosto immagini di antica e patriarcale saggezza. E Londra, con la sua vita brillante, con i suoi immensi e ricchi Musei, con la più interessante stagione teatrale di tutto il mondo, presenta il popolo inglese sotto un aspetto ben diverso. La verità si scopre andando in Inghilterra! Alla gioia di conoscere un popolo si aggiungeranno mille affascinanti esperienze, paesaggi ed incontri indimenticabili, e soprattutto — dovunque — un'ospitalità tutta inglese che vi circonderà di amici premurosi e farà delle vostre vacanze inglesi le più simpatiche e divertenti della vostra vita.

Per la vostra vacanza in Inghilterra, scegliete maggio, giugno o settembre: sono i mesi più belli. Ma rivolgetevi subito alla vostra Agenzia di Viaggi o spedite l'allegato tagliando segnando con una crocetta i soggetti che più vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

*Amleto - atto V°

BEA

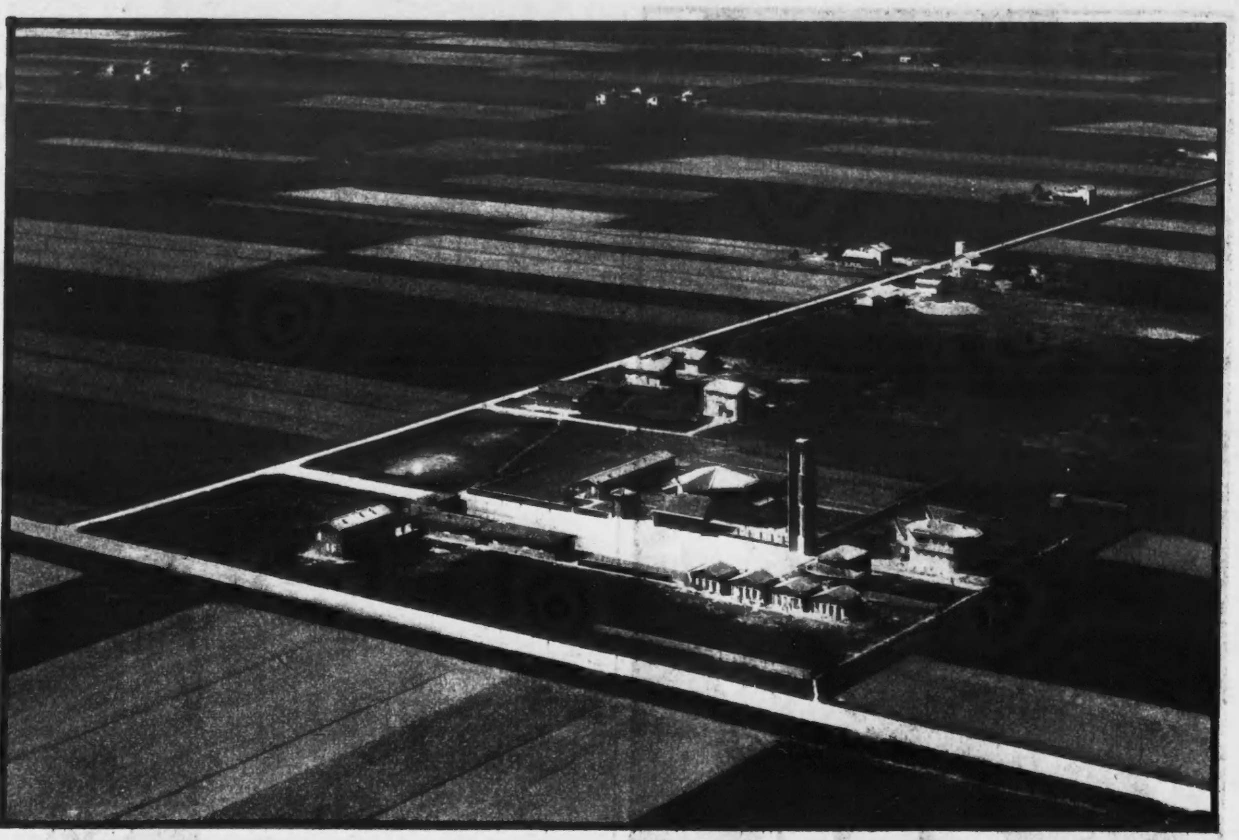
CHIEDETECI PROSPETTI GRATUITI

Segnate con una crocetta i soggetti che più vi interessano:

LONDRA ☐ Nome e Cognome ....
INGHILTERRA ☐ ....
GALLES ☐
IRLANDA DEL NORD ☐ Indirizzo ....
SCOZIA ☐ ....

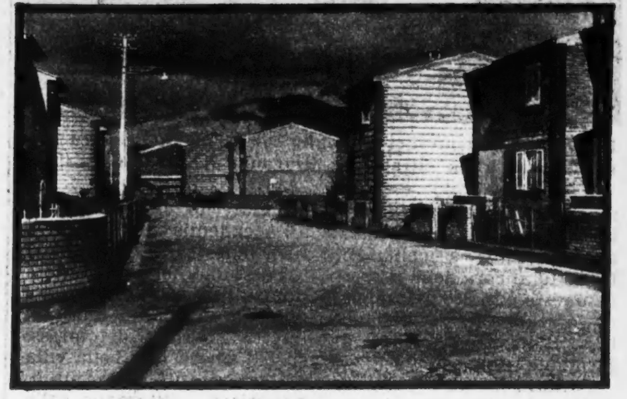
Indirizzate alla British Travel Association (Dept. R 9A)
c/o Ferrovie Britanniche - Via Torino 40, Roma.

WELCOME TO BRITAIN



Il Piano Verde

CI SARANNO LE CASE MA NON I CONTADINI



di BRUNO ZEVI

Le considerazioni esposte in questa rubrica a proposito del "piano decennale" per l'edilizia residenziale ("L'Espresso", 9 aprile 1961) possono essere largamente applicate alla legge 30 dicembre 1960 che regola la costruzione di case per i lavoratori agricoli. Con l'aggravante, però, che la crisi dell'agricoltura è ormai così esasperata da far temere che le case previste dalla legge non serviranno a lenire la situazione, e forse non saranno nemmeno abitate.

Il tema è stato affrontato in un dibattito tenutosi a Roma, presso l'istituto nazionale di Architettura, da quattro esperti d'edilizia rurale: Marcello Fabbri, Alberto Lacava, Pier Luigi Giordani e Marcello Vittorini. L'analisi è partita da un esame generale dello stato dell'agricoltura. La percentuale degli addetti all'agricoltura sul totale degli attivi è passata, negli ultimi dieci anni, dal 43 per cento al 33 per cento, il che significa che un quarto dei contadini italiani ha cambiato mestiere. Il fenomeno non colpisce soltanto le zone meridionali, poiché in Toscana il 38 per cento dei mezzadri ha abbandonato le terre. In un primo tempo, alla diminuzione di mano d'opera ha corrisposto un incremento di produttività, ma ormai l'equilibrio è spezzato determinando un calo, in valore assoluto, della produzione agricola. Sembra oggettivamente impossibile ottenere nel settore agricolo incrementi produttivi analoghi a quelli di altri settori economici; ciò, come è noto, provoca una crisi anche negli Stati Uniti e nell'URSS, ma ha conseguenze assai più allarmanti in Italia dove i costi della meccanizzazione sono assai alti, e dove la struttura stessa dell'impresa agricola è spesso inadatta all'uso della macchina. In tale complesso quadro, il Piano Verde non solo appare quantitativamente insufficiente poiché stanzia in cinque anni una cifra corrispondente a quella che si spenderà per le autostrade; ma è qualitativamente carente poiché prevede investimenti indifferenziati e diluiti, in un campo in cui urge operare scelte di fondo. Quanto alla legge sulle case rurali, si tratta di un palliativo illusorio, o di un diversivo psicologico. L'esodo dei contadini non sarà certo fermato dalla costruzione di abitazioni disseminate sul territorio secondo calcoli elettoralistici e demagogici.

Va riconosciuto che l'impegno diretto dello Stato in un piano di incremento edilizio nelle campagne costituisce un fatto nuovo in Italia. Ma duecento miliardi in dieci anni non bastano a colmare la sperequazione esistente rispetto ai provvedimenti sull'edilizia popolare urbana. E, ciò che è peggio, il loro effetto sarà pressoché nullo poiché i criteri di ripartizione dei fondi non seguono alcuna impostazione scientifica.

Ecco alcune "perle" della legge, denunciate dall'ing. Giordani.

1. Il Comitato di attuazione previsto dalla legge è composto da quattro funzionari ministeriali e da tre sindacalisti; mancano economisti e urbanisti.

2. La ripartizione dei fondi sarà fatta per provincia secondo dati statistici cosiddetti "obbiettivi" (caratteristiche econoche, numero di giornate di lavoro agricolo, rapporto tra numero di lavoratori e giornate lavorative, indici di affollamento, ecc.); sarà quindi impossibile concentrare gli interventi attivi creando nuove unità urbane in campagna, atte ad attirare il flusso migratorio.

3. Le opere realizzate da un Ente potranno essere amministrate da un altro Ente; ma quale ente vorrà prestarsi ad amministrare ciò che è stato costruito da altri, e quali garanzie tecniche si possono ottenere una volta che l'ente costruttore è liberato dalla prospettiva della manutenzione?

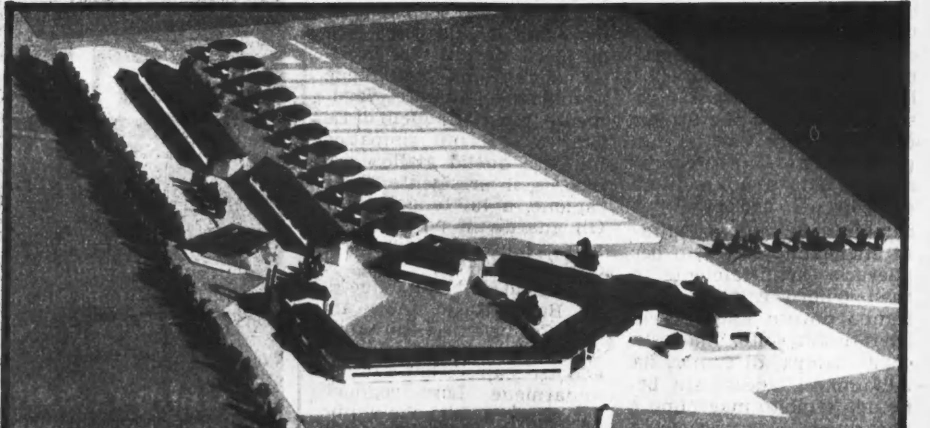
4. L'art. 9 demanda la possibilità di attuazione del piano ai lavoratori. Quale sorpresa! Le nostre classi dirigenti stimolano la "pianificazione dal basso"? No, è un bel dispositivo che serve ad annientare ogni acquisizione culturale di ordine economico e urbanistico.

5. In che modo saranno determinati gli insediamenti? Come sarà strumentata tecnicamente la programmazione edilizia? Qual è il piano organico di sviluppo economico entro il quale si inserisce questo intervento settoriale? Gli articoli della legge non dicono nulla in proposito, sicché ancora una volta l'edilizia è scissa dall'urbanistica e questa dall'economia.

La constatazione più scoraggiante è questa. Non riguarda l'agricoltura, ma l'intero sistema con cui si impiegano migliaia di miliardi. La Cassa per il Mezzogiorno ha integrato lo stanziamento iniziale di 1280 miliardi prima con 500 miliardi e recentemente con altri 160. Il Piano Verde impegna 500 miliardi, la legge sulle case rurali 200. Gli investimenti sono ingenti, ma tutte le leggi sono prive di contenuto tecnico e rimandano alla Legge Serpieri del 1933. Persino il "piano dodecennale della Cassa per il Mezzogiorno" si riduce a schematiche tabelle di poche voci cui corrispondono finanziamenti di decine e centinaia di miliardi ripartiti dalle autorità centrali senza alcuna verifica al livello territoriale o regionale. Con suprema superficialità s'è generalizzata la formula della casa-podere con insediamento sparso, che accentua la frattura tra città e campagna, e allontana sempre più la campagna dalla civiltà terziaria.

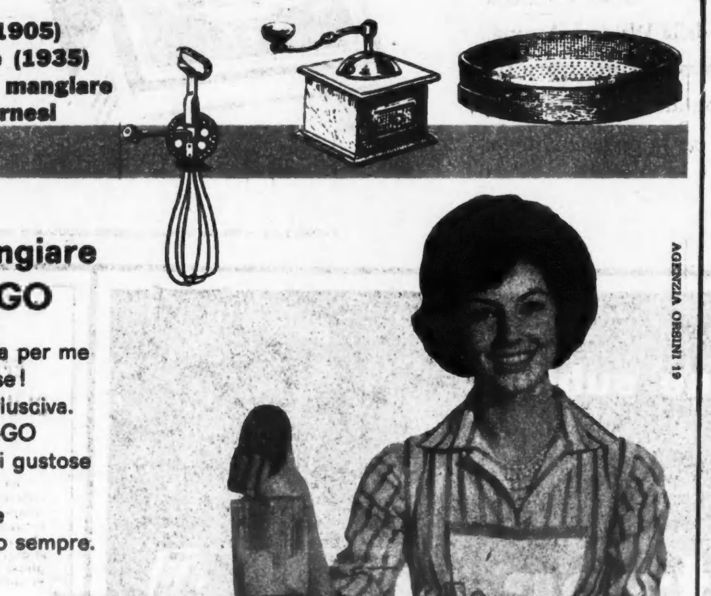
Tale riformismo spicciolo e inefficiente si protrae malgrado la grandiosa mole di studi sulla società contadina, sull'urbanistica rurale, sull'unificazione edilizia e sulla prefabbricazione: il divario tra cultura scientifica e azione amministrativa assume aspetti paradossali. Gli architetti hanno fatto il loro dovere denunciandolo. Sono tecnici preparati: i borghi costruiti nel Fucino da Marcello Vittorini, quelli del Delta Padano realizzati da Pier Luigi Giordani, gli insediamenti in Puglia e specie nel Tavoliere in provincia di Foggia progettati da Marcello Fabbri, gli studi urbanistci riguardanti zone rurali di Vincenzo Cabianca e Alberto Lacava sono esemplari anche rispetto alle esperienze straniere. Ma, come già avvenne per "La Martella" presso Matera, rimangono episodi fortuiti, modelli isolati, frutto di immensi sforzi personali contro la demagogia delle leggi e l'apatia burocratica.

Attendiamo ora la conferenza nazionale dell'Agricoltura: è la ultima speranza di predisporre un programma organico di interventi nelle campagne, adeguandoli al grado esasperatamente dinamico della situazione economica e sociale.



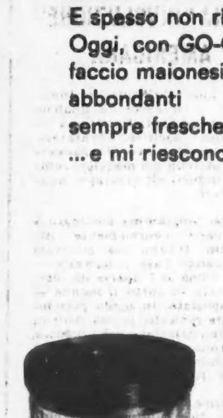
Edilizia rurale: Plastico del Borgo Tressanti, in provincia di Foggia, progettato dagli architetti Marcello Fabbri e Pio Ulivieri. Accanto al titolo: una strada del Borgo Via Nuova, nel Fucino, progettata dall'architetto Marcello Vittorini. Sopra il titolo: la Borgata San Romualdo, presso Ravenna, progettata dall'architetto Pier Luigi Giordani.

mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi



io (1961)
faccio da mangiare
con GO-GO

Che traffico era per me
fare la maionese!
E spesso non riuscivo.
Oggi, con GO-GO
faccio maionesi gustose
abbondanti
sempre fresche
...e mi riescono sempre.



E faccio ogni giorno
frullati per merenda
frullati per colazione
passati di verdura
salse di gusto nuovo
cocktails per gli amici
e macino il caffè tre volte al giorno

frullatore
elettrico
con
macina
caffè

go-go

GO-GO mi serve
da mattina a sera

LIRE 7500

PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS / L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI"
SCRIVENDO A BIALETTI/CRUSINALLO

AGENZIA ORBIS 61

Racconti di Orelli

IL RISCHIO DEL BOZZETTO

*di CLAUDIO VARESE **

IL bozzettismo minaccia la nostra letteratura? Molte volte si avverte anche nelle pagine della narrativa cosiddetta realistica il pericolo di indulgere al compiacimento per brevi scene o scenette, a un certo atteggiamento paternalistico verso il personaggio, visto come diverso se non inferiore alla misura e alla possibilità umana di chi scrive. I nomi di Fucini e di De Amicis, considerati patroni di questo genere e di questa inclinazione, forniscono aggettivi di condanna e di ammonimento: fuciniano, deamicisiano indicano perlomeno una rischiosa tendenza. L'ironia e l'intelligenza, l'accentuazione dell'una e dell'altra corrosero e trasformarono questo atteggiamento che aveva un suo significato in una società in qualche modo ottimistica. I "buffi" del Palazzeschi che potrebbero sembrare, da un punto di vista esteriore, bozzettistici sono invece lontanissimi dal meritare questa caratterizzazione e corrono il loro palio, come vuole il titolo del libro, con un passo ben diverso. Nel periodo tra le due guerre, accanto alla prosa d'arte predominavano per il resto i romanzi brevi o racconti lunghi che fossero; gli editori diffidavano di opere composte di racconti di tre, di sette o di dieci pagine. Dopo la Liberazione il ritorno al racconto breve fu anch'esso il segno di un cambiamento della situazione letteraria, un aspetto e insieme un pericolo del realismo. Elio Vittorini, nella sua generosa, anche se non sempre fortunata attività di letteraria pedagogia svolta attraverso i "gettoni" einaudiani, chiedeva e sollecitava esperienze di vita: vennero così ad inserirsi accanto ad opere più impegnate e più vaste, anche brevi osservazioni, scorci e raffigurazioni di questo tipo. Oggi gli editori accettano volentieri opere composte di brevi scene di ritratti, di racconti brevi o brevemente intonati: volumi cosiffatti non mancano per esempio nella collana "Narratori" diretta da Bilenchi e da Luzi presso Lerici. Nondimeno nella brevità stessa di un certo tipo di racconto s'insinua il pericolo del bozzetto, che insidia il vigore stesso del realismo, anzi lo trasforma nel suo opposto.

UN quieto ambiente provinciale, figure, quasi figurine di paese, racconti senza racconto entrano nella trama di "Un giorno della Vita" di Giorgio Orelli. (Milano, Lerici, 1960). Giorgio Orelli, svizzero ticinese, allievo a Friburgo di Gianfranco Contini, il quale ne tenne a battesimo la prima opera a Lugano nel 1944, traduce poesie di Goethe e in Goethe il riposo, la calma, la parola e il tono del riposo, hanno un suono che forse non è facile ascoltare e rintracciare nella nostra lingua e nel quadro della nostra letteratura, la quale nonostante le apparenze, è inquieta, tesa, spesso in contrasto e in fuga dai tempi e dai luoghi, da una situazione storica e da una società con la quale non concorda, e ciò le fa onore. Orelli ha pubblicato nel 1960 presso Scheiwiller alcune poesie intitolate "Nel cerchio familiare", forse in contrapposizione allo stesso titolo dato da Andrea Maurois a un suo torbido romanzo. Inserendo talvolta alla lettera e assorbendo nel suo testo versi di Dante, del Petrarca o capoversi manzoniani, modulando in un moderato canto i suoi lenti e sicuri sentimenti, Orelli suscita un pacato e fermo paesaggio. « E' tutto è fermo in questa conca — scavata con dolcezza dal tempo: — nel cerchio familiare — da cui non ha senso scampare ». Chiese dai « queti campanili », vette e campi «rigati dalle sue caute virgole », « giorni bianchi e azzurri », propizie stagioni, tepidi dicembri chiudono questo cerchio, dove tutto si compensa. Da queste poesie così miti, che delimitano a volta a volta un discreto amore della vita, si passa alle prose attraverso un' amplificazione, una variazione di temi, ma sempre in questo quadro e in questo tono. In ogni racconto, ogni giorno della vita viene ripreso e rintracciato nella sua sfumata e pure reale e in un certo senso organica e necessaria atmosfera, con una sommessa ricerca di poesia, dove anche i paesi, le piazze, le case hanno il colore e il tono di "interni", dove anche le cose hanno un "incanto dimesso": « A Iseo non accadde nulla di straordinario; tutto mi sembrò quasi previsto e a un tempo sospeso in un incanto dimesso, dove persone e cose ubbidivano senz'altro a un ritmo pacato e provinciale come il passo della domenica nelle nostre piccole città». Le immagini stesse che si riferiscono agli uomini conservano perciò appunto l'incanto di una natura molto amata e vicina: così un personaggio parla « con una voce, che sembra nascondere la verità sotto un leggero strato di foglie ». Lo scrittore conclude e intona le sue pagine con una specie di blanda riconoscenza per la stessa realtà che egli evoca. Questo mondo di piccole cose, raccolto e tranquillo, non banale tuttavia ma libero e dignitoso non diventa quasi mai né bozzettistico né crepuscolare, per la stessa placida confidenza con la quale lo scrittore vi si abbandona e vi si risolve.

Orelli è moderno e stilisticamente scaltrito: nella prosa come nella poesia, egli vuole adoperare e riassorbire più o meno felicemente, elementi ingegnosi e arguti, frasi allusive: così un sergente maggiore nella "Suite militaresca", ricorda il « pio bove: mite un sentimento di vigore e di pace gli infondeva »: così un piccolo commesso è parinianamente, « vestito di un'assisa ond'era senza dubbio venerabile al vulgo »; così il Malinverni, aveva, dantescamente, « le ciglia rase d'ogni baldanza ». Ma Carducci, Parini e Dante debbono servire ad allontanare il pericolo di una descrizione troppo aderente e a favorire quel distacco, nonostante tutto necessario. Lo stesso surrealismo e il gusto del grottesco si riassorbono in un ritmo domestico, senza strappi. Perciò Orelli può giungere, coraggiosamente, all'idillio dell'ultimo racconto, di quello che dà il titolo al libro. Antonio Gandolfi, congedato dal richiamo militare passa in un collegio cattolico per salutare la sorella Ausilia. Ripetendo alla lettera alcuni versi della sua poesia "L'uomo che va nel bosco", Orelli giunge a un approdo dove i dubbi, i problemi, i complessi stessi della moderna inquietudine si compensano e si quietano, se non si risolvono. « Ora Antonio potrebbe rimanere solo a lungo, senza timore di tonfi, di gridi, senza far nulla che non sia sopportabile o che gli sembri assurdo. La pietà di sé non gli impedisce di reggersi al margine di un nulla, in cui sorge, come una riva, un poggio ».

ORELLI dunque ha corso il rischio del bozzettismo e l'ha superato. Ma senza fare della geografia letteraria, non possiamo dimenticare che nella confidenza di questi temi d'una vita provinciale s'esprime l'esperienza d'una società che non è quella italiana, anche se il ticinese Orelli partecipa degnamente della letteratura italiana. Né queste "caute virgole", questa sommessa ingegnosità, questo commosso e domestico cerchio possono offrire una soluzione e un esempio né indicare una direzione o una possibilità di sviluppo. La lotta contro il bozzettismo si conduce su altro terreno, nello sforzo d'interpretare e di capire, di delineare nella fantasia gli aspetti della società italiana; la pace e il riposo, la confidenza, la breve scena, corrono allora il perpetuo rischio della falsità letteraria e morale.

★ Il titolare della rubrica, Paolo Milano, è all'estero. Lo sostituisce Claudio Varese.

— Se aboliranno gli esami a chi daremo la colpa delle bocciature?

Parri e Bauer

DEMOCRATICI INTRANSIGENTI

di LEO VALIANI

L'ANNO scorso è uscito, in ottima edizione, il primo volume dell'antologia del "Caffè", il celebre periodico che Pietro Verri pubblicò a Milano, dal 1764 al 1766, con la collaborazione di suo fratello Alessandro, di Cesare Beccaria, Paolo Frisi e altri vivaci ingegni del secolo dei lumi. ("Il Caffè", a cura di Sergio Romagnoli, Feltrinelli editore, Milano, Lire 6000). Il titolo di quell'organo magno dell'illuminismo lombardo fu adottato da Riccardo Bauer, Giovanni Mira, Ferruccio Parri, quando, nel luglio del 1924, per combattere la tirannide fascista, ben peggiore dei regimi oscurantisti d'un tempo ormai lontano, diedero vita, a Milano stessa, ad un giornale democratico-liberale, bimensile e poi settimanale, che visse, fra continui sequestri, finché non fu stroncato, nel 1925, dalle persecuzioni della dittatura.

Cercar di stabilire una continuità ideale con i grandi del passato è sempre impresa rischiosa, dacché i problemi non rimangono i medesimi, se non per eccezione, attraverso i secoli o anche solo i decenni, e non si può mai essere sicuri che si riuscirà ad esercitare una funzione in qualche modo paragonabile a quella svolta dai predecessori dei quali la storia ha consacrato la fama. Ma gli uomini del "Caffè" antifascista non si sono limitati a far parlare, sulle colonne del loro foglio, mandando in bestia il rappresentante del governo incaricato di sequestrarlo il più sovente possibile, Pietro Verri in persona, Foscolo, Leopardi, Manzoni, e altre voci d'incomprimibile libertà spirituale. Ha ragione di dire Bianca Ceva, nell'introduzione all'antologia del "Caffè" del 1924-25, che i pochi uomini chiaroveggenti, che lo redigevano con l'intento immediato di opporsi al trionfo del totalitarismo dilagante e l'intento più largo di contribuire alla formazione di « quella classe dirigente colta, che è sempre in tutte le nazioni il naturale presidio delle libertà politiche e civili », sono stati, con altri, d'altre tendenze, all'origine d'un lungo dramma, che ebbe il suo epilogo nel 1945 e nel quale la Resistenza ha la radice della sua nobiltà. ("Antologia del Caffè", a cura di Bianca Ceva, Lerici editore, Milano, Lire 2000).

COLPISCONO in questi scritti l'estrema obbiettività del tono, in forte contrasto con le violente ingiurie e minacce della stampa fascista e l'azione repressiva degli organi del regime, l'acuta disamina di problemi, come quelli della politica estera dell'Italia di cui, in quei momenti turbinosi, ben pochi s'interessano, e l'alta maturità del giudizio sulle prospettive. "Il Caffè" non si è illuso per un solo istante, pur essendo sorto al momento dello scompiglio che la scoperta degli assassini di Matteotti gettò nelle file fasciste, circa la possibilità di liquidare rapidamente la situazione creata dalla marcia su Roma. Se anch'esso si rivolge al re, che avrebbe dovuto dimettere il governo compromesso con un delitto efferato, e con una serie di altri delitti, e ristabilire le libertà statutarie, lo fa a differenza della maggior parte dell'Aventino, col linguaggio non della speranza nel miracolo, ma con quello di chi fissa, per il futuro, le responsabilità. In una severa messa in mora, che Parri indirizza al sovrano, è già chiaramente presente, per quanto l'autore non abbia ancora rotto col lealismo monarchico del liberalismo risorgimentale, la questione istituzionale, quasi nei termini in cui si porrà vent'anni dopo. Ed è ancora Parri che sottolinea come la questione morale, suscitata dall'azione liberticida e criminale del fascismo, implica bensì una lunga intransigente opposizione morale, ma dovrà trovare il suo complemento, alla prima occasione, nella riscossa operaia, nelle lotte economiche, salariali, dei lavoratori oppressi dalle classi privilegiate di cui il governo fascista s'è fatto il rappresentante.

Che nell'avvenire della democrazia italiana ci fosse la necessità della cooperazione durevole fra i due maggiori partiti democratici di massa, i cattolici e i socialisti, lo sostenevano parecchi (da Turati a De Gasperi) durante l'Aventino, e il "Caffè" ne conviene pienamente. Per intanto esso cerca tuttavia di promuovere quell'alleanza fra socialisti e democratici liberali che è come la premessa di una attuazione non trasformistica delle intese più larghe. Sul "Caffè" medesimo scrivono del resto dei liberali rimasti alle vecchie tradizioni del loro partito, come Giustino Arpesani, Novello Papafava, Tommaso Gallarati Scotti, dei socialisti come Lelio Basso, qualche cattolico (Silvio Negro) e dei democratici come Bauer, Parri, Mira, Vincenzo Torraca, Mario Borsa e altri.

Ma l'originalità precipua del "Caffè" si rivela nella sua insistenza per l'organizzazione non solo unitaria, ma anche capillare, città per città, delle opposizioni antifasciste, e per il loro stretto coordinamento regionale e nazionale. In alcuni dei suoi articoli, i Comitati di Liberazione Nazionale del 1943 sono già adombrati.

Letture per l'attualità

ALGERIA

di ALDO GAROSCI

IL "Libro verde" su "Gli scomparsi in Algeria" pubblicato in traduzione italiana dalla "Nuova Italia" (Firenze 1961) non aggiunge molto a ciò che genericamente sappiamo della guerra stessa e delle sue crudeltà. Nella fase culminante della repressione, nel periodo che precedette immediatamente il colpo di stato, il sistema di repressione della ribellione e del terrorismo algerino era stato spinto verso quegli aspetti atroci che l'Europa aveva conosciuto sotto l'occupazione nazista. Ed era una pratica che nasceva, e ancora nasce, come in un circolo infernale, proprio dal carattere di guerra partigiana e di cospirazione della rivolta, che si sommava con la passione razzista alimentata dalle paure della popolazione europea e dalla libertà che avevano i militari di servirsi della repressione. « Migliaia di scomparsi », dice la prefazione di Laurent Schwartz, professore alla Sorbona; e in ogni caso il "Libro verde" elenca, sotto la responsabilità di tre avvocati parigini, 175 casi di algerini sequestrati nelle loro case da diverse formazioni militari, per lo più paracadutisti, e quindi scomparsi senza lasciare tracce. Non sono, evidentemente, i lunghi elenchi delle vittime del nazismo, ma ce n'è più che abbastanza per muovere allo sdegno e alla rivolta chi abbia a cuore i valori umani. Né, infatti, sono mancati i francesi che hanno cercato d'opporsi come potevano a tali violazioni dell'umanità e del diritto; e nel "libro verde" stesso si fa il nome di Paul Teitgen, segretario ufficiale incaricato degli affari di polizia alla prefettura di Algeri, e di Builles, commissario di divisione centrale della città di Algeri, « uomini che si sono buttati nella disperata impresa di conciliare l'occupazione militare e il rispetto dei diritti dell'uomo, il disordine del terrore e l'ordine della civiltà ».

Quel che più colpisce, nel "Libro verde" non è però tanto la descrizione del terrore e della tortura; è anzitutto il fatto che la maggioranza dei casi considerati è precedente al colpo di stato del 1958, che ne costituisce anzi la premessa. Dal terrorismo è stata allevata, in regime democratico, la setta faziosa che si è rivoltata prima con successo contro la Repubblica e che oggi fa il suo estremo sforzo per bloccare i negoziati. Una di queste sparizioni ha come primo attore il tenente Pierre Lagaillarde, diventato deputato e animatore della rivolta condotta contro lo stesso de Gaulle in nome dell' "Algérie Française". Ecco perché gli Stati democratici non possono permettersi né di usare essi né di lasciar usare da quelli che dovrebbero essere i loro servitori i metodi del terrore, sotto pena di esserne travolti. La lezione ha conservato la sua tragica attualità.

Un secondo punto da tener presente è che, quando una politica richiede di questi mezzi, quando una guerra richiede questa ferocia senza limiti, essa è in anticipo perduta, quando lo Stato che ne faccia uso non sia disposto a sovvertire, nei riguardi di tutti i suoi cittadini, la legge. E un terzo punto è un grave interrogativo per l'avvenire: quale eredità d'odio lasceranno dietro di sé queste azioni? Basterà l'appello dell'interesse e della razionalità a superare l'eredità stessa?

SCHICK
l'inventore della rasatura elettrica
presenta 3 SPEED

Schick 3 Speed Vi rade meglio di ogni altro rasoio, sia a lama che elettrico
Una rasatura veloce, morbida, perfetta, senza la minima irritazione, una rasatura "su misura".
ConvinceteVi richiedendo una dimostrazione al Vostro fornitore di fiducia... oggi stesso!

Schick 3 Speed l'unico rasoio elettrico che Vi offre una combinazione di:

3 VELOCITA DI RASATURA
3 POSIZIONI DI TESTINE
3 AMPIEZZE DI VOLTAGGIO

PRINCE DE MONACO
...era là

Eleganza raffinata. Splendide toilettes. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della serata, il centro dell'attenzione di tutti ha un nome: Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico, è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!...... THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.

MIGLIAIA
DI ADESIONI
ALLA
GRANDE
INCHIESTA
CEAT "61"

PRECEDENZA AI CROCEVIA

Crocevia... incroci... intersezioni... nodi stradali...: molti automobilisti vorrebbero vederci chiaro, ed allora rispondiamo per tutti al dottor Guido Battagliese di Napoli.

L'art. 105 del Codice si riferisce esclusivamente ai *crocevia* stabilendo che - se una delle strade non fruisce di priorità assoluta - la precedenza spetta al veicolo proveniente da destra.

A sua volta il Regolamento, all'art. 1, definisce il *crocevia* come intersezione ad angolo retto di due strade (croce a quattro bracci) sottraendo da questa definizione tutte le altre forme geometriche d'intersezione stradale, cominciando dall'incrocio a « T ». In tali casi, sarà dunque inapplicabile la regola della destra?

La giurisprudenza tende oggi ad abbracciare nel concetto di *crocevia*, in contrasto con la definizione regolamentare, *tutti* i tipi d'intersezione. Va peraltro affermandosi l'importanza del 1° comma dell'art. 105 del Codice, che richiama alla massima prudenza entrambi i conducenti.

Questa norma, nei confronti di chi sbocca nelle strade di grande transito, dovrebbe a volte essere più importante del concetto geometrico di precedenza, sia per criteri di opportunità sia per quei concetti fondamentali di educazione stradale che ogni automobilista dovrebbe avere ben presenti.

Per quanto riguarda la prudenza, nulla è meglio dei pneumatici Ceat che vi danno la sicurezza di potervi fermare in tempo con qualunque tempo.

CEAT DB a doppio battistrada con doppia superficie di contatto - CEAT DR con migliaia di piccole ancorizzazioni circolari.

50 treni di pneumatici in omaggio* verranno estratti alla fine della Grande Inchiesta Ceat « 61 » fra tutti coloro che ci avranno esposto un quesito o un suggerimento in merito al Codice della Strada - mentre a tutti invieremo gratis un opuscolo sulle questioni più dibattute, con un omaggio della CEAT GOMMA.

Scriveteci, dunque, indirizzando a:
Ceat Gomma - Largo Regio Parco 11 - Torino

* per i tipi di vetture dei vincitori, come da libretto di circolazione.

L'Inchiesta si chiude il 25 maggio 1961.

DB DR

CEAT gomma

Aut. Min. n. 14433 del 13-3-61

Prop. CEAT/Seller 271/5

CEAT

Un futuro per l'Università italiana

Studenti universitari sfilano per le vie di Roma, innalzando cartelli di protesta ed invocando provvedimenti per l'Università. Proteste del genere sono divenute sempre più frequenti negli ultimi tempi: attraverso convegni e dibattiti le associazioni studentesche, i corpi accademici, il mondo politico e della produzione stanno dimostrando le gravi preoccupazioni del Paese per l'estrema aleatorietà del "diritto allo studio" delle nuove generazioni e per le condizioni di gravissima crisi in cui versa l'istruzione superiore in Italia. Un'analisi ampia e documentata di tali condizioni di crisi e un'indagine sulle prospettive di interventi tempestivi ed organici che assicurino un futuro alla Università italiana sono ora offerte dall'inchiesta di Giuseppe Barillà pubblicata nei "Libri del tempo" degli Editori Laterza (pp. 284, L. 1400) con prefazione di Gustavo Colonnetti.

un
RAMAZZOTTI
fa sempre bene

L'Espresso-Sport

VOGLIONO FABBRICARE UN NUOVO CARNERA

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. In questi ultimi mesi la boxe sembra essere diventata molto popolare. Da quando la televisione è entrata nelle case della grande maggioranza degli italiani, questo sport che dal tempo di Carnera, Spoldi, Urbinati sembrava non dover più entusiasmare gli sportivi, divide oggi col calcio e il ciclismo il favore del pubblico

La spiegazione di questo fenomeno è abbastanza semplice: la boxe, infatti, è uno sport particolarmente indicato per le riprese televisive. Le sue regole sono semplici e comprensibili, i due personaggi che si muovono sul quadrato possono essere seguiti in tutti i loro gesti. Se a questo si aggiunge la violenza tipica di questi incontri, si può facilmente capire perché la boxe ha guadagnato tanti nuovi sostenitori. Ma questa spiegazione è vera solo in parte. Se la televisione ha aiutato la boxe, è anche vero che l'improvviso risveglio di questo sport è dovuto in buona parte alla nascita di nuovi campioni. Bossi, Benvenuti, Lopopolo, Musso e De Piccoli, i dilettanti che si sono imposti alle recenti Olimpiadi, hanno confermato che la boxe in Italia è in un periodo di forte ripresa, come non avveniva da decenni. Ma nessuno sport come la boxe, che è il più individuale di tutti, ha bisogno di primi attori, di mattatori che colpiscano la fantasia dello spettatore. Non tutti i grandi pugili hanno questa dote: ce ne sono alcuni, bravissimi, che lasciano freddo il pubblico mentre altri, meno dotati, riescono ad esaltarlo. C'è il pugile con la grinta, quello con la faccia d'angelo, altri infine che sanno soffrire, resistono fino alla fine del match ai colpi dell'avversario tecnicamente superiore e che, pur perdendo, sono applauditi. La popolarità, nella boxe, si affida agli istinti più elementari della folla e nella maggioranza dei casi rimane un fatto misterioso.

DUILIO LOI

Incontri di rilievo

OGGI sui ring italiani gli incontri di rilievo si concentrano quasi sempre su due nomi; quello di Giulio Rinaldi e di Duilio Loi. Ma nessuno dei due è un vero mattatore. A entrambi manca quella qualità particolare, quell'indecifrabile nuance che fa di un pugile un personaggio. Loi è elegante, classico, si muove come un mimo del ring; ma il pubblico lo considera tuttora un po' freddo. Gli mancano la fantasia e la potenza necessarie per diventare un Sugar Robinson italiano. Rinaldi è più pittoresco: la sua spavalderia, i suoi salti da gallo selvatico fanno divertire gli spettatori più ingenui. Ma chi segue la boxe da molti anni con attenzione e competenza gli rimprovera una certa rozzezza, una faciloneria da ex dilettante.

GIULIO RINALDI

La boxe italiana dunque non ha ancora i suoi mattatori. Ma è proprio quest'attesa dell'uomo nuovo a suscitare la suspense e l'interesse del pubblico intorno alle giovani promesse. Riusciranno i Bossi, i Benvenuti, i De Piccoli, a soddisfare questa aspettativa? Per ora riescono a far aumentare gli incassi, e ciò rappresenta già un notevole passo avanti se si considera che in quasi tutto il mondo la boxe non è più un grosso affare.

Il segreto: non annoiare

A NEW YORK, per esempio, gli organizzatori non riescono a riempire nemmeno la decima parte del Madison Square Garden. L'incasso medio durante una stagione di boxe è sceso a 4000 dollari a riunione. Pugili di grande richiamo come Marcel Pigon e Ralph Tiger Jones hanno fatto incassare recentemente a Boston non più di 1500 dollari. A Roma, invece, basta un cartellone ben dosato per affollare i ventimila posti del Palazzo dello sport. E' a Roma che negli ultimi 6 mesi sono stati raggiunti i records degli incassi: il 29 ottobre, 32 milioni con l'incontro tra Archie Moore e Giulio Rinaldi; il 25 novembre, 21 milioni con Loi-Auzel; il 13 gennaio, 23 milioni con Rinaldi e Sonny Ray; il 10 febbraio, 19 milioni con Davey Moore e Raimondo Nobile; il 24 febbraio, 23 milioni con Rinaldi e Freddy Mack, e infine il 24 marzo 23 milioni con Rinaldi e Sixto Rodriguez.

Non è solo l'attesa dell'uomo nuovo che fa riempire gli stadi della capitale, ma anche la politica pugilistica adottata dai maggiori organizzatori. Questa politica si basa su un principio fondamentale: evitare l'inflazione degli incontri; non saturare il pubblico. Essi sono stati abili ad evitare il più grave pericolo cui la boxe come tutti gli spettacoli va incontro: la noia. In America il pubblico si è allontanato dagli stadi perché s'era stancato di vedere ring, riflettori, guantoni da boxe ed arbitri.

Il pugilato e la politica

OGNI settimana la televisione gli dava quattro incontri: nella sola New York dal Madison Square Garden alle piccole palestre di Brooklin si organizzavano 180 incontri al mese. Alla fine il pubblico ha creduto di sapere ormai tutto sul pugilato e i suoi trucchi, i suoi personaggi e i suoi retroscena; e ha abbandonato gli stadi. Troppo tardi gli organizzatori americani sono corsi ai ripari riducendo gli incontri teletrasmessi da quattro a uno soltanto la settimana.

Quelli romani hanno evitato i pericoli dell'inflazione. Per questo le loro riunioni hanno successo; e per questo i grandi pugili rinunciano al Madison Square Garden per venire al Palazzo dello Sport di Roma o al Vigorelli di Milano. E' il caso di Ted Wright, di Freddy Mack, di Sixto Rodriguez e di Sonny Ray, di Archie Moore e di Carlos Ortiz.

Roma sta diventando la nuova capitale internazionale della boxe. Forse è proprio per questo che alcuni uomini politici hanno cominciato a manifestare un insolito interesse per questo sport. Alcuni di essi hanno scoperto che il pugilato, come del resto il calcio, può essere un affare elettorale.

Il 30 aprile, al congresso della federazione pugilistica italiana sarà presente per la prima volta il democristiano Franco Evangelisti, uno dei più attivi esponenti della corrente "Primavera" capeggiata dall'on. Giulio Andreotti. Evangelisti, a quanto si sa, non ha mai avuto modo di farsi notare per il suo interessamento alla boxe. L'unica attività che gli si riconosce, nell'ambiente sportivo, è quella di sostenitore della "Roma", e di consigliere della stessa società.

Il collezionista

TORNANO DI MODA LE COSE GIAPPONESI

di OBERON

Una stampa di Harunobu: 470.000

IL GIAPPONE: da qualche tempo gli osservatori del mercato antiquario ricominciano ad interessarsene. Certo siamo ancora lontani dai prezzi delle cose cinesi, che ancora quest'anno continuano a salire, ma le distanze promettono d'accorciarsi. « Dalla guerra », scrive la rivista inglese "Apollo", « gli oggetti d'arte giapponese di ogni specie godono d'una nuova moda che ricorda il 1880 ». Le condizioni di oggi e d'allora sono però ben diverse. Nel 1880 l'interesse per il Giappone era un fatto d'avanguardia culturale, legato alla "scoperta" che gli impressionisti avevano fatto delle stampe di Hokusai e di Utamaro. Oggi è sopravvenuto un fatto di costi comparati. Ma è vero che la domanda di oggetti giapponesi cresce ogni anno, sospinta dalle restrizioni che il governo nipponico ha messo all'esportazione delle cose antiche e belle.

La corsa al rialzo dell'arte giapponese è più vivace in quei campi dove la concorrenza della Cina non può farsi sentire. Le ceramiche dell'arcipelago non possono reggere che raramente il confronto con quelle del continente: ma l'arte della stampa ha in Giappone caratteri originalissimi e quella dell'intaglio produce oggetti che in Cina non furono mai d'uso comune, come i netsuke, i fermagli forati che servivano, passandovi dentro lacci, a legare borse e flaconi alla cintura. « I netsuke di qualità », segnala ancora "Apollo", « oggi raggiungono prezzi che farebbero restare senza fiato un collezionista di prima della guerra ». E certo, rapportati alle dimensioni spesso minime di questi oggetti, si tratta di cifre ragguardevoli Ora poi, per gli amatori di netsuke è nata anche una rivista bilingue, stampata a Vienna, che tratta solo questo argomento. E' facile prevedere che i prezzi riceveranno da questa pubblicazione un'ulteriore spinta in su. Nelle aste londinesi si son visti recentemente netsuke di media e modesta qualità, di legno o d'avorio, raggiungere e superare le 40.000 lire. Quello a forma di pesce riprodotto nella foto, è stato pagato per esempio 40 sterline pari a 70.000 lire. Ed ecco qualche prezzo di stampe, fatto da Sotheby nel mese di marzo. Il foglio sinistro di un dittico di Harunobu, rappresentante una giovane dama in un giardino che legge un messaggio d'amore su un ventaglio è stato aggiudicato per 470.000 lire. Una stampa di Koriusai, in cui si vede una cortigiana scortata da un'ancella e da un servo che regge un parasole, ha ottenuto 212.000 lire. Un'altra stampa di Harunobu, con un saggio che cavalca un bufalo, ha fatto 185.000 lire.

Netsuke d'avorio: 70.000

ITALIANI

UN gruppo di pitture italiane di notevole qualità è stato disperso da Christie il 24 marzo, insieme ad opere di grandi ritrattisti inglesi del settecento, e di maestri tedeschi e fiamminghi. Il ritratto di Solimano il Magnifico di Tiziano, di cui avevamo annunciato la vendita nel n. 12 dell' "Espresso", ha ottenuto 12 milioni di lire, prezzo soddisfacente per un quadro sulla cui attribuzione non tutti sono d'accordo. Un bel ritratto del Tintoretto (71x52 cm), di un giovane gentiluomo vestito di broccato bianco che potrebbe essere Alessandro Farnese, è stato aggiudicato per 5 milioni e 200.000 lire. Una Vergine col bambino di Pietro Lorenzetti ha fatto 2 milioni e 800.000; una Sacra Famiglia di Filippino Lippi (tondo su tavola di 115 cm di diametro) 12 milioni; la "Visione di Alessandro Farnese" del Tintoretto (100x132 cm) proveniente dalla collezione del bolognese Umberto Pini, 9 milioni. La cifra più alta di tutta la vendita è stata toccata da una tela di Francesco Guardi (112x210 cm) raffigurante un vaso ed un canestro di fiori con un pappagallo: 11.000 sterline, pari a più di 19 milioni di lire. Interessante il prezzo di 2.800.000 lire ottenuto da una tela di Giambettino Cignaroli in cui la figlia del Faraone raffigurata come una elegante dama del settecento, raccoglie il piccolo Mosè. Ed ecco qualche altra cifra fatta nella stessa vendita da pittori non italiani: un ritratto di una dama inglese in piedi in un parco, di George Romney: 11 milioni; un cavallo bianco in un parco condotto da uno staffiere di Ben Marshall (102 x 127 cm): 10 milioni; un paesaggio brasiliano di Frans Post (50x40 cm): un milione e 900.000. Il dipinto del maestro di Santa Gudula illustrato nel n. 12 dell' "Espresso", con le sante Dorotea, Anna e Caterina sedute in un giardino e l'imperatore Massimiliano rappresentato ai loro piedi, come donatore, è stato venduto per 14 milioni.

Filippino Lippi: Sacra Famiglia 12.000.000

Sogno di eleganza
e realtà sportiva

Qualunque sia la vostra meta, vicina o lontana, voi arriverete sempre freschi e riposati. E mentre il viaggio si compie in velocità con l'armoniosa Alfa Romeo 2000 Spider, vi accorgerete che essa dà nuovi stimoli alla vostra gioia.

Il senso di sicurezza e la padronanza di guida vi donano insieme l'orgoglio del campione e l'entusiasmo del turista.

ALFA ROMEO MILANO

Linea leggera ed aggressiva.
Ripresa incredibile.
Sicurezza e comfort,
anche alle massime velocità.
Incomparabile frenata.
Il tetto rigido (hard-top)
trasforma la vettura
in elegante coupé.

2000 ALFA ROMEO SPIDER

dà eleganza alla velocità

Due libri sensazionali:

WILHELM STEKEL

LA DONNA FRIGIDA

PSICOPATOLOGIA
DELLA VITA AMOROSA FEMMINILE

Un testo indispensabile per chi voglia affrontare e conoscere il dramma della frigidità femminile
Pagine 520 - rilegato in tela L. 2.600

★

C. S. FORD - F. A. BEACH

LA SESSUALITÀ

NELL'UOMO E NEI MAMMIFERI

Il più comprensivo studio sulla condotta sessuale dell'uomo e degli animali, basato sull'indagine dell'attività sessuale di 190 diverse società umane
Pagine 336 - L. 1.600

Richiedere in tutte le librerie o c/assegno alla

CASA EDITRICE ASTROLABIO
VIA GUIDO D'AREZZO N. 16 - ROMA

GLI SCOMPARSI DI ALGERIA

documenti raccolti dai democratici francesi sulla lotta algerina

scritti a cura di Schwartz, Vidal-Naquet, Vergès, Zavrian e Courrégé

pagg. XIII-124 con 17 tavole f. t. e carta geografica L. 850

les disparus

la nuova italia editrice

biblioteca L. Ginzburg 16

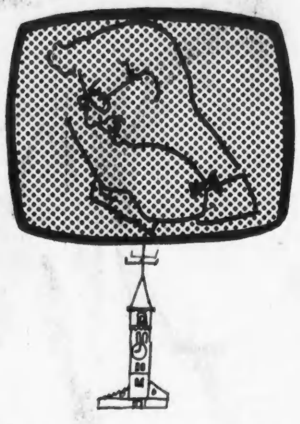
Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

IL SUCCESSO DI MIKE

CI PIACE seguire gli amici nella loro attività, tentando di non perdere di vista i più interessanti. Siamo così in grado di segnalare le più recenti attività di Umberto Eco, ventinovenne, laureato in filosofia, assistente di Estetica all'università di Torino, che attualmente da Bompiani si occupa della collana filosofica, tiene regolarmente sul "Verri" la rubrica "Diario Minimo", scrive a tratti saggi su problemi di estetica ed è sempre assai spiritoso.

Sulla rivista Pirelli attualmente in corso e tutta dedicata a "Televisione e cultura", si può leggere un lungo ed interessante articolo di Eco in-



titolato "Verso una civiltà della visione?", ed ecco saggiati i vari tipi di comunicazione televisiva insieme alla influenza della TV sui gusti del pubblico, ecco elencati e spiegati i molti miti del teleschermo, finché si arriva alla notevole "Fenomenologia di Mike Bongiorno", cioè all'elenco degli elementi negativi che fanno di lui uno dei personaggi più positivi delle trasmissioni. E' un pezzo di grande acutezza che sviscera il Bongiorno analizzando oltre al suo "basic italian", tutti i suoi complessi, le sue gaffes, i clichés ch'egli porta alle estreme conseguenze, così che alla fine si capiscono benissimo anche gli italiani.

Questo è un saggio serio e ufficiale, benché condito di osservazioni spiritose; in linea confidenziale invece gli amici più fortunati di Eco sono riusciti ad avere una serie di anticipazioni sul catalogo della scherzosa "Echo Recording Corporation", che in collaborazione con alcuni colleghi, egli sta preparando in occasione della celebrazione di Italia '61. La compongono una sezione classica e una moderna, e siamo in grado fin d'ora di fornire alcuni titoli di dischi. Johnny Edipo e il suo complesso in "Mamma!". Jimmy Sisifo in "Rolling the rock". Jo Pasife in "Nella vecchia fattoria, hia hia ho!". Ted Palinuro in "Le mille bolle blu". June Penelope in "Tornerai...!". One of Giove's young friends in "Io? Sono io...". Sam Achille in "Ho un sassolino in una scarpa...". Mida in "Son fili d'oro". Peter Capponi in "Rock around the clock". Raul Ghiani in "Volare!". George Washington and the Boston Fellows in "Tea for two". Dott. Spagnuolo in "Oh Venus!".

LETTERA DA ROMA

CARA te, non hai idea cos'è stare qui qualche giorno, che spettacoli, che personaggi. Vai al Palazzo di Giustizia e non puoi fare a meno di incantarti a guardare quei tre tipi immobili e impassibili dentro lo scuro recinto con quattro carabinieri ai lati e altri due che là di fronte di continuo li fissano in viso. E se nell'intervallo giri dietro. magari vedi i due principali interpreti che si rincorrono ridendo come ragazzi con le manette ai polsi. Mentre i giornalisti che sono in aula da due mesi, danno già segni di evidente squilibrio.

Poi vai nel quartiere Portuense, entri in un istituto di ragazzi orfani che per il momento è un carcere. Una detenuta in vestaglia a righe legge i fumetti in cella ed è Elsa Morante che si presta gentilmente a far da comparsa nel film "L'accattone" diretto da Pier Paolo Pasolini. (Il regista meno agitato che si possa incontrare, vestito da viaggiatore, in paletot a quadretti e occhiali neri). Mentre la prostituta Amore (si chiama così perché non ama nessuno) è Adriana Asti in parrucca nera; e alla fine tradirà. Tutt'ingiro, pronti a girare, degli straordinari giovanotti che proprio nella vita si chiamano Luciano er Moicano, Peppe er folle, er patata, er cipolla, lo scuchia, lo sceriffo. « Cosa si può scrivere sui muri di una cella? », chiede Pasolini al Moicano. « W l'omertà », è la risposta prontissima. Ma siccome questa è una prigione per donne, poi ci scrivono « Nata per l'amore », che risulta proprio sopra la testa della bella Silvana Corsini, carcerata anche lei.

Se dopo vai all'EUR, ti par di sognare, perché contro il cielo vedi alzarsi l'immagine di una bellona smisurata, ed è la Ekberg alta almeno una ventina di metri, che serve a Fellini per girare il suo episodio di "Boccaccio'70". Magari poi t'invitano in case scelte, e ti mettono in imbarazzo facendo il gioco delle preferenze difficili. (Prevista, per far decidere, anche la pistola alla tempia). « Più con Scelba o con Michel Simon? », ti chiedono a bruciapelo, e anche: « Più con lo Scià o con Malagodi? ». Le intellettuali finiscono a malincuore con Reza Pahlevi, le altre col n. 1 dei liberali.

Ma si parla anche di Fiumicino, della regina Elisabetta che la "noblesse" non vedrà perché non sono previsti ricevimenti privati per lei, e naturalmente del cosmonauta Gagarin.

Arrivederci dunque a Milano, e siccome la Russia è talmente di moda tienimi un posto al piccolo teatro per i burattini di Obraszov, artista emerito del "popolo dell'URSS". Mi dicono che non si deve assolutamente mancare, ti abbraccio Gina

Le caratteristiche dell'abito che pur essendo semplicissimo, "fa subito sera", sono: ricamo di jais con motivo di collana intorno alla scollatura, ricamo a frangetta, di jais, nell'orlo della blusa e il tessuto, che è di maglia di seta organzino in colore marron glacé. Il ricamo è della stessa intonazione di colore.

GAMBE NUOVE

DUE novità in fatto di calze. Oggi si vendono speciali calze contro la stanchezza delle gambe, adatte quindi alle donne a cui specialmente in primavera si gonfiano le caviglie, a quelle che aspettano un bambino, guidano la macchina, stanno molto in piedi, camminano molto o comunque fanno un lavoro faticoso. Sono calze che costano 2.950 lire, durano dieci volte più delle normali, sono di nailon ma senza filo elastico (quindi non sono di un respingente aspetto ortopedico), e hanno soprattutto il pregio di modellare in modo particolare la caviglia.

Un ormai celebre studioso di calze e di gambe femminili (il maestro calzettaio Pilade Franceschi), dopo aver lanciato le calze in "tinta primavera" (precisamente color polpa di pera burrosa), fa invece una nuova proposta. Basta coi soliti colori freddi e monotoni sulla scala del nudo, così da far sembrare le gambe solo "pezzi da macelleria", e avanti con coraggio. Si portino dunque contemporaneamente due calze di colori diversi, ma armonici, s'intende, e, come dice lui « in rima ». Forse che Venere non preferì possedere un occhio diverso dall'altro per essere più inquietante?

PATCH-WORK

PATCH-WORK, vedi dizionario: « Lavoro composto di pezzi di colore e forma diversi cuciti insieme ». Diamo questa spiegazione alle giovanissime o alle ignare, che non hanno ancora letto i libri di Trollope o Jane Austen, dove, all'ora del tè, ineffabili signorine o vecchi pastori estraggono dal cesto del lavoro il loro patch preferito e agucchiano con tenerezza e precisione. Ancora oggi in Inghilterra fioriscono appassionati del patch, per lo più vecchi colonnelli della Guardia, lords rattrappiti, anziani gentiluomini terrieri, tutti pazientissimi, tutti maestri nel fare certe cuciturine invisibili.

Finalmente abbiamo visto anche a Milano delle intere coperte da letto, che sono tra gli esemplari più belli e più raffinati del patch-work: in cotone, in chintz, in stoffe provenzali, messicane, indiane, trapuntate, foderate, studiate e realizzate con intelligenza e perizia veramente ammirevoli. Una ci ricorda addirittura una predella dei primitivi, con una fila di anatre stilizzate, cromaticamente ineccepibili: un'altra è un piccolo firmamento di stelle colorate; un'altra ancora, la più strabiliante, è come un pavimento di vecchie piastrelle multicolori, e i colori sono finissimi ed elementari.

L'artefice infine non è un canonico miope o un giovinotto eccentrico e nemmeno un militare a riposo. Ma una bella e attivissima signora, che al nome fastoso di Mariateresa aggiunge un cognome festosissimo: Capodanno.

PITTORE AL TELAIO

IL pittore Robert R. Chapman (barba rossiccia e aria da irlandese) è nato a New York nel 1929, da cinque anni sta a Firenze, e da una quindicina di giorni espone a Milano, alla galleria del Sestante, le stoffe che egli tesse al telaio e tinge personalmente. Il materiale usato è paglia, cotone o lana; i tessuti sono lavorati a Settignano, ma già

figurano nella sezione tessuti del Museum of Modern Art di New York. La sua sensibilità cromatica unita alla precisa intuizione del designer fa di queste stoffe delle vere e proprie composizioni formali da destinare a scopi diversi, sia nel campo dell'abbigliamento che in quello dell'arredamento.

Chapman potrà quindi fornire alle donne tanto un brillante abito da cocktail quanto un copriletto, un cuscino, una persianina, un paravento, un sottopiatto. Da notare le stoffe a grossi quadri marrone oro e scarabeo molto adatte a giacche ampie, quella di cotone bianco, paglia argento e paglia opaca, buona per completini estivi, quel-l'altra verdolina a strisce d'oro con la quale si faranno paralumi sorretti da stecche di bambù e un'altra ancora, bellissima, a strisce verde nilo, oro vecchio, arancio e oro verde che si rivelerà magicamente nelle ampie sottane a pieghe.

L'INDISCREZIONE

CHARRIER E RABAL CARICATI COME MULI

STRESA. L'uomo oggi più ammirato sulle rive del Lago Maggiore è giovane, slanciato ed ha due bellissimi occhi blu. E' Jacques Charrier, protagonista del film "Tiro al piccione" che in questi giorni si sta girando in una villa sull'acqua e precisamente nella villa Castelli. Nonostante varie vicende più o meno recenti, crisi di nervi e cura del sonno compresi, ora Charrier è allegrissimo, guarda le donne e tiene alto il morale della troupe con manifestazioni d'imprevedibile vitalità. Nelle pause del lavoro, scorazza sul lago in motoscafo, o s'esercita al tiro con la carabina, ed è diventato abilissimo nello sparare a volo sulle lampadine fulminate che un ragazzo getta nel lago da dietro le sue spalle.

Il film è all'ultima settimana di lavorazione: la principale fatica del regista Giuliano Montaldo e degli attori è stata finora un'affannosa corsa dietro il maltempo. Le scene di guerra in montagna, di rastrellamenti, le marce faticose d'un gruppetto di militi fascisti dovevano infatti essere ambientate su uno sfondo drammatico e invernale, mentre la conclusione doveva avvenire in mezzo alla neve, in un'atmosfera da incubo. Le montagne della Valsesia e le strette valli ai piedi del Monte Rosa erano state scelte con questo intento, come luogo ideale per ambientare la vicenda. Invece, il bel tempo durato tutto marzo ha costretto il regista a cercare gole sempre più strette in cui il sole primaverile non potesse entrare che a fatica, a salire sempre più in alto in cerca di neve. L'ascensione all'Alpe di Mera, un luogo lontano dall'arrivo della funivia, per sentieri inesistenti, non è stata un'impresa facile se non altro per il materiale da trasportare. Così Charrier, Sergio Fantoni e Francisco Rabal sono stati duramente someggiati.

"Tiro al piccione" è la storia d'un ragazzo di vent'anni finito con le truppe della repubblica di Salò, la storia delle sue esperienze, delle sue delusioni, della sua maturazione. Qui la guerra partigiana per la prima volta è vista dalla parte dei fascisti. Benché il film narri i seicento giorni della repubblica sociale senza la minima indulgenza, il lato nuovo consiste nel tentativo di far capire al pubblico la storia di questi ragazzi che sono andati in guerra come ad una avventura. Durante la lavorazione, Charrier, che ha recuperato totalmente la salute, ha deciso di diventare produttore oltre che attore, e ha discusso continuamente del film che ha in mente con uno sceneggiatore fatto venire apposta da Parigi. Poi s'è messo a cercare un regista e per cominciare ha interpellato naturalmente quello che aveva più vicino, Giuliano Montaldo.

Una mattina in cui servivano delle comparse disposte ad indossare la divisa fascista, si presentò fra gli altri per essere assunto un ex brigatista nero originario della Valsesia ed ora stabilito a Roma. La gente del suo paese di montagna che l'aveva conosciuto e odiato durante l'occupazione tedeca se l'è trovato di nuovo vestito come allora e non sapendo che era truccato per un film gli è corsa addosso a malmenarlo, a picchiarlo, minacciando addirittura di linciarlo; fu chiamato il comandante Moscatelli da un paese lì vicino perché spiegasse la faccenda e tranquillizzasse gli animi. Ma l'ex brigatista nero dovette rinunciare a comparire nel film e malconcio se ne tornò a Roma.

Roma. Anita Ekberg nella sua casa di via Cortina d'Ampezzo, sui colli della Camilluccia. L'attrice, che ha appena finito di interpretare "I mongoli" si sta riposando in attesa di partire per Hollywood dove farà un film col regista Billy Wilder.

SOLO MIFUNE CONSOLA GILLO PONTECORVO

ROMA. Martedì mattina, Gillo Pontecorvo fu buttato giù dal letto alle prime luci dell'alba da amici e nemici. Questi ultimi apparivano i più addolorati: « Non te la prendere », dicevano « l'Oscar è un premio commerciale e non artistico... ». O sentenziavano: « Hanno voluto dare un premio di stima a Ingmar Bergman; dopo tutto non l'aveva mai vinto... ». I più ipocriti apparivano i più indignati: « Gli americani non capiscono niente; scommetto che hanno bocciato Kapò pensando a tuo fratello Bruno... ». Gli amici si limitavano, invece, a poche parole, affettuosamente crudeli: « Gillo, mettiti il cuore in pace, non ce la farai più... ». « Vedrai che una Grolla di oro non te la leva nessuno ».

Verso le nove, il regista di "Kapò" decise di tornare a dormire. Diede un po' di latte con pane al suo cocker Mifune, vi aggiunse una pasticca di tranquillante (« così dorme anche lui », mormorò sbadigliando), staccò il telefono e si rimise a letto.

Come si vince un Oscar? Anche se il massimo premio americano, nel settore per il miglior film straniero, è stato già assegnato due volte all'Italia ("Ladri di biciclette" di Vittorio De Sica e "La strada" di Federico Fellini) poche persone sanno qual è il meccanismo dell'Oscar. I votanti del premio sono circa 5000, tutti iscritti alla Motion Picture Academy, che raggruppa i migliori registi, attori, sceneggiatori, scenografi, musicisti, costumisti, montatori, fonici di Hollywood. Il premio va più facilmente a quel film che è stato visto dal maggiore numero dei votanti. Una condizione quindi indispensabile per ottenerlo è che il film straniero sia già distribuito negli Stati Uniti o che il produttore sia riuscito a mostrarlo, con un susseguirsi di piccole visioni private, ai cinquemila elettori che si riuniscono ogni anno a Santa Monica.

Persone

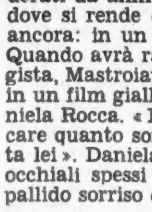
La cura Mastroianni

Marcello Mastroianni

ROMA. Grasso, trasandato, in abiti di taglio antiquato, coi capelli untuosi attaccati alla fronte e folti baffi, Marcello Mastroianni è irriconoscibile. Fellini gli aveva creato un personaggio piacente: l'attore gli s'era affezionato e aveva dichiarato che non avrebbe mai rinunciato alla parte di bel giovane. Pietro Germi è riuscito a fargli cambiare idea.

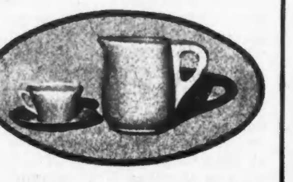
Come? Nessuno ancora l'ha capito. Si sa solo che il regista meno espansivo del nostro cinema ha imposto all'attore una ferrea cura di bruttezza. I due spariscono per ore, durante le quali Germi costringe Mastroianni a ingozzarsi di cibo; poi lo fa camminare e dormire fino al momento che l'appetito lo sveglia e gli fa tollerare un altro piatto di spaghetti (temuti e desiderati da anni). Infine l'attore è trascinato sulla bilancia, dove si rende conto con raccapriccio che Germi ha vinto ancora: in un mese l'ha fatto ingrassare di quattro chili. Quando avrà raccolto abbastanza adipe da soddisfare il regista, Mastroianni farà la parte di un flaccido quarantenne in un film giallo ambientato in Sicilia. Sua moglie sarà Daniela Rocca. « Il miglior modo » dice l'attore « per dimenticare quanto sono diventato brutto è guardare com'è ridotta lei ». Daniela ha il labbro peloso, le sopracciglia unite e occhiali spessi un dito. Osservandola, Mastroianni ha un pallido sorriso di consolazione.

La cura Monicelli



Mario Monicelli

RENATO Castellani finalmente tornato da Cutro, in Calabria, dove ha terminato di girare gli esterni del film "Il brigante", ha invitato nella sua villa a Grottaferrata la sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico e il regista Mario Monicelli. Dopo un pranzo cucinato da lui stesso e fatto tutto di specialità calabresi molto pesanti per lo stomaco, il regista ha messo in guardia i suoi ospiti: « State attenti! Alla mia età s'ingrassa in un baleno! Io, per fortuna, in Calabria, fra arrabbiature e sfacchinate sono dimagrito dodici chili... ». « Stai molto bene », gli disse Monicelli, « e ti voglio imitare. Tornerò a Roma a piedi ». « Guarda che sono 15 chilometri... ». Ma fu impossibile dissuaderlo, e Suso Cecchi d'Amico ripartì sola in automobile. Arrivata a casa ebbe pietà e rimandò indietro la macchina per riprendere il regista della "Grande Guerra" a metà strada. L'autista l'incrociò che si trascinava all'altezza di Cinecittà; ma la sua offerta di raccoglierlo fu respinta. All'Alberone, solo e stanco come il maratoneta Dorando Petri alle Olimpiadi di Londra, Monicelli salì su un tram pieno; a Santa Maria Maggiore prese un autobus zeppo. Alle otto e mezzo di sera, quattr'ore dopo essere partito, arrivò a casa, a Porta Pinciana, salì a piedi le scale, entrò come in trance nella doccia, ne uscì, salì sulla bilancia e scoprì che aveva perso due chili. Soddisfatto si gettò su una cena apparecchiata per due, facendola scomparire in un attimo. Fu sentito sospirare mentre si lasciava cadere sul letto: « Che fatica per rimanere snelli. Chi sa come faranno i giovani... ».



QUANDO alla fine del "Giulio Cesare in blue jeans" s'è aperto il sipario e sul palcoscenico è apparsa schierata l'intera troupe dello Youth Theatre, i romani d'oggi hanno avuto momenti d'incertezza: applaudire o non applaudire? Ma il viso compunto degli attori, da ragazzi timorati, li ha rassicurati e convinti a battere le mani: soprattutto per Bruto, interpretato da Neil Stacy in uniforme da generale inglese. Un anziano diplomatico britannico che aveva sbuffato inferocito per tutto lo spettacolo fu sentito borbottare: « Il ragazzo è abbastanza bravo da far dimenticare quest'offesa a Shakespeare ».

Per dare al suo Giulio Cesare la più moderna impronta possibile, il regista Michael Croft era ricorso anche ad un bombardamento aereo nelle scene finali della battaglia di Filippi. Ma mentre calava il sipario, un giovanotto mormorò perplesso: « Che senso ha morire di pugnale, quando i due eserciti hanno mitragliatrici e bombe aeree? ».

PER due giorni a Roma è stato quasi impossibile trovare rose. Il decoratore americano Jacky Frank le ha requisite tutte per i diciotto anni di Francesca Boncompagni, figlia dei principi di Venosa. I fiorai gliene hanno procurate ventimila e con queste Frank ha trasformato completamente la villa principesca sull'Appia. Il tema scelto per il ballo è stato l'antica Roma; i colori, rosa e celeste. Il padiglione dell'orchestra era tutto celeste, il soffitto interamente ricoperto d'edera, lungo le pareti fiorivano busti d'imperatori romani, fatti di rose rosa, nel giardino erano allineate anfore alte due metri e il profumo era acutissimo. Fino all'ultimo la principessa ha temuto che qualche ospite, allergico alle rose, si sentisse male e che le api d'un allevamento vicino piombassero a sciami a guastare la festa.

IL SAGGIATORE PRESENTA NELLA COLLANA LA CULTURA

nella Collana "La Cultura"

Werner Heisenberg
FISICA E FILOSOFIA
216 pagine L. 2.000
La scienza atomica ricondotta ad una dimensione umana in relazione alla coscienza dell'uomo e del suo destino.

Edmund Husserl
LA CRISI DELLE SCIENZE EUROPEE
549 pagine L. 3.500
La leggendaria opera del grande filosofo tedesco.

Lewis Mumford
TECNICA E CULTURA
466 pagine L. 3.000
Il grande dissidio dell'epoca moderna.

IL SAGGIATORE PRESENTA NELLA COLLANA IL MARCOPOLO

nella Collana "Il Marcopolo"

Bernard Philippe Groslier
INDOCINA
308 pagine L. 6.000
Una civiltà che si sta spegnendo ha lasciato le tracce del suo passato che illuminano il suo futuro.

Hans Dietrich Disselhoff e Sigvald Linné
ANTICA AMERICA
320 pagine L. 6.000
Le enigmatiche civiltà dell'America Centrale dagli Zapotechi agli Inca.

IL SAGGIATORE

★ I MISTERI DELL'E.C.I.

★ IL MESTIERE DI CASCATORE

★ LA STORIA DELLA M.G.M.

NEL
NUMERO
DI APRILE

Una fresca carezza dopo la rasatura
elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

INTOLLERANZA 1960 DI NONO

ANATOMIA DEL NOSTRO TEMPO

di MASSIMO MILA

VENEZIA. Considerata fra noi come una punta avanzata dell'estremismo d'avanguardia, con i relativi attributi di cerebralismo, astrattismo tecnicistico e via dicendo, la musica di Nono si distingue anch'essa, nel panorama generale dell'arte contemporanea, per quelle doti di plasticità vocale e d'urgenza figurativa che caratterizzano i prodotti della scuola italiana in seno all'apparente cosmopolitismo del linguaggio musicale più aggiornato. Non meno che nel caso di Dallapiccola, è latente in questa musica così "costruita" una vocazione drammatica che talvolta a noi può sfuggire, sopraffatta dalla ricchezza di nuovi riferimenti lessicali e sintattici, mentre ad ascoltatori stranieri appare per lo più evidente, come la traccia d'una tradizione inestinguibile.

Certo è che se "Intolleranza 1960" è stata condotta a termine in un tempo considerevolmente breve, il progetto di un'opera, e di un'opera di questo tipo, su questo soggetto di protesta contro le varie forme d'oppressione che angariano l'umanità, esisteva da tempo nella coscienza del compositore. E parallelamente al forte impegno politico e sociale esisteva una convinzione non meno salda circa il tipo di teatro non convenzionale, che tale messaggio avrebbe dovuto concretare. Un teatro totale, nel senso che la collaborazione scenico-visiva si pone sullo stesso piano di importanza del testo verbale e musicale: la messa in scena non è soltanto uno strumento per realizzare il dramma consegnato al testo e allo spartito, ma ne è essa stessa sostanza concreta.

L'attuazione di questo dramma totale avviene in chiave simbolistica, secondo i dati d'una polemica che da anni Nono e i suoi amici, primo fra tutti il fraterno collaboratore pittorico Emilio Vedova, vengono conducendo nella cultura di sinistra, contro l'identificazione obbligatoria di realismo in arte e di progressismo politico, e all'opposto, d'avanguardia e di reazionalismo borghese. Essi sembrano persuasi, al contrario, che realismo in arte sia necessariamente sinonimo di tradizionalismo conservatore, e su questo ci sarebbe molto da discutere. Ad ogni modo, rifiutata in partenza la soluzione realistica, Nono e i suoi collaboratori si sono attenuti risolutamente a quella simbolistica: la partitura è dedicata alla memoria di Arnold Schoenberg, con particolare riferimento a "Die glückliche Hand", il singolare dramma con musica dove i personaggi umani sono quasi simboli impersonali, e veri protagonisti devono essere invece i colori che di volta in volta investono la scena a seconda del variare delle situazioni interiori ed esteriori.

Anche qui, nell'azione scenica di "Intolleranza 1960", tratta da una idea di Angelo Maria Ripellino, i personaggi sono simboli che rifiutano d'assumere generalità; ossia individuazione: il protagonista è "un emigrante", intorno al quale s'aggirano "la sua compagna", "una donna", "un ribelle", "un torturato", "4 gendarmi". Questi personaggi sono fin da principio tutti interi nella qualifica con cui vengono designati: ogni divenire e crescere del personaggio su se stesso è escluso in partenza. Qualunque cosa che rassomigli anche solo lontanamente alla psicologia, anch'essa in sostanza ingrediente tipicamente realistico, è estranea al simbolismo di questa concezione teatrale. I personaggi non stabiliscono autentici rapporti umani tra di loro. L'emigrante protagonista, anche se allontanandosi dalle miniere per ritornare alla sua terra abbandona una donna che era divenuta sua possessiva compagna, e ad un'altra si accompagna che incarna le sue aspirazioni di fiducia nell'avvenire e di fraternità umana, anche se con un ribelle tenta la fuga dal campo di concentramento, dal punto di vista drammatico è una monade chiusa in se stessa, intera e incomunicabile, che passa successivamente attraverso diverse situazioni-limite dell'alienazione nel mondo moderno: l'atroce lavoro della miniera, lo sciopero e la manifestazione di protesta, la tortura poliziesca, il campo di concentramento, l'incubo disumano della burocrazia e della stolidità giornalistica (manifestata all'inizio del secondo atto in una specie di grottesco coreografico su montaggio elettronico di voci umane, realizzato dal compositore nello Studio di fonologia di Milano della Radiotelevisione Italiana), la bomba atomica e il flagello di un'alluvione.

PER chi crede nel teatro come fatto eminentemente umano, dove tutti i problemi più universali possono benissimo trovare espressione, purché si puntualizzino nella concretezza di circostanze individuali e si manifestino quali conflitti nella coscienza di singoli personaggi, "hic et nunc" realizzati, il simbolismo astratto dell'azione è probabilmente la ragione per cui "Intolleranza 1960", sebbene si serva d'una musica che stilisticamente sta sullo stesso piano e sullo stesso livello del "Canto sospeso", solo parzialmente riesce a ritrovarne la pungente potenza emotiva. Le parti corali, e specialmente il preludio, il coro dei minatori, quello dei prigionieri e quello potentissimo dell'alluvione, ritrovano quella sorprendente rinnovazione dell'antica tradizione polifonica che è una delle forze della nostra musica contemporanea. E tra le parti solistiche spicca specialmente l'alto e prolungato canto della "compagna", nel secondo atto, dove si concretano, almeno in forma di speranza, i valori positivi, di fiducia nella fraternità umana, presenti in quest'opera di protesta. La partitura strumentale è spesso violenta, aspra, aggressiva, con particolare efficacia nella scena della manifestazione di protesta e della sanguinosa repressione di essa.

NEL suo insieme l'opera si presenta come una successione di cantate, o di pezzi strumentali, tenute insieme da passi in cui l'impegno musicale diminuisce, e soprattutto si puntualizza in attimi di espressionismo sonoro senza continuità di sviluppo formale, per lasciare libero il passo all'evidenza della realizzazione scenica. Esaltati e ingigantiti dalle proiezioni della lanterna magica dello specialista cecoslovacco Josef Svoboda, i tormentosi simboli figurativi della pittura di Emilio Vedova, quei grovigli atroci di spine, di sbarre, di ferraglie contorte, di forme sfigurate da una furia distruttiva, occupano tutta la scena, colano i loro colori sanguigni sugli elementi del palcoscenico, sulle masse delle comparse, sui personaggi, ed evocano immagini indistinte di sofferenza, d'angoscia, di disastri e d'oppressione. Quante volte è accaduto, di fronte a un quadro di Vedova, o dopo una delle composizioni orchestrali di Nono, per esempio il "Diario polacco", quante volte è accaduto di pensare: «In fondo, questo caos d'immagini (o di suoni) è l'aspetto del mondo in cui viviamo». Per lo più cose simili si pensano, ma non si osa dirle a un pittore che viene qualificato "astratto", o a musicisti che professano il più luciferesco disprezzo per qualsiasi riferimento descrittivo della musica. In realtà, se gliele dicevate, queste cose, li vedevate illuminarsi di gioia, e la vostra impressione vi veniva confermata con calore e precisione di riferimenti. Ora, dopo "Intolleranza 1960", la cosa è fin troppo chiara: la violenza espressionistica del messaggio di protesta è la più palese che si possa desiderare. E talvolta può accadere di dover rimpiangere il reticente ermetismo dell'arte astratta, dove il significato dei simboli bisognava penetrarlo da sé, e ancora non era conclamato in tutte lettere, a caratteri cubitali, per mezzo di scritte proiettate sul sipario metallico della Fenice.

Un'opera simile costituisce, dal punto di vista della realizzazione, un fatto senza precedenti, ed è pervenuta ad una impressionante efficacia grazie al valore di tutti gli elementi che hanno concorso all'esecuzione, e alla loro eccezionale dedizione. La direzione di Bruno Maderna e la regia di Vaclav Kaslik hanno coordinato sapientemente tutti i disparati ingredienti, che andavano dai cantanti solisti alle voci recitanti, dall'orchestra bravissima della BBC di Londra alla banda registrata dal non meno bravo coro polifonico di Milano, sotto la direzione di Giulio Bertola. Altoparlanti collocati in ogni parte della sala, macchine di proiezione che puntavano da vari angoli i loro fuochi, tutto ciò poneva una serie di problemi inediti che sono stati felicemente risolti. E in mezzo a tanto trionfo di mezzi meccanici va dato il giusto merito ai cantanti che si sono prodigati con eccezionale impegno: il tenore Petre Munteanu ha davvero superato se stesso nella difficile e faticosa parte principale, Catherine Gayer si è rivelata un soprano di grandi possibilità per le esigenze del canto moderno, mentre il contralto Carla Henius, il baritono Haeinz Rehfuss e il basso Italo Tajo hanno confermato la loro sperimentata bravura. La rappresentazione si è svolta in un clima di battaglia, forse più politica che artistica, è stata disturbata spesso da manifestazioni di intolleranza, che hanno ancor più fatto risaltare la fermezza della direzione di Bruno Maderna e la sicurezza dei cantanti, e si è conclusa con uno schiacciante successo.

TEATRO IN SPAGNA

MADRID APPLAUDE CONTRO FRANCO

di SANDRO DE FEO

MADRID. Del teatro che si scrive e si pratica attualmente in Spagna poco o nulla si sa fuori dei confini del paese, come poco si sa della cultura che vi si pratica in generale, e per l'ovvia ragione che di vera cultura non è il caso di parlare nei paesi governati com'è oggi governata la Spagna. E non tanto perché in quei paesi si affievoliscano gl'ingegni, cioè s'affievolisca d'un tratto l'offerta di beni di cultura, ma perché s'affievolisce, si anemizza la domanda.

Da noi Pirandello continuò per parecchio a offrire le sue ostiche commedie e Croce continuò fino alla fine a porre domande e problemi imbarazzanti, e così hanno fatto per lungo tempo in Spagna Ortega e D'Ors e i poeti della "generazione del '98" e di quella del '25 e gli altri venuti dopo. Ma pian piano la domanda di quei beni da parte della massa s'affievolisce, la gente finisce per credere a ciò che sente ripetere ogni giorno e ogni ora nei giornali e dalla radio del regime, oppure, se non ci crede, non è che creda in altre cose, non crede più in nulla. E poiché un rapporto esiste pur sempre, anche in questo campo, tra domanda e offerta, la cultura di consumo generale diventa indifferenziata ed eclettica, e quella di consumo più limitato, ermetica.

E' quanto è accaduto anche al teatro spagnolo. Visto dal di fuori è un teatro relativamente prospero, almeno a Madrid e, sia pure in misura assai minore, a Barcellona. E per alcuni aspetti è fatto per entusiasmare chi, come il sottoscritto, ama il teatro e le ore piccole. A Madrid, malgrado la stagione inoltrata, sono ancora aperti una ventina di teatri di prosa, un po' vecchiotti e liberty, d'una capienza media di sette o ottocento posti, che è l'ideale, a mio modo di vedere, per una sala di commedia. E ogni teatro offre regolarmente due spettacoli, alle 7 e alle 11 di sera, che fa dunque una quarantina di spettacoli e dai venti ai venticinquemila spettatori ogni giorno. Ne avessimo noi a Roma o a Milano non dico tanti ma almeno la metà.

Dal punto di vista puro e semplice della cassetta i conti tornano dunque al teatro spagnolo, e tornano, io credo, soprattutto per due motivi: l'orario degli spettacoli e il prezzo, che sono le due ragioni principali per cui i conti non tornano al nostro teatro. Voglio dire che a Madrid si è evitata la sciocchezza di riservare al cinema il grosso vantaggio d'un orario comodo e di prezzi ragionevoli. I cinematografi principali di Madrid che sono tra i più belli d'Europa, danno anch'essi due spettacoli, e con posti numerati, alle 7 e alle 11, e il costo di una poltrona di platea al teatro, in media cinquanta o sessanta pesetas cioè cinque o seicento lire, non è di molto superiore al costo di un biglietto di cinema. In questo modo il teatro a Madrid e Barcellona non è, come da noi, l'abitudine misteriosa di quella misteriosa società che s'ostina a frequentarlo, è invece l'abitudine normale del gran pubblico che si divide tra i quaranta spettacoli offerti dal teatro e i cinquanta o sessanta offerti dai cinematografi principali.

E tuttavia, poiché i conti della cultura d'un paese, o almeno della sua vitalità, non si fanno solo al botteghino, l'impressione d'un forestiero che entra in un teatro spagnolo con l'esperienza non dico dei programmi di Parigi o di Londra, ma persino di Roma e di Milano, è un'impressione di anemia. Ho visto nel teatro di Luis Escobar (è forse l'uomo di teatro più intelligente e raffinato che abbia oggi la Spagna) una riduzione della commedia musicale inglese "The boy friend", che è la più vispa, la più orecchiabile e anche la più tenera presa in giro della belle époque degli "anni venti" e ha riempito di allegria e tenerezza per anni e anni di seguito le platee di Londra e di New York. A Madrid pareva d'assistere a una recita di collegio malgrado che le ragazze fossero ben fatte e i motivi e couplets ben cantati.

EHO visto al Teatro Español una commedia in costume, che è il più grosso successo di questa stagione, si replica da più di cinque mesi, e s'intitola "Las Meniñas" come il famoso quadro di Velasquez con l'Infanta e i nani. E vorrebbe darci a intendere che il grande pittore ebbe dei guai seri con la Corte a proposito di quel quadro e dell'altro suo altrettanto famoso con la Venere stupenda. Velasquez affronta da uomo di gran cuore e di grande coscienza gl'intrighi dei suoi avversari e l'ira dell'Inquisizione e trionfa alla fine; ed è forse il suo coraggio dinnanzi a preti e tiranni che i madrileni mortificati vanno ad applaudire. Ma la commedia è più infantile e bidimensionale di un racconto di De Amicis.

E ho visto al Teatro Maria Guerrero una commedia che Lope De Vega ricavò in parte dalla novella della cortigiana Biancofiore del Boccaccio. Recitata con una verve incredibile da una quasi esordiente, Carmen Bernardos nella parte della cortigiana, io ebbi tuttavia l'impressione che il pubblico non l'apprezzasse al suo giusto valore. Così viva, così provocante e piccante, forse dava un po' fastidio a un pubblico disabituato ormai ai piatti forti e alle forti emozioni. Applaudono due o tre volte a ogni calata di sipario e se ne tornano a casa come dopo una visita di circostanza o dopo la messa.

Quelli che non tornano a casa vanno a vedere il Flamenco, che è certamente lo spettacolo più autentico e anche, malgrado tutto quel che se n'è scritto per spiegarlo, il più misterioso che possa offrirvi la Spagna. I più belli, quello di "El Duende", del "Corral de la Moreria" della "Zambra", non importa che siano affollati dai turisti come il Prado, rimangono belli lo stesso. E, se avete l'orecchio e il cuore per queste cose, vi fanno venire quasi voglia di piangere quando più rauca e disperata si fa la nenia moresca e più angoscioso il ritmo delle mani battute palmo contro palmo per spingere i danzatori alle figurazioni che rispecchiano amore e morte e più questa che quello. Solo attraversando la Castiglia verso Segovia ho provato lo stesso sentimento che nelle boites del Flamenco, il sentimento di questa Spagna che, dittatura o non dittatura, è uno dei paesi più belli e più tristi del mondo.

JAZZ

CONSIGLI PER I FRANCESI

NELL'ENCICLOPEDIA popolare Mondadori è stato pubblicato "Jazz", un volume a carattere divulgativo di André Francis che ebbe un'ottima accoglienza da parte della critica quando uscì nell'edizione originale francese. Francis è un annotatore puntuale e obiettivo, e ha messo insieme una raccolta praticamente completa ed esauriente di dati biografici sui personaggi più importanti della storia del jazz, dando anche abbondanti cenni sui cosiddetti "minori", in modo da comporre una vera e propria storia di questa musica.

Nei suoi limiti, "Jazz" è dunque una delle opere migliori che si possano consigliare a un profano o comunque a chi desideri informarsi sull'evoluzione del fenomeno jazzistico. A parte qualche valutazione assai discutibile sul piano del gusto musicale, il libro non presenta il difetto che è generalmente riscontrabile nelle opere di critici francesi, e cioè quella forma di razzismo alla rovescia che fa considerare buono tutto ciò che è suonato dai negri, e scadente la musica dei bianchi.

Tuttavia, c'è un vizio d'impostazione che compromette l'utilità del volumetto. André Francis, infatti, l'ha impostato anche e soprattutto come una guida alla formazione d'una buona discoteca di jazz, e naturalmente ha tenuto conto del materiale disponibile sul mercato francese. Il traduttore Augusto Castellaneta, con la collaborazione di Giuseppe Barazzetta, ha cercato di "italianizzare" le indicazioni di Francis, sostituendo le marche e i numeri di catalogo, ove possibile. Il risultato, però, è piuttosto curioso e confuso, anche perché in molti casi le note a pie' di pagina smentiscono quel che è detto nel testo.

Dal punto di vista della guida discografica, la parte più utile del libro resta dunque l'appendice, compilata in base ai cataloghi italiani da Barazzetta, che ha messo insieme anche una bibliografia e una parte relativa al jazz italiano ed europeo in genere.

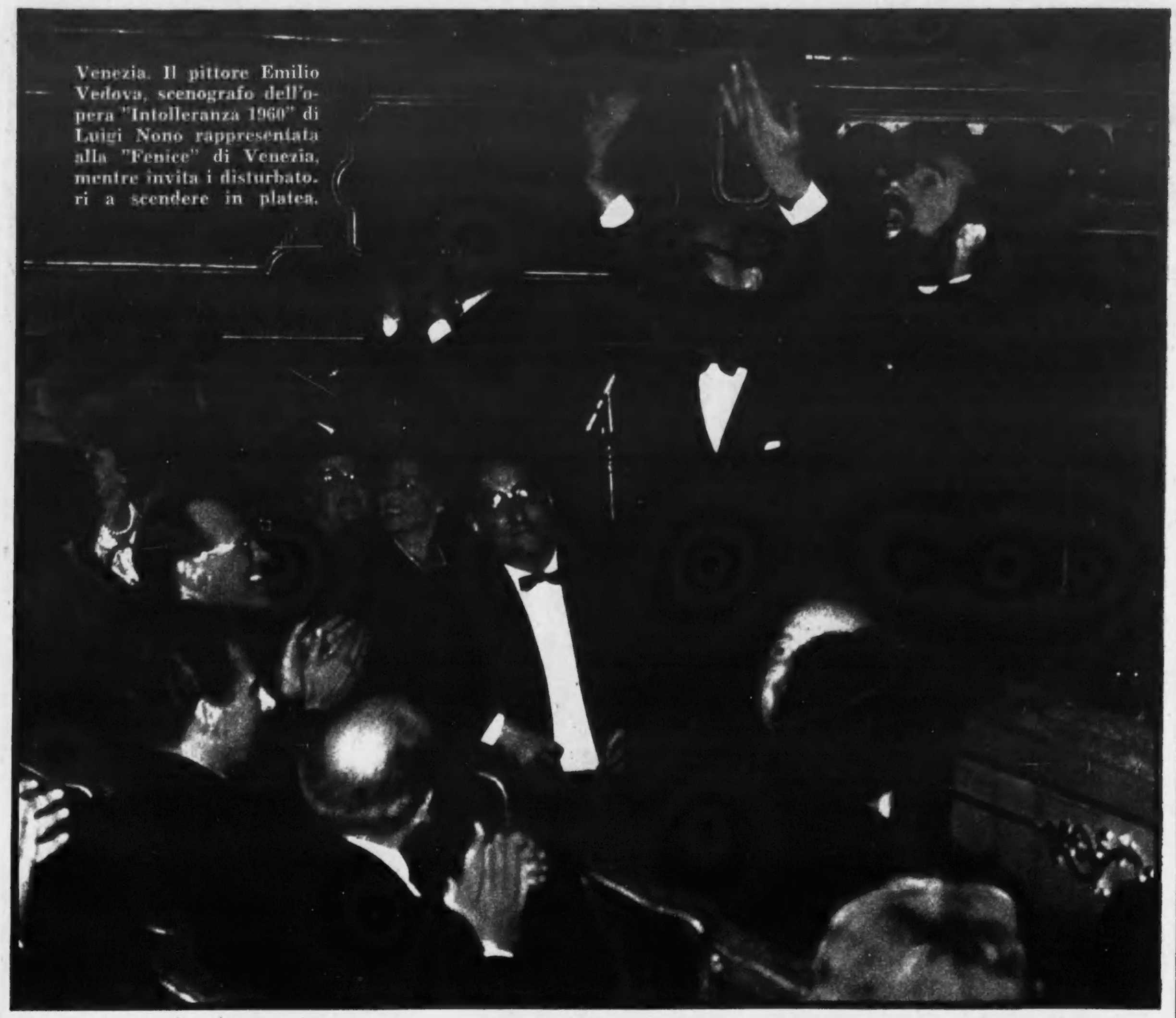
DIXIE

DISCHI

UNA STEREOFONIA TECNICA

LA RCA Italiana va pubblicando alcune pregevoli incisioni (facenti parte della "Serie Europa"), realizzate in collaborazione con l'Ente Autonomo del Teatro Comunale "Giuseppe Verdi" di Trieste, per l'esecuzione dell'Orchestra Filarmonica di quella città, diretta dal maestro Francesco Mander. Segnaliamo, di questa serie: la "Sinfonia n. 6, Pastorale" di Beethoven (ML/SL 69), la "Sinfonia in re maggiore" e la "Ouverture dall'Anacreonte" di Cherubini (ML 41), i "Pini" e le "Fontane di Roma" di Respighi (ML/SL 57). S'aggiunge ora alla serie, per la stessa esecuzione e direzione, un'eccellente registrazione della "Sinfonia n. 4 in re minore op. 120" e della "Ouverture del Manfred op. 115" di Schumann. Va precisato che si tratta di veri dischi stereofonici, che possono cioè essere sonati soltanto su apparecchi equipaggiati per la riproduzione stereofonica. Del loro pregio fonico va dato non poco merito al maestro Mander: egli appartiene alla schiera di quei giovani direttori che, partecipando all'attività delle registrazioni discografiche, collaborano attivamente con i tecnici. Per l'importanza che ormai ha assunto, nel mondo della musica, la riproduzione meccanica, tale collaborazione appare indispensabile. Non è infatti più possibile che il direttore s'isoli sul suo podio, soddisfatto della perfezione dell'effetto sonoro ottenuto dall' orchestra nella sala, se poi per le più diverse ragioni tecniche tale effetto non risulta adeguatamente riprodotto.

A. Bu.



Venezia. Il pittore Emilio Vedova, scenografo dell'opera "Intolleranza 1960" di Luigi Nono rappresentata alla "Fenice" di Venezia, mentre invita i disturbatori a scendere in platea.

BARZINI E IL CINEMA

I CROCIATI DEI CASTI AMORI

di ALBERTO MORAVIA

IL cinema italiano è attaccato in vari modi; ma forse il più pericoloso è quello che consiste nel lanciargli una generica quanto totale accusa d'immoralità. Infatti: le accuse vaghe e vaste sono le più pericolose perché destano paure altrettanto vaghe e vaste contro le quali c'è poco da ragionare. Un simile moralismo rassomiglia un poco all'avversione del Borghese Gentiluomo di Molière per la fisica, il cui studio gli viene proposto dal professore di filosofia. Il signor Jourdain domanda: « Che cos'è questa fisica? ». Il professore risponde: « La fisica è quella che ci spiega i principi di tutte le cose naturali ...e ci insegna le cause di tutte le meteore, dell'arcobaleno, dei fuochi volanti, delle comete, dei lampi, del tuono, del fulmine, della pioggia, della neve, della grandine, del vento e dei turbini ». Al che il signor Jourdain, oscuramente allarmato, esclama: « No, no, c'è troppo frastuono là dentro, troppa confusione ». Così, ripetiamo, fanno certi moralisti in Italia nei confronti del cinema. « Sarà » dicono « ma nel cinema c'è troppo frastuono, troppa confusione ».

Ci duole dirlo, ma da ultimo anche uomini come Mario Soldati e Luigi Barzini si sono lasciati andare a questa specie di moralismo. Tralasciando Soldati che non s'è limitato ad attaccare il cinema ma ha coinvolto nella stessa rampogna anche la letteratura, compresa la nostra; e al quale, perciò, bisognerebbe rispondere in altra sede, vorremmo qui parlare d'un elzeviro di Barzini intitolato: "Un'idea formidabile" nel quale egli finge d'essere uno sceneggiatore alla ricerca, con altri colleghi, di un'idea per un film. I nostri sceneggiatori consultano i libri di Havelock Ellis, di Masoch, di Kraft Ebbing perché, come dice Barzini: « tu sai ormai che nei nostri film abbiamo detto quasi tutto. Non c'è vizio segreto di quelli che un tempo formavano la vergogna d'una famiglia o la maledizione d'una vita che noi non abbiamo adoperato direttamente o indirettamente ...E' una corsa principalmente tra noi e i francesi ...noi accenniamo ad una nuova turpitudine? Loro l'amplificano. Loro osano sfiorare una nuova scena di carattere medico-legale? Noi rincariamo la dose... ». Ma la ricerca è infruttuosa né serve che uno di loro proponga d'ambientare un soggetto erotico della mitologia in questo modo: « periferia di grande città, terreni vaghi, immensi edifici di cemento, miseria, parolacce, brutture » cioè alla maniera neorealistica. Finche, rincasato stanco morto, il protagonista dell'elzeviro s'addormenta e fa un sogno che gli suggerisce "l'idea formidabile". In questo sogno egli vede: « Uomini onesti e disinteressati che, alla vendita delle figlie e delle mogli giovani, al commercio di se stessi, al tradimento del proprio paese, alla viltà, preferivano una vita di lavoro, la serenità del dovere compiuto, il sacrificio, gli studi e, magari, la morte. Agli amori elementari e selvaggi improvvisati tra le canne e il fango d'una riva di fiume, in vista d'un gazometro, costoro preferivano, che so io, un idillio pulito, oppure il silenzio per non turbare una giovane donna. Vidi famiglie adunate intorno alla tavola da pranzo, legate da casti affetti ». Temiamo che "l'idea formidabile" del personaggio di Barzini sia di sostituire Kraft Ebbing con De Amicis.

NON creda, tuttavia, l'amico Barzini che De Amicis ci dispiaccia perché tratta di "casti affetti". Esso ci displace perché i "casti affetti" sono generici, come sono generiche le accuse di immoralità rivolte al cinema italiano. Ora, come abbiamo detto, occorre invece, se non altro per fare un discorso che abbia qualche utilità, precisare quali sono i "casti affetti" e quali "le turpitudini". Casto affetto è forse quello d'Edipo per sua madre, o d'Amleto per la sua famiglia intera, o di Madame Bovary per suo marito, o delle figlie per Papà Goriot e via dicendo? E inversamente, sarà turpitudine parlare del problema dell'emigrazione interna come in "Rocco e i suoi fratelli" o dello spappolamento della café-society come in "La Dolce Vita" o della tragedia dell'adolescenza come in "Les 400 coups" o dell'amore come in "Les Amants", per non citare che quattro film molto noti, due dei quali italiani e due francesi? Barzini a questo punto mi obbietterà che il suo è un racconto e non un articolo di critica. Giusto; ma allora avrebbe dovuto essere ancora più generico, della genericità propria alla astrazione fantastica. Invece egli nomina esplicitamente il cinema francese e quello italiano.

Siamo perfettamente d'accordo con Barzini, invece, quando afferma, a conclusione del suo elzeviro, che « veramente la virtù è la ricompensa di se stessa ». Ma è sicuro Barzini di sapere riconoscere la virtù vera tra le tante sue contraffazioni? Non sono ancora passati vent'anni che una virtù di cartapesta crollò con fracasso svelando le laide fattezze che si nascondevano dietro la sua maschera seducente.

TELEVISIONE

HANNO DECISO DI NON PENSARE

di VICE

ALLE 19,20 di domenica scorsa, quindici milioni di sportivi aspettavano con una certa impazienza davanti al video che Vittorio De Sica finisse di raccontare la fiaba ai bambini, per poter assistere alla telecronaca registrata dell'incontro di calcio. Ma ebbero la delusione di sentire dall'annunciatrice che della partita Juventus-Inter sarebbero stati trasmessi solo trenta minuti di gioco invece dei quarantacinque abituali. « Siamo spiacenti per il contrattempo », spiegò l'annunciatrice « ma l'arbitro ha deciso di sospendere la partita perché gli spettatori del Comunale di Torino hanno invaso il campo ».

La sospensione d'una partita di campionato per la pacifica invasione del campo da parte degli spettatori è un caso senza precedenti nella storia del calcio italiano; un caso inedito che ha suscitato nei giorni successivi molte polemiche e che ha appassionato tutti gli sportivi. Ma non si capisce perché la sospensione d'uno spettacolo calcistico abbia comportato nello stesso tempo anche quella dello spettacolo televisivo.

D'accordo, la televisione non poteva prevedere un fatto così insolito, anche se può sorprendere la sua fiducia per un avvenimento già annunciato nei suoi programmi ma non allestito nei suoi studi e quindi soggetto a tutti gli imprevisti. E d'altro canto nessuno dei telespettatori poteva pretendere che, venuto a mancare l'incontro Juventus-Inter, la TV ne trasmettesse un altro, per esempio Milan-Roma, anch'esso molto importante e interessante a sei sole giornate dalla fine del campionato di serie A. Come tutte le domeniche, la TV aveva mandato a registrare l'incontro prestabilito una troupe di tre cronisti, cinque operatori e un regista. Non si può quindi ritenerla responsabile del mancato risultato di Torino. Tuttavia, i milioni di sportivi che aspettavano quella sospirata registrazione potevano sperare che, dopo la sospensione, il regista non si limitasse ad inquadrare per quindici minuti soltanto gli spettatori che avevano invaso i bordi del campo e che non intendevano abbandonare il posto faticosamente guadagnato.

La telecronaca d'ogni incontro calcistico, infatti, viene mandata in onda la domenica pomeriggio, per accordi stabiliti tra la Federazione Italiana del Calcio e la direzione della RAI-TV, dopo più di due ore dalla fine del secondo tempo. Se domenica la partita fosse stata trasmessa in ripresa diretta, al regista sarebbe stato difficile approfittare del quarto d'ora rimasto inaspettatamente libero per ordinare ai cronisti di raggiungere l'arbitro, qualche giocatore, gli allenatori delle due squadre, perfino il comandante dei carabinieri responsabili di mantenere l'ordine in campo e intervistarli in modo di ravvivare la trasmissione. Come spostare infatti su quel campo in tumulto telecamere, operatori e cronisti? Ma con due ore di tempo a disposizione, e proprio a Torino dov'è una delle tre teleemittenti italiane, il regista avrebbe potuto improvvisare negli spogliatoi una cronaca o una serie di brevi interviste di sicuro effetto.

Niente di simile è apparso invece sui teleschermi. Dopo i trenta minuti scontati di gioco, sul video sono passate solo le immagini di migliaia di sportivi immobili sotto la pioggia. Stando al regolamento della RAI-TV, prima d'assumersi la responsabilità d'una qualsiasi iniziativa, il regista avrebbe dovuto farsi autorizzare dalla direzione di Roma con una telefonata. Non ci ha proprio pensato o sapeva prima di chiedere l'autorizzazione che non l'avrebbe ottenuta?

Eppure sarebbe stato quello il momento per dare ai telespettatori l'impressione di vivere davvero con i protagonisti dell'incidente del Comunale di Torino un quarto d'ora drammatico. Ed è proprio questo che s'aspetta dalla televisione: l'imprevisto, la vita, una sensazione di presenza più immediata e spontanea di quello che può dare la stessa attualità cinematografica, o una fotografia sui giornali, il giorno dopo.

MA la direzione della RAI-TV costringe non solo i registi sportivi a non uscire mai dai programmi prestabiliti e a non pensare, ma proibisce anche a tutti i telecronisti d'assumere delle iniziative personali. Nel febbraio del 1958 Perry Como fu ricevuto alla Casa Bianca da Eisenhower: ne parlarono tutti i giornali. Il cantante organizzò la settimana successiva uno spettacolo televisivo su quell'incontro ironizzando sul presidente degli Stati Uniti. « Mi ha ricevuto alla Casa Bianca » disse ad un certo punto Perry Como mostrando le fotografie ai telespettatori « per rendersi più popolare ». Ai telecronisti italiani è proibito non solo d'assumere iniziative ma perfino d'abbozzare un sorriso durante le trasmissioni. Di fronte ai riflettori e alle telecamere anche i più disinvolti sono costretti ad assumere un tono burocratico che finisce sempre per annoiare il pubblico.

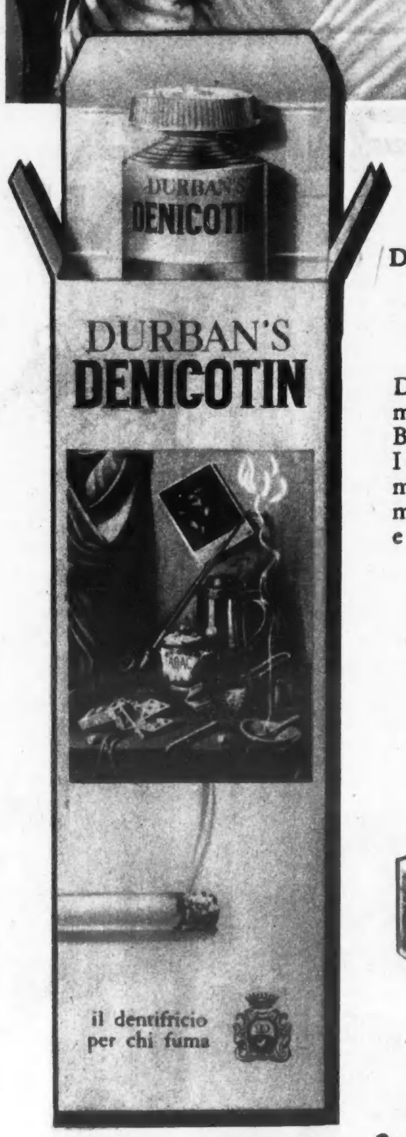
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

UN NUOVO GRANDE SUCCESSO DURBAN'S

DENICOTIN

IL DENTIFRICIO PER CHI FUMA



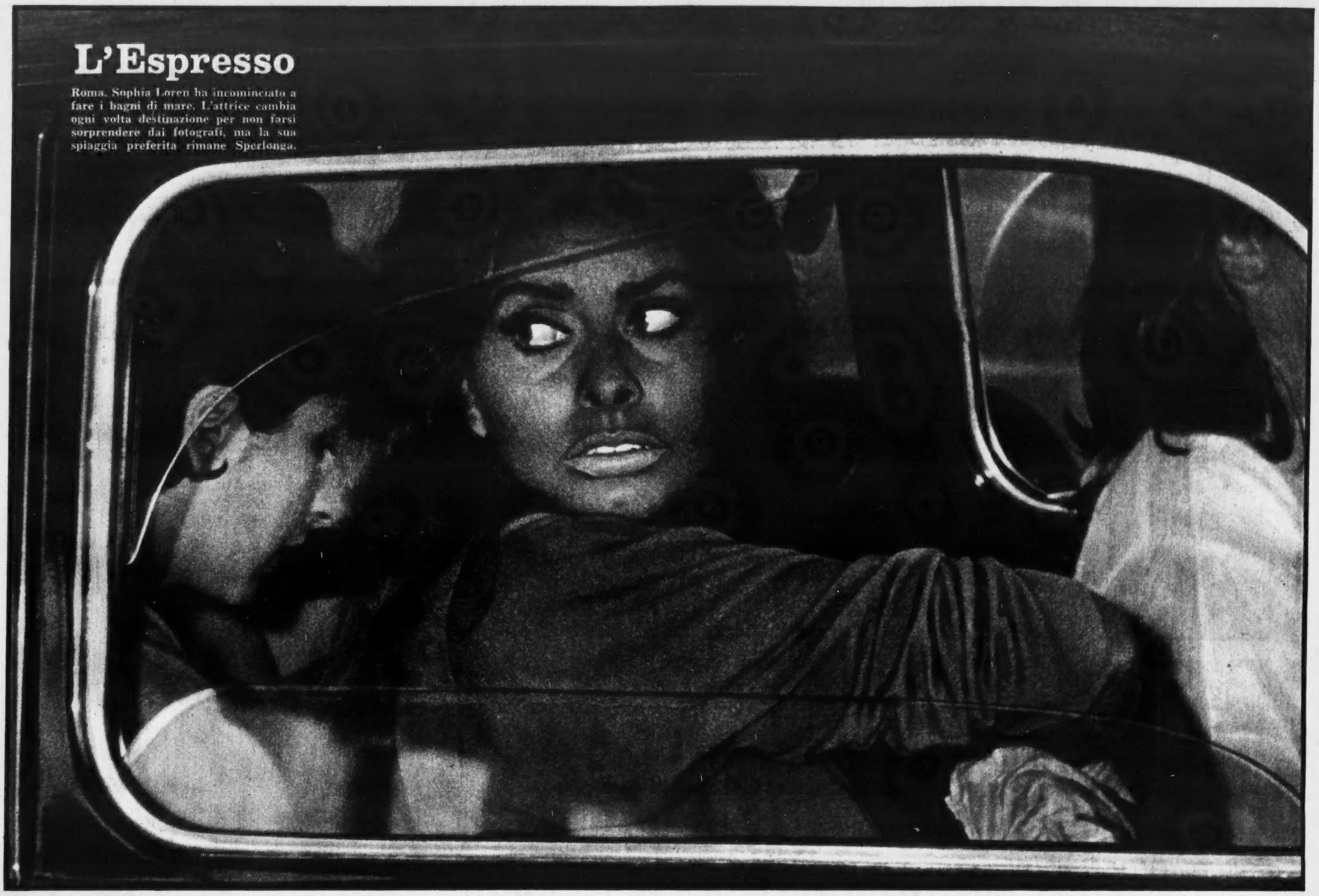
OLTRE 6 MILIONI DI FUMATORI LO HANNO GIÀ ENTUSIASTICAMENTE ADOTTATO

Durban's Denicotin completa degnamente la gamma dei famosi Dentifrici del Sorriso: Durban's Bianco e Durban's Verde alla clorofilla.
I dentifrici Durban's, nei loro diversi sapori ed aromi, soddisfano pienamente ogni esigenza di gusto mentre rispondono ai più moderni criteri igienici e scientifici per la salute e la bellezza dei denti.

3 SAPORI 3 SUCCESSI

UN SOLO GRANDE NOME

DURBAN'S *i dentifrici del sorriso*



L'Espresso

Roma. Sophia Loren ha incominciato a fare i bagni di mare. L'attrice cambia ogni volta destinazione per non farsi sorprendere dai fotografi, ma la sua spiaggia preferita rimane Sperlonga.

AGIP **PRIMA IN ITALIA**

al primo posto con le vendite perchè al primo posto nella qualità

SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

mantiene intero sulla strada il suo elevatissimo numero di ottano sviluppando tutta la potenza del motore

SULLE STRADE ITALIANE LA POTENTE BENZINA ITALIANA